MILANO 6 GENNAIO 1884. ANNO II. N. 1.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

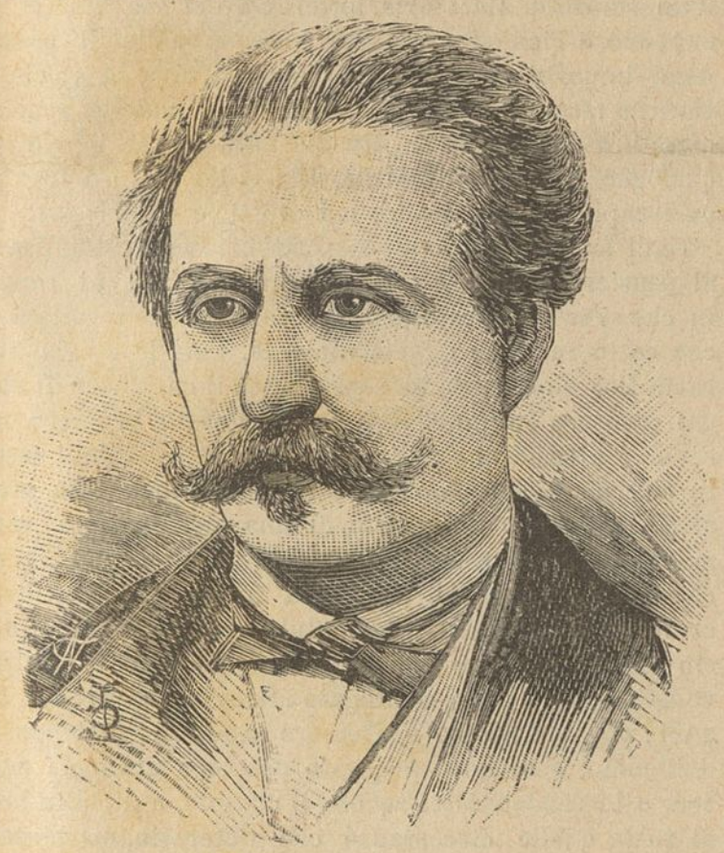
Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: — FEDERIGO VERDINOIS, *Francesco De Sanctis.* — CARLO CANETTA, *La critica di Francesco De Sanctis.* — FRANCESCO GIGANTI, *Quando leggemmo.....* — F. ITALO GIUFFRÈ, *Il canto degli astri* (versi). — ALFREDO MELANI, *Il Celentano nelle sue lettere intime.* — G. L. PASSERINI, *L'opera buffa.* — ARTURO PASDERA, *Simpatie letterarie — Giuseppina Guacci.* — *Scacchi*, *Sciarade italiana e latina*, ecc.



FRANCESCO DE SANCTIS

Così è; di lui non si sarà mai detto tanto che se ne sia detto abbastanza. I giornali riboccano di articoli, i nostri più chiari uomini faranno discorsi sulla salma lacrimata; e nelle aule del Comune e in quelle del Parlamento sorgeranno voci autorevoli a deplorare la perdita immatura; e in tutti i ritrovi, e in tutte le case, e nelle accademie, e dovunque in Italia batta un cuore italiano, si dirà di lui, della sua vita, delle opere sue. Anche il Re — cuore italianissimo, che così forte sente i dolori della patria, come batte di orgoglio alle glorie di lei — anche il Re ha pronunciato la sua nobile parola di compianto. E tante voci e tante lagrime non ancora giungono a significare quale uomo abbiano perduto l'arte e l'Italia; e tutti, dal più alto al più umile, dal sapiente all'indotto, dal primo all'ultimo, tutti restano minori del proprio dolore e del proprio pensiero, tutti volgono gli occhi in su verso questa grande figura che si aderge nel limpido cielo dell'arte italiana.

L'arte italiana! cioè la nostra storia civile, le nostre glorie, le sventure, l'oppressione lunga, le generose aspirazioni, le lotte diuturne, gli esilî, il sangue, la risurrezione, il trionfo. Da noi ogni strofa di poeta scendeva armata in campo a combattere per la sua dama — la patria; ogni nota di musicista vibrava nell'aria come un inno di guerra; ogni tocco di pennello rapiva una tinta, un guizzo di luce, un raggio consolante alla gran luce dell'avvenire; ogni colpo di scalpello cercava nel sasso il monumento *aere perennius*, la figura solenne dell'Italia giovane e forte; e scultori, pittori, musicisti, poeti preparavano il momento tragico della riscossa, spianavano la via ai grandi personaggi dell'epopea nazionale. La tradizione italiana era anche carattere italiano. Il David di Michelangelo era un simbolo e una sfida; il Veltro adombrava una profezia, e Farinata si erge ancora securo e sdegnoso col petto e con la fronte

Come avesse l'inferno in gran dispitto....

l'inferno dell'oppressione, dell'ignoranza, della schiavitù che ci fiaccava, delle tenebre che ci si addensavano intorno e ci toglievano ogni barlume di luce.

Così, attraverso i secoli, fino a ieri, fino a noi; così domani e sempre, perchè quest'arte è il nostro sangue e la nostra vita, perchè ci rechiamo a grande onore l'oltraggio scagliatoci da uno straniero di essere una « nazione di artisti ». Epperò, dato questo nobilissimo mandato dell'arte, due distinte personalità vanno rilevate in ogni nostro artista. Alla vigilia della rivoluzione, la personalità dell'uomo di combattimento vince spesso quell'altra, come nel Berchet, nel Rossetti, nel Guerrazzi: ma non sempre. Molti vi sono, nei quali i due caratteri, mirabilmente contemperati, si fondono in un solo carattere e si esplicano e si manifestano in una quasi inconsapevolezza dell'artista.

Tale era Francesco De Sanctis. Seppe di combattere quando già aveva impegnato la lotta, quando s'era cacciato nel folto della mischia, quando l'acerbità del dolore lo fece accorto delle ferite gloriose. Venne in Napoli giovanetto, entrò nella famosa scuola del Puoti, vi studiò il magistero della forma, del quale gli spiriti superficiali facevano carico al tranquillo letterato, allo scrittore purissimo dell'*Arte del dire*. Ma quello studio della forma era pure un lento e latente ringiovanire; e sotto di essa, chi avesse ben guardato, scorreva la vita. Forse del suo mandato civile era consciente il Puoti; certo ebbe animo inferiore all'impresa, o se ne stette all'opera di preparazione, non osando uscire dalla sua modestia, nè altra gloria agognando che di purista. Discepolo di lui, il giovane De Sanctis imparò più che il maestro non insegnasse: ebbe come un presentimento, come un lampo di divinazione: e così da quella stessa scuola dalla quale usciva il Ranalli, geloso studiatore della forma, emergeva ardito e vigoroso il De Sanctis, rompendo con le tradizioni, sfidando strenniferi, sonettisti e grammatici, iniziando l'analisi del contenuto, mettendo un terribile grido di guerra. Quel grido ebbe un'eco potente, e sotto la bandiera del nuovo maestro a migliaia si raccolsero i giovani, e di lui avidamente bevvero la parola e l'insegnamento, e se ne sentirono rifatti, e tutto il Napoletano si rinvigorì in una vita più poderosa e feconda.

E così fu che, quasi senza saperlo, il De Sanctis si trovò esule a Malta e a Torino, prigioniero in Castel dell'Ovo, perseguitato, egli artista sommo, come un rivoluzionario pericoloso. Sentì il grave còmpito che gl'incombeva; lo proseguì. A Torino, una pensione di sussidio gli era offerta dal governo piemontese; nobilmente ei la respingeva; del proprio lavoro voleva vivere, con la parola e con l'esempio ammaestrare. Dettò dalla cattedra le sue lezioni su Dante; e la nuova analisi, e lo studio, e la ricerca degli ideali, e la determinazione, affatto insolita in arte, del legame intimo tra reale e ideale, del momento psicologico e poetico della incarnazione del pensiero, fecero stupire i più dotti e alla critica dettero migliore impulso e al nome del giovane professore aggiunsero lustro e decoro. In un certo senso il De Sanctis precorreva la critica germanica. E intanto ai suoi lontani concittadini giungeva il suono di quella fama, un raggio di quella luce; sicchè, invocando con tutto il calore e l'agonia dell'anima, il ritorno del compagno e del maestro, intravedevasi in quello un altro ritorno, un'alba di tempi nuovi, l'ora del risorgimento e della riscossa. E così fu che le feste, con le quali il giovane illustre fu salutato reduce nel napoletano, toccarono il delirio; e così fu che maestro e scolari — compagni tutti — si strinsero in un abbraccio e versarono lagrime di gioia, lagrime virili, promessa di saldi propositi, guarentigia di caratteri ritemprati e di sicuro risorgimento.

La stessa aura vitale avea spirato il De Sanctis in ogni parte de' suoi studî. Nè, dato il primo passo e l'impulso, ci si arrestò. Figlio del lavoro, devoto al lavoro, da questo ripetendo gloria e profitto, seguitò coraggioso ed assiduo nella sua impresa, parendogli forse nella sua grande modestia, poco aver fatto, molto ancora dover fare pel suo paese. Come prima aveva illustrato Dante, il principe dei poeti, venne via via ricostruendo e rivelando Petrarca, Leopardi, Manzoni; e dettò conferenze, scrisse articoli, mandò fuori opere lungamente meditate, che resteranno monumenti nella letteratura nazionale. Più completo, più profondo di tutti, perchè più sintetico, è forse il suo studio sul Petrarca; uno studio che poi lo Zumbini, suo discepolo, così luminosamente dovea proseguire. Le lezioni di letteratura, benchè non ricche di notizie minute e di ricerche pazienti come sono oggi quelle del Bartoli, vincono queste per anima e colore, per intuizione estetica larga e pronta, e sono per sè stesse una solenne opera d'arte. Perchè, soprattutto, egli aveva temperamento e cuore di artista, come l'aveva il buon Settembrini, con questo però che al secondo mancava la misura del giudizio cui spesso sostituivasi la passione o il preconcetto, e l'altro era sempre sicuro di sè e sempre coglieva giusto e vedeva il vero, non solo in tutta la sua nudità, ma in tutta la sua luce.

Che fosse artista squisito, bastava a dimostrarlo quel suo aureo *Viaggio elettorale*, dove c'è tanto sapore italiano, tanto *humour*, così ricca varietà di colori, e tanta comicità schietta e di buona lega. Se non l'avesse scritto il De Sanctis, si sarebbe detto che autore ne fosse il Gautier. C'è poi, oltre a tutto questo, l'uomo: l'uomo con tutte le sue debolezze, le sue aspirazioni, il suo orgoglio innocente, le sue proverbiali distrazioni. Egli, il De Sanctis, narra come andasse a trovare i suoi

elettori di Lacedonia: quanti incontri piacevoli, che sorprese, che impazienze e che disinganni! Molti non ne intendono le parole; altri si domanda: « Chi è costui? » Ed ecco il buon De Sanctis montare su tutte le furie... e sfogare l'ira concepita gridando ai suoi ascoltatori: « Non sapete chi vi parla? non sapete che un giorno eleverete statue a costui che vi sta davanti? » Mirabile ingenuità di orgoglio! singolare applicazione, eppur tanto simpatica, del classico *sume superbiam quaesitam meritis!*

E delle sue distrazioni? Anche se ne parla in quell'amenissimo *Viaggio*. « Non sono distratto — egli scrive — ma poichè molto più importa quel che penso di quel che mi si dice, le parole mi si fermano come vano suono all'orecchio e non passano oltre ». E non sa, così scrivendo, di dare egli stesso la più giusta definizione dell'uomo distratto!

Si doleva che altri di ciò lo accusasse. A me stesso, che di lui ebbi a scrivere altra volta, mandò un bigliettino, dove lamentavasi ch'io lo avessi preso « par le petit coté. » Ma poi subito, brav' uomo com'era, dimenticava e perdonava. A momenti, rideva con gli altri delle proprie sbadataggini. A Malta, trovandosi a passeggiare col Marvasi, si lamentava di un gran freddo al piede sinistro. « Fosse podagra? » dice. E il Marvasi a lui: « Gli è che devi tornare a casa e metterti lo stivale che hai dimenticato. » Era andato fuori con uno stivale e una pantofola. A Torino, ministro di Cavour (vi avevo detto ch'egli è stato tre o quattro volte ministro, e poi governatore di una provincia, e poi professore di Università... e sempre povero e modesto, e sempre Francesco De Sanctis?... No, non ve l'avevo detto: ma in lui, più di tutti gli uffici, era maggiore l'uomo), a Torino dunque ei si presentò al Re, il primo giorno dell'anno, portando lo spadino a destra. Qui a Napoli, giocando una sera a' scacchi, gli accadde di cavarsi il soprabito e di rimanere in maniche di camicia alla presenza di tutti. Fu così. S'era in gennaio. Egli entra in caffè, viene difilato al tavolino dov'io lo aspetto, mi saluta appena, si leva il soprabito e lo sospende ad un piolo. Dopo un poco mi dice: « Che è questo freddo? » Ed io, che non avevo osato aprir bocca per aver con lui poca dimestichezza, gli fo notare quella strana scamiciatura. Egli si leva, spicca il soprabito, se lo rimette tranquillamente come se nulla fosse, appena appena se sorride, torna a meditare sugli scacchi, il gioco che prediligeva.

Tale era quest'uomo, grande, semplice e buono. Un ingegno poderoso, un' anima da fanciullo. Sognava ricostituzioni di partiti politici onesti, e nella tempesta della politica si cacciava, e tutti intanto gli affetti più squisiti del cuore dava alla madre sua Agnese. Creando una figura buona e bella di donna, le dava appunto questo dolce nome di Agnese. Mortagli la madre, ne onorò la memoria, l'amò sempre, riversò sui giovani maggior piena di affetti, si strinse nella mite soavità delle pareti domestiche. Immensamente amò la moglie, la « sua Marietta », benchè una volta si scordasse di averla lasciata a teatro e tranquillamente se n'andasse a dormire. Come figlia propria amò la nipote Agnese, alla quale in questi ultimi tempi veniva dettando le sue *Memorie*, impedito di scrivere dal mal d'occhi che lo travagliava. Gli amici, gli scolari teneva per fratelli: si faceva piccolo, non vi faceva sentire la sua superiorità, entrava in ogni più umile ragionamento, dimenticava sè stesso e quel che avea fatto e quel che era egli per l'Italia e per l'arte.

Di persona era giusto e complesso. Capelli e baffi grigi; sorriso facile; andatura rigida, che lo facea voltare tutto d'un pezzo. Non si piegava che a fatica nella schiena. Scriveva in piedi davanti a un leggio. Vestiva dimesso e trascurato. Portava occhiali d'oro e fumava sempre un mozzicone di sigaro... spento. Tra un discorso e l'altro canticchiava un suo motivo favorito, che non era motivo di nessun' opera scritta e ch' egli aveva inventato in un momento poco felice di inspirazione musicale.

Sì, questo senza dubbio era il suo « petit coté, » ma vi dà tutto quanto l'uomo: il grand'uomo e il fanciullo; il forte ingegno e il nobilissimo cuore; il cittadino e l'amico.

Ed è morto: serenamente morto, come un uomo onesto. Altri ha detto che morendo, gli sarà sembrato, per una sua distrazione, di partire per un lungo viaggio e di dover poi tornare fra noi.

Chi lo sa, povero De Sanctis! chi lo sa, povero e caro e indimenticabile amico!

FEDERIGO VERDINOIS.

La critica di Francesco De Sanctis

Era stato offeso nella vista; aveva lasciato ogni studio e s'era ritirato da quell' agone in cui aveva combattuto strenuamente; non se ne sentiva più parlare. Ma ora ch'egli è morto, tutti ne ricordano i meriti, le virtù e l'ingegno; alla memoria di tutti tornano confusamente, ma ancor vive e ancor fresche, le sensazioni provate nel leggere la prima volta i suoi lavori di critica letteraria.

A lui era riuscito d' essere nuovo ed arditissimo in questo genere di studî. Si può dire che tutta la sua vita intellettuale ei l'abbia spesa nel ricercare, così negli scrittori classici d'Italia, come anche in quelli della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, il soffio animatore, il pensiero d'onde eran mossi od a cui s'erano ispirati.

Povero De Sanctis! Anche a lui era toccato di sentirsi dire da una folla di giovani troppo impazienti: « Tirati in là: sei vecchio! »; anche a lui, prima di scendere giù nella fossa, uno de' pontefici massimi d'una consorteria letteraria aveva recitato in tutti i toni, in un articolo sopra il Carducci, un lamentoso *De profundis;* ed al De Sanctis, che aveva veduto sorgere in tutta Italia una scuola di critici, che si ispiravano ai suoi principî, al suo metodo e ai suoi ideali, si andava dicendo e tornando a dire, anche quando proprio non ce n'era bisogno, che la sua scuola, quest'unico frutto delle sue fatiche, era morta da un pezzo, che sulle sue rovine sorgeva gigantesca, incrollabile, unica, sola e intransigente la nuova scuola, la scuola di Carducci.

Così dicevano al povero vecchio quando era vivo! Ora però è morto. Ora gli reciteranno i più splendidi elogi e non saranno mai sazî di chiamarlo il padre della risorta critica italiana, il venerato e prediletto maestro dei loro studî!

Il mondo è fatto così.

***

L'esclusivismo è il *summum jus*, ma, nello stesso tempo, è la *summa injuria*. Assurdo e dannoso sempre, lo è più che mai nella letteratura e nelle manifestazioni dell'arte, dove è possibile all'ingegno umano di raggiungere un alto grado di perfezione per diverse vie. Naturalmente, a queste diverse vie corrispondono, in ultima analisi, diverse mète, nè uno scrittore si appiglierà ciecamente all' una o all' altra, ma le esaminerà tutte, scegliendo quella che gli è ispirata, o che gli è suggerita dalle sue facoltà e dallo scopo che si propone.

Gridino dunque i nuovi infallibilisti che la critica storica è la sola possibile. Resta un fatto: che nella critica storica uno non deve occuparsi che dell'opera estrinseca, quale gli è presentata dallo scrittore; lo studio si dirige principalmente al pensiero dello scrittore, non quale egli ha voluto concepirlo, ma quale egli ha saputo manifestarlo; bisogna considerare, insomma, il suo pensiero nella vita oggettiva. I fenomeni, che uno si cura di rintracciare, di porre in luce, di analizzare, sono i fenomeni inerenti a questa fase della vita del pensiero; riguardano, il più delle volte, o la forma in cui il pensiero stesso viene estrinsecato, o le attitudini e le modificazioni che in quella forma ha assunto il pensiero dello scrittore. Fate la storia di una similitudine, di un paragone o di un' immagine poetica; oppur ci dite il quando, il come e il dove si è venuta formando la *Divina Commedia*, quale ne sia la più corretta lezione o la più giusta interpretazione, e finalmente indagate quale sia il posto che si compete al suo autore nella storia letteraria e quali siano state le influenze che su di lui ha esercitato il suo secolo, o che egli ha esercitato sugli scrittori successivi.

La critica storica dunque, per la natura stessa di tutti questi scopi che si propone, è evidentemente analizzatrice. Ben diversa è la critica estetica, quella critica, che si potrebbe definire la filosofia dell'arte o del pensiero artistico.

In essa non vi curate, che raramente, della forma presa per sè; studiate questa forma in relazione al pensiero che esprime, e vi forzate di trovare, se fra questo pensiero e la sua forma, vi è quel rapporto, quella strettissima rispondenza di parte a parte, che fa dire di un'opera: che è scritta in forma appropriata al suo argomento. Ma la ricerca più importante di questo genere di critica si riferisce tutta al pensiero. Voi indagate perchè esso è sorto, come ed in quali condizioni esso si è svolto; e sempre attenti alla vita primordiale di questo stesso pensiero, e ricercandolo fin nella mente di chi lo ha concepito, voi vi spiegate il perchè di certe attitudini che esso ha prese all' ultimo momento, quando si è estrinsecato. Questa critica estetica, piuttosto che osservare analiticamente il lavoro compiuto dallo scrittore, intuisce il suo pensiero, e dalle impressioni che il critico riceve di una data opera, induce, non solamente le evoluzioni subite dalla creazione artistica dello scrittore, ma anche i concetti, anche le forme che sarebbero state le più opportune di tutte alla manifestazione di quelle idee, di quelle immagini.

La critica estetica vive di sintesi, perch' essa non si potrebbe assolutamente costringere a correre il cammino, che le è tracciato, passo per passo, palmo per palmo. Movendo, com'essa fa, dalle fuggevoli impressioni, cogliendo a volo dei rapporti e delle idee che si sottraggono ad ogni forma, essa ha bisogno di concepire e di osservare l'opera artistica nella perfetta integrità, nel tutto non nelle parti. La forma di cui l' artista ha rivestito il suo pensiero potrebbe anche non corrispondergli completamente, esser restìa ad ogni sforzo, falsare anche il concetto dello scrittore. Ma la critica estetica, afferrando anzitutto lo spirito che anima il lavoro di qualsivoglia artista, si ricostruisce facilmente il mondo della sua fantasia, e conosciuto cotesto mondo e impossessatasi degli ideali di quell'artista, essa si spiega perfettamente e le attitudini assunte dal pensiero esposto e quella forma che lo scrittore ha scelto per esporlo.

***

Il De Sanctis, che era discepolo di quell' illustre Basilio Puoti, a cui dobbiamo una gran parte del risorgimento degli studî classici nell'Italia meridionale, al pari di tutti i giovani napoletani, aveva studiata ed abbracciata la filosofia trascendentale insegnata dal Hegel. Ed i principî e le tendenze di una siffatta filosofia, egli applicò allo studio della letteratura italiana.

Nella sua *Storia*, che ha avuto ormai molte edizioni, il De Sanctis, impressionista e critico estetico, non intese, come il Carducci, il Bartoli, il D'Ancona e gli altri critici della nuova scuola, a rintracciare ed a descrivere ordinatamente l' evoluzione letteraria ed artistica in Italia: non si occupò che raramente di ricongiungere uno scrittore all'altro, di analizzare *intus et in cute* le opere immortali di un Allighieri, di un Machiavelli o d'un Manzoni. La storia letteraria del De Sanctis presuppone e richiede siccome indispensabile il possesso degli importanti risultati ai quali arriva la storia letteraria fatta secondo il metodo della novella scuola. E quanto a scopi, n'ha di diversa natura; ma i principali, quei che risultano evidentissimi dalla lettura di alcuni suoi capitoli, sono pochi, ma esatti, e chiarissimi.

Ogni suo studio, ogni sua attenzione restano rivolti al pensiero animatore di ciascun' opera ed ai rapporti in che si trova questo pensiero colle parole o colla forma che ce lo rendono oggettivamente. Così la storia letteraria del De Sanctis ha sopra tutto il carattere di storia del pensiero italiano. Egli studia questo pensiero nelle diverse attitudini e nelle diverse manifestazioni assunte in ciascun secolo. La forma artistica, in questa storia, altro non è che un indizio di una determinata condizione politica o sociale, o un effetto di pur determinate circostanze esteriori. La forma in essa è considerata come un qualcosa di accidentale. Ciò che è immutabile, ciò che ha carattere di fatto storico e che merita in conseguenza d'esser strappato al rovinoso turbine degli anni, d' esser fissato e d' essere studiato, è il pensiero dell'uomo, e accanto a questo pensiero stanno i caratteri e le tendenze del secolo, il cumulo, a dirla in breve, di tutte quelle circostanze che determinano piuttosto un modo che un altro nella manifestazione del pensiero stesso.

E l'altro scopo, o, per esprimerci meglio, l'altro ufficio di questa storia letteraria, è quello di insegnare, non per analisi, ma sì ben per sintesi, il movimento e la vita intellettuale di una nazione in un determinato secolo; e questo scopo si ottiene collo studiare, non ogni autore, non ogni artista, ma solamente quello, fra i moltissimi ch'hanno operato e son vissuti in quel secolo, il quale, e per gli scritti e per la vita, si potrebbe indicare come la sintesi o la personificazione dell'età sua. E così è che il De Sanctis si è soffermato lungamente intorno all'Aretino ed ai poeti maccheronici; essi siedono al centro, perch'essi sono gl'indizii i più sicuri ed i più luminosi dei loro tempi; ma intorno a loro s'agita, s'aggruppa e si confonde una folla di pigmei, di letterati minori e di caratteri indecisi, ed anche questi entran nel quadro tratteggiato dallo scrittore napolitano. Perchè, com'era necessario per la natura della sua critica, il De Sanctis ha dovuto svolgere la storia letteraria a grandi quadri, ed in tal modo se gli ha giovato alla chiarezza delle idee fondamentali, e se ha ottenuto di imprimere facilmente nella memoria del lettore i caratteri costitutivi di un determinato periodo letterario, egli ha nuocciuto all'esattezza storica e a quella verità che è il fondamento d'ogni induzione e di ogni studio scientifico. E fra i capitoli della sua storia, che si potranno dire inesatti in qualche parte o in qualche apprezza-

mento, ma che con questo hanno il merito di rappresentarci al vero il carattere di uno scrittore ed il significato ed il valore intrinseco di tutt'un'opera, quelli intorno a Dante, per la potenza della intuizione, per la vivacità di esposizione, per l'acutezza e varietà delle indagini, sono, a giudizio universale, i più pregevoli di tutta l'opera.

In quelle pagine il mondo dantesco nen è soltanto ritratto, come avviene nelle opere critiche della novella scuola; non vi è soltanto l'esposizione arida, fredda e scolorita degli episodii e delle avventure di che è formata la *Divina Commedia*. Il De Sanctis non si accontenta di questo; ma penetra in quel mondo, e lo ridesta, e gli dà nuova vita; e allora, passando nuovamente col nostro critico d'uno in altro girone, noi comprendiamo che cos'era per Dante questo oltretomba, questa *Divina Commedia*, e comprendiamo, nello stesso tempo, tutto il valore, così scientifico che artistico, di quell'opera immortale.

***

Quel che ho detto dei capitoli intorno alla *Divina Commedia* si può ripetere a proposito di quelli intorno al Boccaccio, all'Aretino, al Machiavelli, ecc. Quei caratteri che si riscontrano nella critica del De Sanctis parlando della sua storia della letteratura italiana, sono i medesimi che si presentano nelle due serie di saggi critici, nel saggio sopra il Petrarca e nelle conferenze sopra l'*Assomoir* di Zola e il *Darwinismo* nella letteratura Uguali essendo i concetti, uguali sarebbero le osservazioni.

Quanto alla forma, tutto, o quasi tutto, è detto ricordando che egli apparteneva alla scuola di Basilio Puoti, il grammatico: era un purista, e un coscienzioso purista. Ma, coll'andar del tempo e collo svolgersi di quel suo ingegno, il De Sanctis ebbe ad accorgersi che quello stile antiquato, arido e pesante non si piegava troppo facilmente al suo pensiero, e senza abbandonare quella schiettezza di linguaggio e quella proprietà di parola, che si riscontrano anche negli ultimi scritti, il critico napoletano ebbe il coraggio di esporre i proprî pensamenti come veniangli fatti e come richiedeva la natura stessa de' suoi pensieri. Ed è per questo motivo che le sue pagine si leggono, fatte pochissime eccezioni, con interesse e con piacere. Il suo stile è rapido, scultorio e pieno di vita; non colorisce, ma lumeggia; non analizza, ma descrive a grandi tratti; si attaglia, insomma, alla sua critica. Il De Sanctis, la prima volta che lo prendete fra le mani, vi affatica l'intelletto, ed il suo libero, franco e rapidissimo stile vi sembra avere qualche cosa di anormale e di illogico; ma poi, man mano che vi rendete famigliare il modo suo di esprimersi e di pensare, leggete i saggi critici come un romanzo, tutti d'un fiato; e ad ogni tratto, ad ogni pagina, esclamate: Come è ben detto!

CARLO CANETTA.

Quando leggemmo.....

SCENA INTIMA

Sono le otto; ancora una mezz'ora e poi egli sarà qui. Mi porterà i suoi fiori, come al solito.....; come al solito mi dirà « buona sera».....; poi quell'inevitabile domanda «che cosa suoni? » e quindi giù, su quella poltrona, a fare un dialogo a monosillabi..... È da qualche tempo che mi sembra preoccupato..... Mi piaceva tanto prima, quando entrava in punta di piedi, mi sorprendeva..... mi stringeva le mani forte forte..... e qualche volta, mentre io fingeva di essere addormentata là su quella stessa poltrona, mi poneva le mani sugli occhi e faceva come in quella bella scena della commedia del Ferrari: *Se indovini chi sono..... ti dò.....* e me lo dava sulla fronte..... un bacio, bello, bello..... lungo.....

E adesso, invece..... Oh! adesso non anticipa più le sue visite; non mi fa più le belle sorprese..... Ma bisogna scuoterlo un poco questo bel signorino, che si fa aspettare e che si è stancato di farmi la corte!... Noi donne non ci stanchiamo mai di sentirci dire dall'uomo al quale vogliamo bene, quella dolce parola... quella parolina sommessa... che ci ricerca le più interne e più delicate fibre del cuore.... e lui, invece, non si commove più... mi fa rabbia... e per quanto sappia che mi vuol bene... e benchè io pure gliene voglia tanto, sento che ho bisogno di vendicarmi a modo mio e di farlo scuotere una volta.... E se.... per esempio... eh!... posso provare: ho tempo di far tutto: e, in ogni caso, la colpa è sua!... Coraggio!...

(Giulia va allo scrittoio, prende la sua cartella, un foglio e scrive).

— Oh! lo servirò io come si merita... Ecco qui... voglio scrivere sino in fondo... Ho ancora tempo un quarto d'ora...

(Mentre scrive, entra Gino. Ella, sorpresa, smette di scrivere, riponendo il foglio entro la cartella e si volta).

— Oh!... sei tu?...

— Sì..... buona sera... e qual meraviglia?...

— No, nessuna... ma... così d'improvviso...

— Ho anticipato la mia visita... e siccome hai avuto la bontà di concedermi il passo libero sempre nel tuo salotto di ricevimento... senza farmi annunziare...,

— Oh! è naturale... Non fosti tu l'amico più stimato e sincero della mia vedovanza, così giovane e inesperta? Non sei tu fra poco il padrone della mia vita e della mia casa?

— Oh! grazie... sei molto buona...

— Grazie a te che vuoi trovare in me tanta bontà...

— Oh! sentimi... bisogna proprio che tu ne abbia di molta..... perchè, per regola... il genere femminino è singolare... molto strano nei suoi capricci;... benchè, alle volte, ami di diventar plurale... nei suoi sentimenti...

— Ecco stasera cominci tu a non esser buono...

— Tutt'altro: eccone la prova... (Le dà i fiori).

— Sei sempre gentile...

— E che cosa facevi aspettandomi?

— Ripassavo un po' di musica...

— Ah sì?... (Dà un'occhiata al tavolino).

— Sì... quella romanza, *L'Edera*, che a te piace tanto...

— Perchè la canti con tanta grazia... specialmente in quel punto... (va al piano) questo... mi pare..... sai.... quella frase così delicata... che fa... come fa precisamente?...

— È questa? (la canta sottovoce):

« M'ami?... — Sì... t'amo! » S'abbracciar. L'amore
Come un occhio di sol brillò nel core!
Tra i verdi boschi, tra le bionde messi
Rinnovarono i baci, i lunghi amplessi:
E si stringevan quelle forti braccia,
Siccome al querce l'edera si allaccia!

Innalzavano insieme, in grembo ai venti,
Le lor liete canzoni, i giuramenti;
La terra e il ciel ponevano in oblìo;
Era per essi il paradiso, Iddio!.....

..... Or da le zolle, dove stanno in pace,
Sorge una querce, e l'edera seguace
Par che sussurri mentre avvolge i rami:
« Son felice anche qui, perchè tu m'ami! »

— Sì, sì... Che bella musica!... Ripetila ancora...

— No, mio caro, basta.... Per esser bello un giuoco.....

— Oh! ma tu canti molto seriamente... Oggi sei tutta piena d'abbandono...

— Oggi?... te ne sei proprio accorto oggi?...

— No: volevo dire oggi più degli altri giorni. (La prende per le mani e la guarda negli occhi). Dunque hai suonato; e poi che hai fatto?...

— Ho ricamato un poco...

— E poi?... (Guarda il tavolino).

— Ho dispensato il pane quotidiano agli uccellini...

— E dopo?...

— Ho curato i miei vasi di fiori... quelli che tu mi hai dato...

— Benissimo... e in ultimo?

— Oh!... non ho fatto niente altro di interessante...

— Ah no?...

— No davvero....

— Bene... bene... le tue occupazioni non sono molto gravi...

— E ne sono ben contenta, perchè così posso dedicare il mio pensiero interamente a te...

— Oh! quanta tenerezza oggi!

— È la seconda volta che tu mi fai questa brutta osservazione!

— No... è che ogni giorno sembra tutto più bello, più nuovo, più grande...

— Oh! così sì che va bene...

— E dov'è il tuo ricamo? che cos'è? posso anche quest'oggi ammirare i tuoi lavori?...

— Oh, sì... (Con indifferenza prende la cartella e la mette nel cassetto)... vado subito a cercarlo di là..... nel mio gabinettino, dov'è quel nostro angoluccio.... perchè la cameriera lo ha riposto lei e non so precisamente dove sia. Abbi pazienza per pochi minuti. Forse ti piacerà..... è un brandello di seta rosa, che sarà la tua onorata bandiera, sulla quale ho ricamato il nome de' tuoi lavori, che ti hanno valso tanti applausi.

— Dirai meglio, solamente, tante fatiche.

— E il cuore della tua Giulia...

— Lo so.... e te ne ringrazio.

— E te ne abusi.... cattivo!... ma a te perdono tutto.... a te.... amor mio... (Esce).

— A me perdona tutto?... O piuttosto... non dovrei esser io a perdonare? Da qualche giorno essa mi guarda con certo turbamento che fa pensare: sembra che abbia qualcosa con me... e la sua sorpresa nel vedermi d'improvviso; è una cosa insolita..... eppoi.... quel non dirmi tutto ciò che ha fatto nella mia assenza... perchè, avrà ricamato, suonato, pensato agli uccellini, ai fiori.... a me, come lei dice.... ma ha anche scritto...

E perchè mettere nel cassetto quelle carte?... perchè non lasciarle sul tavolino?... O che la signora crede forse ch'io abbia il vizio o la debolezza di curiosare nelle sue carte?... E per chi mi crede?... Non sono certamente un geloso io; sono un uomo di spirito... che conosco la vita in tutte le sue sfumature, in tutti i suoi ritagli.... in tutte le sue pieghe... Oh! se la conosco!... E a proposito: qui la cosa prende appunto una brutta piega.

Perchè questo mistero con me?... perchè questo segreto? perchè non dirmi subito: guarda, Gino... guarda.... Io non avrei guardato, no, certamente:... ma insomma era sempre un segno di confidenza.... E invece... Invece.... ecco.... il foglio è là... e pare che.... che cosa?... sì.... pare che... Giulia avesse paura che io vi gettassi anche per caso gli occhi!... E dunque, che cosa sarà?... Sia ciò che si sia... a me non deve importare! Però... lo sbaglio degli uomini di spirito sta qui... Ceder troppo la briglia; e fidarsi è bene... ma...

E che cosa vado adesso fantasticando?... Quando c'è la stima... non c'è bisogno nè di aver sospetti, nè di aver segreti...

Appunto per questo io non ho sospetti..... Oh! io sono un uomo fiducioso... ma Giulia al contrario... ha dei segreti per me...

E se io?...

No! non è cosa ben fatta!

Ma pure!... Eh già, ella in fin de' conti, ella stessa ha detto che io sono il padrone di lei, e della sua casa;... dunque anche dei suoi mobili... e... (apre il cassetto)... anche delle sue carte... (dalla cartella prende il foglio)... perchè essa mi vuol bene, ed io gliene voglio tanto... il vero amore scusa ogni passo... perciò... mi pare... che... (Legge la lettera).

Oh!... « *Amor mio!...* » Povero uomo di spirito che sono io a non comprendere subito ch'ella si sfogava a scrivere a me... mentr'era sola ad aspettarmi! Che caro angiolino!... Dunque posso andare avanti... « *Questi tre giorni che non t'ho visto....* » Oh!... come? se è tre mesi che vengo qui tutte le sere!... Oh! ella vorrà dire certamente: « queste tre mattine ». Vediamo: « ..... *mi sono sembrati tre secoli.* » Povera piccina, come mi vuol bene!.... « *L'idea che non possiamo intenderci liberamente....* » Come? non possiamo intenderci?... Qui da lei non ci vengo che io, perchè non è in casa per nessun altro!... Ma dunque che cosa dice?... Forse vorrà alludere alla sua posizione di vedova... ma, fra poco saremo sposi felici. « ..... *l'idea che non possiamo vederci liberamente mi rende agitata.* » Oh! ecco spiegati i suoi modi tranquilli di questi giorni!.... « *Grazie del pezzo di musica che hai composto per me....* » Del pezzo?... Chi sa dove aveva la testa mentre scriveva: le parole sono mie, sì.... ma la musica, che è l'importante, non è mia davvero! « .... *e che tu, nel segreto del tuo cuore, mi hai dedicato.* » Ma che segreto! ma che cuore!... Se gliele ho recitate io stesso dicendole cha erano per lei, mentre le stringevo le mani forte forte.... qui su questo divano, vicini tanto che i suoi capelli carezzavano la mia fronte e mi suscitavano un fremito, un fascino irresistibile! Vediamo il seguito: « *Oh! credimi, Everardo....* » Eh?... (Si drizza con lo scatto d'una molla d'acciaio). Ma sì; dice proprio così: « *credimi, Everardo....* » Oh! ma questo è un sogno... Non è possibile, non deve dire così; eppure, eccolo! è chiaro! è scritto!... Questa lettera è un incubo che non mi posso staccare dalle mani.... Ma come? un tradimento? un altro uomo amato da lei?... Ma questo è l'inferno che mi si è spalancato sotto ai piedi... Giulia!... Giulia!... (Stringendo i pugni). No; meglio è frenarsi.... fingere.... tacere... indagare... scoprire... confonderla con l'accusa... schiacciarla con la prova... farle confessare il tutto, se è il caso... e poi... sì... poi vendicarmi senza pietà!.... Oh! sarà una vendetta tremenda.... sarà la mia rovina.... ma questa sarà l'ultima sua lettera, per Dio!....

Oh! eccola!....

Frenati, mio cuore... Ora devo essere il suo giudice... ma dopo le farò provare tutte le torture che si merita....

(Giulia entrando tutta sorridente).

— Ecco il ricamo. Guardalo... Ti piace?... Quella testolina della cameriera me l'avea riposto nella paniera in fondo in fondo, invece che sul mio tavolo da lavoro, prima di uscire col mio permesso, profittando della libertà che acquista lei... per lasciare più liberi anche noi....

— Già... è così... più liberi... Sì... vedo... perchè... la libertà... è una gran bella cosa la libertà....

— Non lo dice il poeta?... *libertà va cercando....*

— Già... *ch'è sì cara...* Ma non so ancora se qualche simpatico compositore t'abbia ridotto quei versi... a pezzo musicale...

— Non lo so neppur io: ci vorrebbe però una musica molto inspirata....

— L'inspirazione... l'arte... è ben vero!... la musica... oh! parla al cuore più della poesia...

— Certamente.... ma la voce di un poeta che si ama, è anche più soave della musica stessa...

— Oh! mi sembra molto inutile far della rettorica... quando si ha in mano la realtà....

— Come? in mano?...,

— Si.... si.... (Gino va riscaldandosi sempre più) donna volubile, donna come tutte le donne, che io credevo tanto diversa dalle altre....

— Ma caro mio... ma Gino... ma che cos' hai?... Non ti ho mai visto così....

— Ah! che cosa ho, non è vero?... Ho che m'accorgo di essere stato un povero pazzo a mettere tutta la mia vita ai tuoi piedi... ho che riprendo tutti i miei diritti di uomo che non ammette di essere ingannato; di uomo che non vuole essere il giuoco di nessuno... e tanto meno di una donna....

— Ma calmati, Gino.... ma calmati.... Ma cosa c'è?...

— C'è che se non fossi un uomo di spirito, a quest'ora tu avresti finito di far questa vita...

— Di far questa vita?...

— Si!... e non fingere!... Ah! tu non sapevi dunque quale razza di cuore io ho quì dentro di me... Ah! tu non sai dunque... quante tempeste si cozzano nel mio animo, e quale febbre mi abbrucci il cervello....

— Ma, Dio mio! Gino, che hai?...

— Che ho?... Ho che sono nervoso....

— Nervoso?... tu?... tu?...

— Si.. io... e bada, sai, che lo sono in un modo che potrà essere terribile....

— Tu nervoso?... tu, uomo di società, uomo di spirito, uomo indifferente a tutto! No, non è possibile... non ti credo...

— Ah! non mi credi....

— No!... il vostro cuore, là, in mezzo a quella vita agitata, ha imparato a frenare i suoi palpiti a tempo. Voi conoscete troppo bene la vita per non lasciarvi trascinare dal vortice della passione. Voi, uomini serî, uomini posati, oh! voi non credete alle vertigini dell'amore, coi suoi slanci, coi suoi delirî, coi suoi sagrifizî.... che rendono noi, donne, regine e martiri allo stesso tempo....

— Ma disgraziata! ma che cosa dici tu adesso!... Ma tu credi di potermi dire tutto ciò impunemente; di poterti riparare sotto lo scudo di una passione irresistibile, atteggiandoti anche a povera vittima?...

— Si... si... io ti parlo di passione... Si... perchè io l'ho quì dentro di me immensa, profonda; ed è ben giusto che oramai trabocchi... Io che sono giovane ancora, rimasta sola nella vita, esposta a mille pericoli per opera di questi uomini che scherzano col fuoco dell'amore, senza curarsi degli incendî che possono suscitare... io avevo nuovamente chiuso gli occhi, e mi ero abbandonata a quella corrente che mi travolgeva, inconscia, fidente, piena di entusiasmi, bisognosa di carezze, di attenzioni, bisognosa di tenero affetto....

— Ed io forse non t'ho dato tutto questo?...

— Tu?.... tu.... Gino! non farmi dire tutto ciò che ho chiuso per tanti giorni quì dentro di me!... Tu, vantandoti uomo di spirito, non hai voluto assecondarmi nella corsa vertiginosa alla quale la mia gioventù, il bollore de' miei anni mi spingevano; tu ti sei corazzato col ragionamento; tu hai voluto porre un freno agli entusiasmi del mio amore per te; hai voluto far cessare quell'inno sublime che mi erompeva dall'anima e hai cercato di calmarmi.... calmandoti tu stesso....

— Giulia, tu vaneggi parlando in tal modo. E niente ti dà il diritto di farlo; di farlo con me.

— Sì, ne ho il diritto; me lo dà la passione che io nutro... Ma tu dunque, Gino, non sai ciò che io ho sofferto per lunghi giorni prima di abbandonarmi completamente a questo amore? Ma non fuggirmi: ascoltami: vieni quì: dammi la mano... non senti come adesso la mia scotta come per febbre? Non sai che ho passato lunghe notti insonni, invocando invano la pace, sentendomi torturare l'anima, il cervello da cento acri desiderî, mentre il sangue correva più vivido, a fiutti bollenti nelle mie vene, facendo pulsare con violenza le mie tempie ed i miei polsi? Voi che siete in mezzo al turbine della vita, non potete immaginarvi le melanconie profonde delle nostre ore solitarie; le nostre fantasie che raggiungono l'uomo adorato mentre egli è là, immemore, nel mare procelloso della società, degli affari, dell'ambizione, che tutto innonda e che tutto travolge! Quell'uomo che noi vogliamo grande, generoso, buono! E questo uomo non sa tutte le ansie segrete della povera amante; non conosce tutte le torture che fa provare la solitudine e la lontananza; non comprende che quel sorriso che egli vede brillare sulle labbra della sua donna, fu lungamente irrorato dalle lagrime, e preparato frammezzo ai lunghi sospiri. Ebbene, o Gino, io te lo dico, perchè l'occasione è venuta, e perchè è giunta l'ora di aprirti tutto interamente l'animo mio; e il diritto di parlarti così me lo dà quest'amore profondo, senza limite e senza confine che io provo da lungo tempo e che da lungo tempo ha fatto brillare all'anima mia tutti gli splendidi miraggi della più vera felicità....

— E tu dunque lo confessi?...

— Sì.... te lo giuro!

— A me?...

— Sì.... e tu forse non lo sai?

— Si, si... lo so!... purtroppo!... ma guai per te... io te lo ripeto: guai!

— Tu mi minacci, e perchè?...

— Perchè?... ed hai coraggio di domandarmelo?...

— Ma se tu conosci la mia passione, perchè non fai ciò che il cuore dovrebbe inspirarti e stai lì ancora titubante, senza slancio, senza vita, senza anima?

— Ah!.... tu vuoi dunque che io mi abbandoni a quell'impeto che mi suggerisce il cuore.

(Le prende le mani con forza e le si avvicina smaniante).

— Guardami quì, guardami, Giulia, in fondo agli occhi. Mi sento divorare da un fuoco strano, nuovo, tremendo. Mi ricordo i primi giorni della nostra vicinanza: quando io non avevo il coraggio di turbare la solitudine, il lutto di cui ti eri circondata. Poi quella sera che ho ardito stringerti la destra; e che io ti ho detto di volerti tanto, tanto bene!...

— Ah! te ne ricordi? te ne ricordi?...

— Sì. Di tutto mi ricordo. Del tuo pallore improvviso. Del bacio che mi hai negato. Della stretta possente delle mie braccia che si sciolsero e caddero inerti di fronte alla tua imperiosa risoluzione. E poi di tutto il crescere e lo svolgersi della nostra intimità. E anche adesso..... lo vedi..... anche adesso che io ti stringo la mano e vorrei stritolarla sotto il mio pugno, anche adesso io vorrei cacciare le mie dita fra i tuoi capelli e scomporli, e stracciarli; e mordere le tue carni, e incenerirle col contatto delle mie labbra roventi...

— E fallo, dunque; su, coraggio! Io te lo chiedo: e perchè non lo fai?...

— Non lo faccio perchè prima voglio sapere tutto, tutto quello che pensi; perchè voglio a goccia a goccia farti assaporare il veleno della rabbia.... perchè voglio arrivare a poco a poco a quella ebbrezza, a quella smania, a quell'orgia infernale che si chiama la vendetta della gelosia.

— Che dici?... tu?... tu, Gino?... tu geloso?...

— Sì, tremendameute, perchè io ti voglio bene, perchè io ti amo come un pazzo!...

— Tu sei geloso?... tu mi ami?...

— Io sono capace di ucciderti!...

— Oh, Dio eterno! Gino è capace di uccidermi!

— Sì, per amore!... per gelosia!...

— E me lo giuri..... tu puoi giurarmelo, quì in ginocchio davanti a me?

— Ma sei tu che devi cadere per terra ai miei piedi, schiacciata...

— Io?

— Sì! Guarda la tua accusa; guarda la tua condanna!

— Che vedo?... la mia lettera che era nella cartella?

— Sì.

— Che aveva posto nel cassetto?...

— Sì. T'avevo visto scrivere: ho sospettato: ho conosciuto la realtà... Ma ora basta!...

(Giulia con moto improvviso gli afferra la testa fra le mani, lo bacia, lo bacia ancora e grida:)

— Oh sì!... basta davvero! Tieni, prendi, Gino mio! oh grazie!... grazie!... Il tuo cuore ha parlato. Io ne sono felice!...

— Ma, Giulia, tu impazzisci

— Sì: sono pazza per la gioia. Vieni quì: ascoltami... Ti spiego tutto. Ero gelosa anch'io; gelosa dell'aria che tu respiravi lontano da me; gelosa degli sguardi anche indifferenti che volgevi sulle persone, sulle cose.... su tutto ciò che non erano i miei occhi scintillanti d'amore per te. Ebbene: ascoltami; io vedendoti così freddo pei tuoi modi di uomo di mondo che non vuole abbondare di tenerezze per chi lo ama sopra ogni cosa, io volevo prepararti un tranello.... un'astuzia; preparavo una lunga lettera.... per uno qualunque.... un immaginario.... un nome da romanzo...

— Continua, fa presto.... io sono ansioso...

— Ebbene... mi sarei fatta tradire dalla cameriera, che invece di portarla all'uomo inventato, l'avrebbe consegnata a te... per darti una scossa, per far parlare il tuo cuore; e.... vedo che il caso mi ha servito meglio... e molto più presto.

— Oh sì.... perchè è stato come un fulmine...

— E questo fulmine ha suscitato un incendio...

— La gelosia...

— Che mi ha fatto felice perchè m'ha provato il tuo amore, Gino mio!

— Giulia!... non m'inganni? è possibile?

— Oh sì!... guardami bene; non vedi che devo essere raggiante, non vedi la gioia che provo?

(Egli la guarda in silenzio e poi, con slancio di passione, prorompe:)

— Oh! sì, ti credo: un amore cosi non può mentire. Ti credo, e ti perdono questo colpo così brusco. Ma...

— Dopo aver preparato la bevanda amara, io avevo pensato anche al contraveleno. Vieni quì.

(Va al tavolino, prende la cartella e tiene per mano Gino, che la segue come trasognato).

— Siedi vicino a me. Così.... vicini, vicini.... Ed ora ripeti cen me:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

e leggi quì.... nella contropagina della cartella.

(Gino legge).

— « Oggi... scrivo una finta lettera d'amore a uno sconosciuto, un ignoto, un personaggio romantico, per scuotere il mio signor fidanzato, che come uomo di mondo non crede nella gelosia.,. »

— Ebbene? Hai visto?... che dici?...

(Lui le circonda la vita con un braccio e l'attira a sè).

— Che tu sei un angelo sotto forma di donna; ma che sei un folletto con sembianza d'angiolo...

— E poi...

E poi... come tuo promesso sposo, io chiedo di poter compitare con te gli altri versi di quel canto sublime:

— E quali?

— Quelli che fanno pel caso nostro: *Quando leggemmo il desiato riso*, e poi gli altri che fanno rima con *cotanto amante.... Quei che da te...*

— Da me... va bene; continua!...

— .... *giammai non fia diviso....*

— Giammai.... va benissimo!....

— .... *La bocca...*

— No.... la fronte...

— Sì, angelo:

(A due voci sommesse come un sospiro).

— *La fronte mi baciò tutto tremante!*

Le corde del pianoforte, oscillando, risposero a quella intima e soave melodia dell'amore.

FRANCESCO GIGANTI.

Il canto degli astri

La *Vita letteraria*, un periodico nuovo e verde, a proposito dell'ultima poesia di F. Italo Giuffrè, pubblicata dal *Pungolo della Domenica*, scrive: « Una variazione poetica, se non vogliamo chiamarla addirittura musicale, è quella di F. Italo Giuffrè nelle sue *Voci del mare*. Siamo in piena melopea. Pare di assistere al primo atto del *Rheingold* wagneriano nel fondo del Reno. Anzi scommetto che l'autore vi ha attinto largamente, se pure non vi ha preso di pianta il concetto di questa sua poesia, che è la poesia dei verdi fondi e del mito fluviale e marittimo. Tu senti il flebile fruscìo delle acque che gemono, gli scoppî di risa ilari e folleggianti delle èlfidi che si rincorrono dietro gli scogli, mentre tra il bagliore del *Ring* fatato vibra nell'aria la canzone delle ondine, accompagnata in cadenza dall'eterna sinfonia dei fiumi. Ma, eccezione fatta dell'originalità del soggetto, questa poesia è scritta con una vena larga ed esuberante di vita. »

Tante belle cose ci mettono voglia di stampare anche un'altra poesia del signor Giuffrè, che altrimenti chi sa quanto, diciamolo schietto, avrebbe dormito in archivio. È d'« attualità » — l'attualità è la Musa dei *Pungolo della Domenica* — e per questo ed anche, un poco, perchè..... c'è la cometa!

Scintillava lassù la Lattea via,
Di Venere gentil nube leggiera,
Filigrana bianchissima, che stria
Dei vasti cieli la cerulea sfera.

E da ogni gemmea stella a me venia,
Entro la mente giovanile, altiera,
Un dolce tremolio di poesia,
D'imagini leggiadre una raggiera.

Era ogni raggio un'agil fantasia,
Una speme d'amore messaggiera,
Che di fior tutta l'anima vestia
Come si veste il suolo in primavera.

***

E mentre sul velario
Celeste, l'occhio ardito
Figgea, gli astri cantavano
Un inno all'Infinito:

***

Sul tuo bellissimo
Volto, o Natura,
Brilliam mirifici
Di luce pura,
Occhi d'argento
Del firmamento.

Sfidiamo i secoli,
E il caös denso
Rischiariam vigili
Nel Tutto immenso,
Fiamma d'Amore
Del Creatore.

Sublimi in ordine
Intorno al Sole,
Monarca empireo,
Tessiam carole,
Fra' tuoi concenti
Alti e possenti.

Noi che moltiplici
Sembriam scintille,
Che lievi tremolano
A mille a mille,
Siam tante moli
E novi soli.

E velocissimi
Come 'l pensiere,
Giriam gli spazii
Di sfere in sfere,
Vaghi e giocondi
Arcani mondi.

Pianeti elittici
Astri chiomati,
Corpi satelliti
Disseminati,
Andiamo erranti
Eterni amanti.

Saturno, Venere,
Terra, Nettuno,
Marte, Mercurio,
Urano, ognuno
Va, ed anche Giove
Col Sol si muove.

E forte un palpito,
Una favella
Dolce si derea
D'Amor ci abbella
Grande, immortale,
Universale.

F. Italo Giuffrè.

Il Celentano nelle sue lettere intime (1)

Comincio volentieri col constatare, che la pubblicazione di queste lettere del povero Bernardo Celentano, non è un « empio atto » come si è detto di tutti o quasi tutti gli Epistolarî che in quest'ultimi tempi si sono stampati per zelo soverchio d'amici e per troppo poco o nessun frutto degli studî. Oh bella! perchè un uomo ebbe un ingegno superiore, deve essere permesso — lui morto — ad un amico, di mettere in pubblico tutti i suoi interessi, tutte le sue fisime, tutti i suoi peccatucci? Perchè, qual'è l'uomo, per quanto grande sia stato, il quale in vita non abbia commesso qualche leggerezza? Lo dice anche Cristo: « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra. » E dunque? tutti gli sfoghi di bile, le confidenze galanti, le accuse ingiuste, i giudizi avventati, debbon essere, come si dice oggi, resi di pubblica ragione, per ciò solo che essi furono scritti, supponiamo, dal Giordani, o dal Guerrazzi, o dal Niccolini, o dall'Aleardi? Che interessa agli studiosi, se il Giordani tacciò di spia in una sua lettera l'Acerbi, o se il Niccolini insinuò il dubbio che il Brofferio avesse fama d'essere anche egli una spia? o se il Guerrazzi fu spietato, anzi quasi plebeo con le persone che non lo incensavano o non la pensavano come lui? E non fu, forse, una sciagura — almanco per la polemica che suscitò — la stampa dell'Epistolario dell'Aleardi? Che interessava agli ammiratori delle *Lettere a Maria* e del *Monte Circello* di leggere i bigliettini inzuccherati e profumati che il poeta veronese dirigeva alla « Cara angioletta » o all'« Idolo » suo?

Questo desiderio accanito, che oggi è venuto di moda, di voler sbriciolare ad ogni costo certe individualità, è una vera follia; i cui effetti perniciosi diminuiscono, per il fatto, che la troppa colluvie di libri che si stampa in giornata, non lascia nè tempo agli studiosi, nè voglia ai curiosi di occuparsi delle inutilità golose. Si stampino gli Epistolarî degli uomini illustri, ma sfrondandoli delle quisquilie; si stampino cioè soltanto quelle lettere che hanno rapporto cogli studî e con le opere dell'autore rigettando le lettere pettegole, le quali nè garbano al pubblico serio, nè servono a conservare integro il prestigio dell'autorità nella persona che le scrisse. La condizione essenziale di un raccoglitore di lettere gli è: di essere stato amico intimo dello scrittore; perchè il lavoro di stralcio non può essere fatto onestamente e illuminatamente, che da quegli il quale ebbe continua dimestichezza con lo scrittore stesso, e che di lui conobbe le virtù e i vizî, che talvolta, per cause accidentali, falsarono il vero giudizio intorno a cose o persone. Uno degli ultimi Epistolarî escito dai torchi fu quello del Duprè, curato dal signor Luigi Venturi — l'ex segretario intimo di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II — che fu amico affettuosissimo dello illustre scultore toscano. Su questa pubblicazione per quello che so io, niuno trovò a ridire. L'ultimo Epistolario si può quasi dire che è questo di Bernardo Celentano (chè quello del Settembrini è apparso da poco nelle vetrine dei librai), pubblicato nel ventesimo anniversario della sua morte, dal fratello Luigi.

Nessuno meglio del fratello di Bernardo avrebbe potuto stampare queste « Lettere intime » che l'illustre pittore di Dantee del Tasso, indirizzò alla famiglia, durante la sua lontananza; e nessuno con più caldo affetto avrebbe potuto dettare pagine tanto commoventi, quanto sono quelle che si riferiscono alle ansie, agli studî, alla vita artistica di Bernardo, ivi pubblicate dallo inconsolabile fratello. Il Molmenti aveva fatto pregustare questo Epistolario agli assidui lettori della *Nuova Antologia*, parlandone con vivo entusiasmo fino dall'anno scorso (1) e riportandone l'indice particolareggiato delle nove serie ond'è composto l'Epistolario medesimo. Nell'aprile dell'82 gli artisti di Napoli, il Toma, l'Altamura, il Miola, il Belliazzi, il Netti, il Mancini, il Franceschini, lo Smargiassi, il Cortese e molti ancora si rivolsero con una nobilissima lettera al Celentano per sollecitarlo a dare alla luce il promesso Epistolario che da vent'anni si aspettava. Gli artisti che firmarono la lettera alla quale accenno erano o amici, o compagni di studio, o antichi professori del povero Bernardo. Costoro scrivevano a Luigi, fra le altre belle cose, questa: « Quando la storia di Bernardo sarà completa e i giovani la studieranno con amore, l'arte italiana progredirà più sicura ed ardita ed allora la memoria di vostro fratello ne sarà più gloriosa e benedetta; e noi, napoletani, la ricorderemo con più orgoglio ».

Finalmente l'Epistolario è pubblicato; ma ad esso non fu data la diffusione la quale era desiderabile che avesse. « L'edizione, in ristretto numero di « copie — così scriveva a me l'avv. Luigi Celentano « il 20 ottobre ultimo da Roma — era stata quasi « esaurita per scheda di richiesta precedentemente « al giorno della pubblicazione nel quale fatal- « mente sopravvenne la catastrofe di Casamicciola « che troncò la pubblicità del libro ».

Noto eziandio, con rammarico, che il fratello Luigi, avendo voluto limitarsi a far pubbliche solo le lettere di famiglia, abbia dovuto trascurare quelle che Bernardo, da Roma, da Firenze, da Venezia, deve aver rivolto, per esempio, al suo maestro Mancinelli, al consigliere di Cassazione Tartaglia, al Morelli, al Panizzi, al Vertunni, al Cipolla, al Toma, al Franceschini, al Fiorelli e a chi sa quanti altri o artisti o amici cultori di studî d'arte. Non metto in dubbio l'interesse dell'Epistolario anche così com'è fatto; ma è chiaro che se il compilatore, a tutte le lettere di famiglia ivi stampate, avesse aggiunto le altre, le quali, penso, debbono esistere, l'Epistolario avrebbe acquistato con ciò pregio maggiore.

In queste lettere vi si scoprono nobili entusiasmi, sdegni legittimi, ragionevoli perplessità; e vi si trovano utili insegnamenti, profonde osservazioni, precetti savî.

Ai giovani, segnatamente, sono una lezione serena: non è un vecchio brontolone che si rivolge a costoro, ma è un giovine che avverte: di non far troppo a fidanza degli elogi, di moderare gli sconforti, di prepararsi invece con balda dignità alle lotte dell'arte e della esistenza; sono una lezione eloquente per la gioventù presuntuosa che s'agita, che freme, che vorrebbe, senza fatica, sorvolare anzichè salire i gradini dell'arte; sono una lezione di evidenza palmare pei timidi e volonterosi giovani e per coloro che, poveri di mente e di cuore, disdegnano gli altrui insegnamenti, e disconoscono le altrui virtù per ciò solo che essi unici si credono virtuosi e per questo negletti e scacciati.

Il volume di 590 pagine, nel quale vi sono stampate 379 lettere, mi fa provare il supplizio di Tantalo.

Ho aperto il volume alla pagina 175: un contrassegne turchino mi chiama sul seguente periodo. È interessante: è Bernardo che scrive al fratello (Lettera 39):

« Io sempre più mi vado fissando nella mia opinione « che il vero accoppiato alle risorse dei grandi maestri, « sia il miglior linguaggio artistico, e che non si debba « mai trascurare o l'uno o altro senza cadere in gravi « difetti. »

Nella lettera che segue (Lettera 40) continua, il Celentano, quasi precorrendo l'idee che oggi manifestò il Zola sul carattere dell'opera d'arte.

« E sappi che oggi si è ridotto quasi un problema « l'arte per gli artisti, ed ogni giorno, e spesso, ne sono « spettatore; da tutti si fanno questioni se bisogna fare « in questo o nell'altro modo. Io però penso, a modo mio, « chè primo pregio dell'artista io penso che debba « essere *la personalità* e che debba molto badare che non « si adulteri, che debba esaminare ed entrare nei mi- « steri del vero ed approfondirlo nelle singole parti e « poi, come l'ape, succhiare il mele da tutti i grandi « artisti antichi, e specialmente italiani, e vedere in « che parte essi si siano distinti e quivi solo imitarli « ed innestare questi pregi al vero, ed allora più facil- « mente e più certamente coglierà lo scopo. »

Spesso, scrivendo a Luigi intorno ai suoi principî artistici, intorno al concepimento dei suoi quadri, soggiunge: « dissuadimi se penso male ». La modestia in Bernardo Celentano risalta fino dalle prime pagine di questo volume. Egli scrive a casa continuamente: che domandino al Mancinelli cosa pensa di quel tale studio che ei ha in animo di compiere; cosa ne dice il Morelli, quale è il giudizio che ne dà Luigi; e non si vergogna di dire — per esempio — che la prospettiva è il suo osso duro, ma che però appena sarà a Roma assolutamente la studierà. « Nelle condizioni in cui sono è una *vera mancanza* — scrive — il non saperne » cioè di Prospettiva (Lettera 79).

« Caro Luigi. Sappi che adesso la voglia di diventare « artista per me è divenuta *smania*, alla quale mi par « quasi di non poter rispondere pienamente, ma spero « nello studio incessante e nelle costanti preghiere al « Signore. »

(Pare di leggere un periodo dei *Ricordi autobiografici* del Duprè).

Ma sovente, Bernardo, dubita di non poter riescire come desiderebbe; dubita che a Napoli si sieno fatto troppo alto concetto di lui, sicchè lo preoccupa il pensiero di non poter corrispondere alla aspettativa de' suoi professori e dei tanti pappagalli lusingatori che fino d'allora (nel 56) già gli squittivano intorno. Scrive in questo senso a Luigi nella solita lettera quarantunesima:

« Sappi che tu solo mi resti che mi consigli col cuore, « e sei solo a cui io possa prestar fede e sei solissimo « che m'infondi coraggio; e da te entusiasmato e colla « fidanza spero di rispondere all'opinione che si ha di « me. Si, l'arte, nel vero senso considerata, è vera- « mente ardua e ci vuole gran cuore e gran mente per « possederla, ecc., ecc. » (Lettera 101).

È da notarsi come Bernardo amava e stimava il fratello: in ogni lettera, al suo « caro e sempre più caro Luigi », mostra per lui una venerazione come di neofita verso il suo inziatore. Gli dice che lui *solo* è il suo *vero* amico

« ..... tu che palpiti con me, tu che entri a parte « delle mie pene, delle mie gioie, dei miei sospiri, delle « mie aspirazioni. Sii benedetto! »

Che core prezioso!

Intorno ai quadri antichi egli scrive parole molto assennate ed esprime giudizî originali. Dice che la *Disputa* del *Sacramento* nelle Sale Vaticane è « cosa spaventevole » — anzi scrive a suo padre riguardo alle Sale dipinte da Raffaello: « son morto di paura a guardarle » (Lettera 2). Certe frasi, il Celentano, ha graziosissime: per esempio, l'aggettivo « spaventevole » l'adopera quasi sempre per qualificare una impressione straordinariamente gradita. Riguardo all'*Assunta* del Tiziano scrive: « Dio mio, che *spavento* è questo quadro! » (Lettera 66); per lui la *Venere* dello stesso Tiziano è « uno *spavento* di colorito e semplicità » (Lettera 67) la *S. Petronilla* del Guercino lo ha *spaventato*.

Per i pittori antichi ebbe il Celentano, straordinaria ammirazione.

A questo proposito scrive da Venezia al suo « papà »:

« Se tu sapessi come si gusta di più la natura dopo « la vista di questi sommi e quanto più vi si discerne! « Con essi si chiarisce assai più il linguaggio incerto « del vero e si fanno altri progressi che da *sè solo*. » (Lettera 85).

Un'unica volta, nel corso di queste lettere, trovo che Bernardo ha scritto una parola meno riverente (se così si può dire) all'indirizzo della pittura antica. Ma nello scriverla si mostra peritoso. Si rivolge al suo caro Luigi e gli osserva (Lettera 60):

« ..... Di più ti dico (ma resti fra noi) che gli an- « tichi io li ammiro, ed ammiro i moderni, ma a me « pare ch'io dovrei fare un'altra pittura, per la quale « non ho trovato ancora esempî, tanto negli uni che « negli altri, com'io direi. (Perdona l'eresia). »

Quando nel 56, abitava Firenze, scriveva:

« Vedendo da per ogni dove tanta severità nell'arte « ed in generale non sentendomi altro zufolare nelle « orecchie che *stile, stile, stile* ed osservando quei grandi « maestri così innocenti e semplici, ti dico il vero (si « dirige al babbo) che m'imbrogliai un poco, perchè male « intendeva come si potesse accoppiare i requisiti della « moderna scuola e i progressi moderni con la serenità « e castigatezza di quei grandi; e per molti giorni caddi « in una malinconia nuova e non sapevo darmi pace. « Andato a Roma poi, vidi più apertamente la cosa e « mi diedi coraggio, ecc., ecc..... Ora poi che sono ve- « nuto a Venezia (perchè è da Venezia che scrive), mi « è caduta la benda, ed ho veduto non chiaro, ma chia- « rissimo, e mi sono stabilito tale una via e tale una « mèta, che non ho veduta in altri nè tracciata nè in- « dicata. »

(1) *Bernardo Celentano.* — Notizie e lettere intime pubblicato nel ventesimo anniversario della sua morte dal fratello Luigi. — Tipog. Bodoniana 1883 — (Ediz. di 400 esemplari)

(1) *Nuova Antologia.* — Fascicolo del 15 gennaio 1882.

E più sotto, in questa ottantaquattresima lettera, nota:

« E veramente dai grandi maestri si trae moltissimo, « quando non si guardano *superficialmente* o con gli « occhi altrui, ma quando si meditano con profondità « e studio scrupoloso. »

Trattando la questione del verismo, il Celentano così si esprime:

« Tutti parlano di *verità*, non si sente altro che *ve-* « *rità, verità;* chi la fa consistere nella imitazione par- « ziale della natura e quasi tutti (e la sbagliamo se non « all'intutto almeno per metà) chi nell'*assieme totale*, chi « nella sola espressione, e chi in fine solo in una cosa « e chi solo in un'altra. Verità nella condizione dell'arte « moderna, consiste nell'*insieme* di tutti questi singoli « lati della stessa verità e non basta raggiungerli in « parte soltanto. Ecco il difficile dell'arte moderna. »

Bravo!

Le cartelle di questo articolo aumentano e il volume invece pare che non diminuisca. Non v'è pagina della quale io non potrei riportar qualche brano. Mi parrebbe tanto interessante di mostrare ai giovani artisti con che passione il Celentano s'occupava de' suoi dipinti; in che modo costui, prima di mettersi a cavalletto, preparasse i materiali più minuti, si accingesse a un lavoro d'indagini minuzioso e quasi pedantesco, come di tutto chiedesse suggerimenti, schiarimenti, giudizî. Vorrei mostrare — riportando ancora qualche brano delle sue lettere — le cupe perplessità che di quando in quando lo amareggiarono, i giocondi entusiasmi ond'era, non di rado, allietato; vorrei mostrare con che armi ha combattuto e vinto le sataniche battaglie dell'arte. Vorrei scrivere colle parole medesime del povero Bernardo — qualche parola sul *Benvenuto Cellini* intorno al quale egli scrive da circa centotrenta lettere, (dal 5 giugno 56 al 5 luglio 58) e non vorrei nemmeno dimenticare il *San Francesco*, il *Consiglio dei Dieci*, il *Dante*, il *Tasso*, ma lo spazio non è possibile che possa consentirmelo di parlarne come desidererei, di tutto.

Laonde debbo chiudere il volume mio malgrado: perchè so che pochi artisti d'Italia lo hanno o lo possono avere per leggerlo, per istudiarlo, per chiosarlo con affettuosa ammirazione.

Ma sarà possibile avere una riedizione dell'Epistolario?

Se sì: che essa sia abbondante e che da un capo all'altro d'Italia si sparga a dovizia!

Agli artisti due parole ancora eppoi ho finito. Sono le parole con cui Luigi Settembrini chiudeva una lunga ed affettuosa lettera da lui indirizzata ad Antonio Panizzi nel luglio dell'81, ricorrendo il diciottesimo anniversario di quel giorno tremendo nel quale l'illustre pittore, sul sofà dello studio e precisamente davanti la tela del *Tasso*, spirò.

« Leggete queste lettere febbrili — scrive il Settembrini al principe dei coloritori napoletani — e « poi direte con me che l'Italia perdendo questo « giovane, ha perduto una delle maggiori sue glorie « nell'arte. Leggete queste lettere di Bernardo Ce- « lentano che mi fanno tremare e tacere ».

ALFREDO MELANI

L'OPERA BUFFA

Perchè nessuno ha avuto, da molto tempo, prima dell'attuale impresa del milanese teatro Carcano, la buona idea di dare un corso di rappresentazioni tutte d'opera buffa italiana? L'operetta francese ci inondava e noi non pensavamo a questi gioielli che avevamo in casa. Pensavamo forse anche che era roba stantìa, roba vecchia!

Certo, per ritrovare un primo, sebbene infelice, tentativo di opera buffa, dobbiamo risalire alla fine del cinquecento, quando fioriva rigogliosa la commedia dell'arte.

Orazio Vecchi da Modena, maestro di cappella alla corte ducale, mandò fuori a Venezia nel 1579 l'*Anfiparnaso*, commedia in versi, accompagnata dalla musica e dedicata a don Alessandro d'Este. Scrive l'autore nella prefazione: « Non essendo questo accoppiamento di commedia e di musica più stato fatto, ch'io mi sappia, da altri, e forse non imaginato, sarà facile aggiungere molte cose per dargli perfezione ed io dovrò essere, se non lodato, almeno non biasimato dell'invenzione. » E davvero l'opera musicale del Vecchi fu disgraziata, e passò più di un secolo ancora prima che l'opera buffa potesse risorgere. Ma risorse affatto dimentica del tentativo del buon canonico modenese, a Napoli, sui primi anni del settecento. « Quando il melodramma serio giunse al suo più alto grado di stranezza, — scrive il dottore Michele Scherillo, che dell'opera buffa napolitana ci ha dato l'istoria letteraria più completa e più esatta che fin qui si conosca (1) — e dimenticò interamente la terra per vivere nelle nuvole, per riazione sorse nel popolo una commedia tutta reale. O, meglio, non sorse, perchè già da molto tempo avevamo buone commedie in prosa, ma si presentò vestita a festa con le note musicali. Fu una rivoluzione, in cui la democratica musa dialettuale abbattette il privilegio patrizio del *dramma per musica*. Lo spettatore non è più trasportato su terre straniere, in tempi remoti; ma qui il palco scenico è sempre un sobborgo di Napoli, colla nostra marina, coi nostri poggi infiorati. Vi si sente la viva voce del popolo, il frizzo indigeno e la canzone popolare; e si vede non una sequela di scene stravaganti e sconclusionate, ma un succedersi naturale di tanti bozzetti fotografati dal vero. »

Ma in quale anno precisamente nacque l'opera buffa, quale ne fu il primo libretto? Il Napoli-Signorelli, che nelle *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle Colonie straniere ai nostri giorni* (Napoli, 1811), primo si occupò del teatro buffo del suo paese, asserisce che: « la prima commedia musicale a me nota, porta la data del 1710, e si intitola: *Le Fenziune abbentorate*, e si cantò nel teatro dei Fiorentini; » e quei pochissimi che in seguito si occuparono di questo argomento, hanno ritenuto il principio del secolo XVIII, senza brigarsi di nuove diligenti ricerche. Il Klein, affermando dove il Signorelli, quasi timidamente, suppone, dice che l'opera buffa nacque in Napoli nei primi dieci anni del settecento, con *Le Fenziune abbentorate* di Francesco Antonio Tullio.

A rintracciare la verità, il mio amico Scherillo ha scelto una via abbastanza sicura: lo spoglio delle gazzette sincrone. Per fortuna sua e nostra, nella biblioteca Nazionale di Napoli, si conservano i numeri dal 28 febbraio 1708 al 31 decembre 1709 di un giornale settimanale edito da Domenico Antonio Parrino e Camillo Cavallo, dai quali pare si possa argomentare che il primo libretto d'opera buffa sia il *Patrò Calienno de la Costa, Commedia pe museca de lo dottore Agasippo Mercotellis* (anagramma forse di Giaseppo Martoscelli?) rappresentato ai Fiorentini nei primi giorni d'ottobre 1709. Dico pare, giacchè dalle parole del cronista, annunzianti semplicemente al lettore: « una graziosa e piaciutissima commedia tutta in lingua napolitana, intitolata, ecc., » dopo di avere sempre, nei numeri antecedenti, fatto parola di drammi ed opere musicali, non siamo affatto autorizzati a tenere il *Patrò Calienno* come il primo libretto d'opera buffa. Nè vale troppo la ragione, portata avanti dallo Scherillo, che cioè il cronista è, per uso, sobrio di lodi e di parole, nè molto di più l'altra, che se a quel tempo non vi erano ancora vere e proprie opere buffe, vi erano bensì gli intermezzi, i quali, qualche volta, pigliavano addirittura forma di farse, come quello dei due giardinieri (ricordato appunto dal nostro cronista), che due mesi prima del *Patrò Calienno* fu rappresentato nella reggia di Napoli. Ad ogni modo, se non fu il primo, questo libretto dovette essere de' primi certissimamente: e il nostro autore, ricercatore diligentissimo ed esperto nella materia; che ha potuto agevolmente frugare nella insigne raccolta di libretti d'opera al Collegio di musica e fra le collezioni preziose di Bartolomeo Caposso e del professore Rocco, non ne ha trovato nessuno con data anteriore.

Fissata adunque al 1709 la prima comparsa dell'opera buffa sul teatro napolitano, e prese le mosse dal *Patrò Calienno de la Costa* di Agasippo Mercotellis, lo Scherillo la segue passo passo, con cura amorosa e paziente, dividendone la storia in tre periodi distinti, fino al 1800. Nel primo di questi periodi (1709-1739), rappresentato principalmente dal Mercotellis e dal Tullio, l'opera buffa è essenzialmente popolana, vera, schietta, vivace; finchè col Saddumene, il de Palma, Francesco Oliva e Tommaso Mariani, decade, per la servile imitaziona del melodramma metastasiano. Con la *Serva padrona* di Gennaro Antonio Federico s'apre il secondo periodo (1730-1750), che può chiamarsi dal Pergolesi. In questo tempo l'opera buffa, passando in Francia, vi suscitò una vera questione nazionale e politica, dando origine all'*Opéra comique*. « Quando — scrive l'Algarotti — fu udito in Francia lo stile naturale ed eloquente insieme della *Serva padrona*, con quelle sue arie tanto espressive, con quei suoi graziosi duetti, la maggior parte dei Francesi prese partito a favore della musica italiana. Così, che quella rivoluzione, che non poterono operare per lunghissimi anni in Parigi tante nostre elaboratissime composizioni, tanti passaggi, tanti trilli, tanti virtuosi, la fecero in un subito un intermezzo ed un paio di buffoni. » Il Baurans ne tradusse in francese il libretto; il Blavet scrisse — un poco dopo — *Le jaloux corrigé, pastiche italien;* il Monsigny l'*opéra buffon* in un atto: *On ne s'avise jamais de tout;* il Dauvergne *Les troqueurs;* il Duni compose più di venti opere buffe in lingua francese. Così la *grande nazione* va debitrice delle sue opere comiche: « à ces pauvres diables, qui, passant les monts, « fécondèrent notre genre de musique éminemment na- « tionale, et que, dans notre ingratitude, nous chassâmes, « tout en gardant la semence fécondante et rénova- « trice », come scrive il De Villars. In questo secondo periodo fiorirono G. A. Federico, l'autore della *Serva padrona;* Pietro Trinchera, al quale l'opera buffa costò la vita, e il Palomba. Col 1750 finalmente, s'entra nel terzo periodo dell'opera buffa: il più splendido. Va dalla metà alla fine del secolo (1750-1800) e si onora di due capolavori: *Socrate immaginario* e *Il matrimonio segreto*. « L'opera buffa napolitana — scrive lo Scherillo — muore col secolo che la vide nascere. Chè se dopo il *Matrimonio segreto*, nel secolo seguente, vennero *Il barbiere di Siviglia* rossiniano e l'*Elisir d'amore* del Donizetti, non è per questo men vero che quella sia la estrema produzione dell'opera buffa propriamente napolitana. Nel *Barbiere* e nell'*Elisir* si sente l'alito di nuovi tempi: scompare il riso bonaccione, e gli si sostituisce un sorriso fine, sarcastico, che ha non so che di febbrile. Al giocondo sorriso goldoniano, succede il sarcasmo del Beaumarchais. Caratteristica nell'*Elisir* è l'aria: *Una furtiva lagrima*, bella stonatura romantica in un'opera comica! L'hanno considerata come una rappezzatura; ma è invece la lagrima furtiva che spunta sugli occhi del maestro di Bergamo, ad interrompergli un riso che non gli proviene dal cuore. »

***

La paternità del libretto del *Socrate immaginario*, — lavoro che lo Scherillo pone, non a torto, fra le produzioni più geniali della letteratura drammatica italiana, — è contrastata fra il Lorenzi e il Galiani: ma non pare inverosimile che vi collaborassero insieme. Certo è che il Galiani, da Napoli, dove lo pungeva il desiderio di Parigi, scriveva a madame d'Épinay in data del 9 settembre 1775: « .... je m'en donne d'amusants avec mon « Horace et une pièce comique que je suis aprés à faire « achever sous ma direction. Elle aura pour titre *So-* « *crate imaginaire* ..... » E in un'altra lettera alla lontana amica (16 settembre 1775), egli scrive: « Comme « je n'ai rien a vous mander ce soir, je vous parlerai « de *ma pièce comique*; » e gliene spiega l'argomento. Il Lorenzi, alla sua volta, quando si trova a dover discorrere del *Socrate*, ne parla, senza complimenti e senza reticenze, come di un lavoro suo: *la mia commedia*, egli dice; e a lui l'attribuisce il Cerlone, nella prefazione del suo *Principe riconosciuto*. Forse non ha torto il Napoli-Signorelli, quando opina che il Galiani suggerì al Lorenzi « il pensiero di pingere un pazzo moderno imitatore in bernesco dell'antico Socrate, » nè lo Scherillo che crede dovere attribuirsi al Galiani l'idea principale, il canavaccio, i motti più finamente aristofaneschi, e le scene che nel *Socrate* hanno sapore e riminiscenze classiche; e certamente del Galiani, o almeno non certamente del Lorenzi sembreranno, a chiunque abbia una certa conoscenza degli scritti di quest'ultimo, i due tipi bellissimi di Don Tammaro e di Mastr'Antonio. Il buon Lorenzi — mi accordo perfettamente con lo Scherillo — li avrebbe miseramente sciupati: se pure — ed è lecito dubitarne — la sua mente fosse stata capace di idearli.

E qui mi fermo per non abusare troppo della paziente cortesia del lettore: al quale non dispiacerà ch'io l'abbia trattenuto un po' a lungo sull'opera dello Scherillo, che per l'edizione costosa e ristretta ad un numero limitato di esemplari, è a pochi accessibile: laddove la monografia del giovine scrittore napolitano meriterebbe invece di esser letta da molti, specie a Napoli, ove il pubblico ride ancora alle cialtronate indecenti dello Scarpetta e ignora le tradizioni gloriose del suo teatro dialettale, e a Milano dove il pubblico, accorrendo ogni sera ad applaudire Bottero e Baldelli, dimostra che la risurrezione dell'opera buffa è, come dicono i giornali nuovi ne' loro programmi, un « sentito bisogno. »

G. L. PASSERINI.

(1) DOTTOR MICHELE SCHERILLO, *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana, dalle origini al principio del secolo XIX.* — Monografia che vinse il premio nel concorso 1879-80, bandito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli. — Napoli, Tipografia della R. Università, 1883.

SIMPATIE LETTERARIE

GIUSEPPINA GUACCI

Un immortale amor mi sarà duce,
Quell'immortale amor, che a sè mi chiama;
Certo, ov'è più bellezza, ov'è più luce
È il loco ove più s'ama.
(GUACCI - *Saffo*).

Se avete una sorella, fatele imparar a mente il sonetto alla *Virtù*, e gli altri nobilissimi di Giuseppina Guacci.... Ella, come donna, fu tutto amore: amò la patria, amò l'arte, amò il marito, amò i figliuoli, e quando la tristizia degli uomini voleva che ella odiassse, morì la povera Saffo... O giovani cuori, chi vorrà conoscere e mostrare al mondo Giuseppina Guacci?... »

Parole buttate.

E sì, che quando Luigi Settembrini parlava di persone, cui voleva bene, sapeva dirne tante, che impossibile non restare impressionati; impossibile non sentire con lui, provare la sua stessa ammirazione, e commossi fino alle lagrime non battergli le mani.

Ma, Dio buono! se solo per disseppellire quei due volumetti (1), « quello scrigno di gioielli d'acqua purissima, di lavoro perfettissimo », ci vuole la costanza di un innamorato; se t'hanno il coraggio, gente che ha studiato, che vive fra i libri, di rispondere, che opere d'una Guacci non esistono — o mio venerato maestro, con chi pigliarsela?

***

Povera Giuseppina! Rassegnatamente volle starsene oscura e contenta della stima cordiale di pochi amici; delusa ne' suoi sogni di cielo, nel più caro dei desiderî; o perchè non lasciarle la ben modesta speranza, che, se non altri, la morte un giorno scoprirebbe al mondo la sua anima generosa?

Scriveva nell'*Ermanno e Teodoro*:

Quando si piegherà sovra lo stelo
Questo solingo fior de la mia vita.
Quando compreso da l'estremo gelo
La sua breve giornata avrà fornita,
Allora il desir caldo e il puro zelo

(1) *Rime* di M. Giuseppa Guacci-Nobile — Napoli, 1847.

E la speranza che mi fece ardita,
Risoneranno in qualche mesti carmi
Che non potranno dal sonno mio svegliarmi.
Allor Napoli mia che quasi a vile
M'ebbe alcun tempo e quasi a sè nemica
Ricorderà del mio povero stile
In cui posi ogni affetto, ogni fatica:
E l'amor che m'avea fatta gentile
Il vivo amor di questa terra aprica
Vincerà dopo morte ogni mia guerra,
Rotta la nube che s'ergea di terra.
Dunque senza sospetto itene, o versi,
Su l'ale di quest'aure innamorate,
Che forse non andrete in tutto spersi
All'albeggiar della futura etate....

Io la comprendo, io la sento tutta la delicatezza di queste parole, tutta la gentile ingenuità di questo ansioso dubbio fra il timore e la speranza.

La Guacci è uno di quei cari esseri che nella loro solitudine, nella loro vera e naturale modestia mettono rispetto, e si fanno cordialmente amare. È una di quelle geniali immagini, che a primo vederle suscitano in noi una commozione, un affetto tutto nuovi. In un istante mille pensieri, mille memorie attraversano la mente. Una inclinazione spontanea, repentina ne trascina a lei. È una simpatia, una forte simpatia, per denotare la quale il cuore soltanto ha una voce adatta.

Ma principiamo.

Maria Giuseppina Guacci nasceva a Napoli nel 1809. — Erano gli ultimi tempi, epperò anche i più feroci del dominio borbonico. Tempi di fazioni aperte, di oppressioni e di reazioni, di tumulti insomma d'ogni maniera.

Simili cose noi non vediamo più; non vediamo più quegli stranieri; e per questo forse che poco interessano, e poco fors'anche s'intendono gli arcani sensi di quelle voci velate, rotte a mezzo dalla mano del politico censore.

L'architetto Giovanni Guacci, e donna Saveria Tagliaferri, i fortunati genitori della nostra Giuseppina, s'ascrivevano tutt'altro che a fortuna di vedersi crescere su, come dicevano essi, una dottoressa, una rivoluzionaria, che li avrebbe rovinati con le grandezzate, e compromessi con gli estri poetici. — Erano poveri; avevano bisogno delle sue braccia, e della musa e delle ispirazioni di lei non sapevano che farsene.

Ma Giuseppina era tutta ordine; e chi ha ordine trova tempo a tutto. Le faccende di casa essa le eseguiva da vera e brava massaia; e dopo le faccende — rubando magari qualche ora al sonno — a tavolino e ai suoi studi. Ma che studî, che poveri studî erano quelli? Figurarsi; ha già varcato il secondo lustro, e non ancora udita la voce di un maestro! Trova per casa dei *libretti* di opere teatrali, e da questi impara a leggere, a verseggiare, a pensare, a farsi donna! Tanto è vero, che dove c'è cuore e buon volere, è tutto.

Praticava allora casa Guacci un Domenico Piccinini, poco famoso scrittore di versi in dialetto napoletano, ma del resto un'ottima pasta d'uomo.

Volle assumersi, e con tutto l'impegno, l'educazione della Giuseppina.

Fatica sprecata. — Bisognava badare un pochino alle inclinazioni della povera fanciulla; esaminare qualche volta quelle sue composizioncelle, come ella avrebbe desiderato; darlene giudizî, ammonimenti; avviarla insomma per quella strada, che la stessa natura le aveva aperto. — Nossignori! Metodo, ordine, tirocinio. — Prima succhiarsi il Pandolfini e l'Appiano Bonafede, con l'altra materia indigesta, dove la disgraziata allieva non ci si sapeva raccappezzare — e poi, e poi si sarebbe provveduto al resto.

Il pover'uomo, era evidente, le avrebbe fatto più male che bene, se intanto altri, col far stampare, quando in questo, quando in quel periodico, i versi di lei, e con eccitarla all'improvvisare, non le mantenevano un po' di coraggio.

Ma le nobili anime non dimenticano mai chi porse loro la mano ai primi passi nella vita, e Giuseppina ricordò sempre quel buon vecchio, e dedicò a lui una delle sue più belle canzoni.

***

Finalmente anche il padre si persuase che bisognava pensare all'educazione della ragazza e non trascurare quell'ingegno. Volle però che i due più rinomati maestri di quel tempo, il marchese Basilio Puoti e Giuseppe Campagna, ne l'avviassero.

In compagnia dei due distinti uomini, la nostra Giuseppina percorse con tanto amore il vasto campo dell'arte, che in meno d'un triennio si trovò ricca di belle cognizioni nella lingua italiana e nella latina, come anche in quelle discipline, che fanno la coltura d'un individuo. Fu poetessa nei pensieri e per la forma, e non che donne, ma più di un letterato di grido, avrebbe accettato volentieri per suoi gli scritti della gentile napoletana. Basti dire se non fosse altro ad assicurarci del suo nome, che in breve potè godere dell'amicizia e della corrispondenza co' più distinti ingegni d'Italia, e che un Leopardi e un Giusti e un Poerio e altri nobilissimi, e quanti amavano gli studî e la patria, si tenevano molto onorati della sua conversazione.

A ventiquattr'anni si maritò con l'astronomo Antonio Nobile, e allora « vide più bello il cielo, i cui misteri le erano spiegati dal suo diletto, e mirò gli splendori del cielo, e cantò il cielo ». Era l'angelo della famiglia, la delizia di quell'uomo, e beatissima anche lei, se avesse potuto sperare nella felicità della sua cara Napoli.

***

Scrisse molto. Parecchie delle sue poesie furono raccolte da lei medesima e pubblicate col titolo di *Rime* nel 1835, altre col titolo di *Canzoniere* nel 1840 (1), riunite poi in seguito nei due volumi che ho cennati, in tre edizioni. Parecchie ancora vennero in luce alla spicciolata in giornali, strenne e opuscoli d'occasione.

Per chi non ha letto questi versi, ma ripete il giudizio altrui, i più belli sarebbero il poemetto *Ermanno e Teodoro* o la novella *Carlo di Montebello*, pubblicata nel *Parnaso delle Dame*. Ma indubitatamente l'opera migliore della Guacci è il canto *Le ultime ore di Saffo*. Quì lingua e forma si presentano correttissime: i pensieri delicati e una passione così vera, che non può lasciarne indifferenti.

E come essere diversamente? Questo è forse l'unico componimento dov'essa può parlare con libertà. E poi, si vede subito che la poetessa quì parla di sè; nella sua Saffo essa ritrae sè medesima e le intime battaglie ond'è travagliata. Per queste ragioni, e per la felice scelta d'un argomento già attraente per sè stesso, e forse ancora per una specie di emulazione con gli altri poeti che il trattarono, era naturale che dovesse riuscire più eloquente che mai.

All'esame, che di quest'opera ne stese Luigi Settembrini nelle sue *Lezioni di storia letteraria*, non potrei io qui certo aggiungere parola. Dirò soltanto, che egli, comparata la Saffo della Guacci con quella di Giacomo Leopardi, non dubita di asserire, che la prima gli piace più, e giudica quei versi fra i più belli che sieno usciti da penna di donna, e tra i capolavori della poesia moderna.

Dopo tale giudizio del celebre professore, credo ciascuno potrà invogliarsi di leggere almeno questo canto e vedere da sè quanto merita.

Altri lavori nobilissimi di Giuseppina Guacci sono la canzone *Alla Fortuna*, quelle *Alle Donne Napoletane*, *Al Vico* e al *Colombo*; l'inno *Alla Gratitudine* e a *Mosè* e il poemetto e la novella, che ho notati più sopra, insieme ad alcuni sonetti.

***

Ma essa è poco popolare ne' suoi scritti; dice cose, che non sono intese da tutti.

Graziosa davvero! Ma, specie di quel tempo, qual poeta italiano lo trovate voi veramente popolare? E ora, o che sono più popolari forse tutti questi *elzeviri*, che ci pullulano d'intorno? — E poi non la s'intende! — Certo, non la s'intende da chi non trovandosi più nelle circostanze politiche, nelle quali essa era avvolta, non le conosce e non sa figurarcisi dentro. Ma non si dubiti, c'è chi l'intende ancora, e benissimo. — L'indole della sua poesia è richiesta dalle circostanze, e non abbisogna di scusa. Essa saprebbe dire tante belle cose, a cui allude, ma non può, chè altri le lo vieta. Ma peccasse anche di oscurità, chi è che non voglia confessare una fervida immaginazione in quella donna? Chi è che non sappia apprezzare la freschezza delle sue espressioni, sempre elevate e spiranti un alito di verginitè e di naturale mestizia, che innamora? Chi — non fosse altro — vorrà non ammirare la maestria di lei nella classica imitazione, specie di quei sonetti, niente affatto servile, niente affatto visibile, ma perfetta, artistica, esemplare?

***

Morì Giuseppina Guacci a Napoli nel quarantotto.

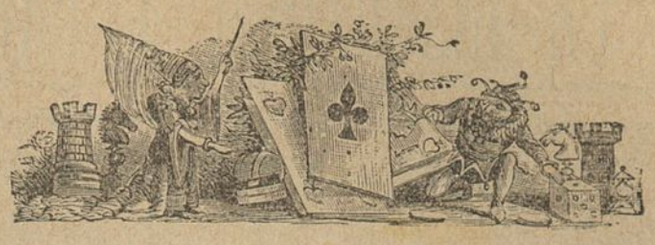
Quì non intesi di stendere una biografia della poetessa di Napoli, ma scrivere semplicemente qualche appunto, epperò non entro nei particolari degli ultimi anni di sua vita, che furono anche i più agitati. Chiuderò dunque, come ho principiato, con le parole del Settembrini, che a questo punto si fanno più forti, più commoventi che mai:

« Scoppia la rivoluzione del 48: ella è beata come nel giorno che andò a nozze; il 15 maggio vede la strage dei cittadini, e perde la voce; sa che Bozzelli è ministro, e non può darsi pace, e sente spezzarsi il cuore, e si strugge e muore il 25 novembre. Il povero marito, con due figliuoli, rimase inconsolabile: sorrise soltanto il 1860, e disse: Oh, fosse viva Giuseppina! e pianse. Mi commovo anch'io a queste memorie. »

ARTURO PASDERA (2).

(1) V. L. Carpi nell'*Italia vivente*. Milano, 1878.

(2) Sarei obbligatissimo a tutte quelle gentili persone che, a qualsiasi patto, volessero favorirmi o scritti o stampati o altre notizie che sieno, intorno Giuseppina Guacci (Sondrio, p. Ponte Valtellino).

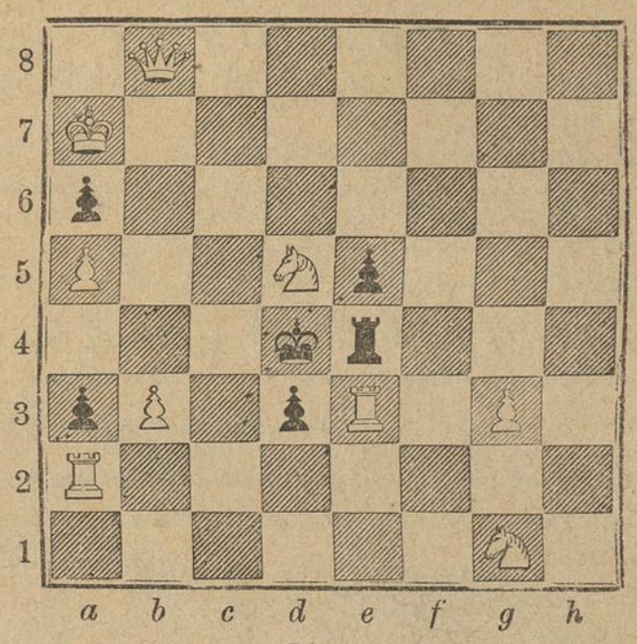


SCACCHI

Problema N. 43

del Dott. Roberto Braune in Gottsee.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 17 gennaio, ci avranno inviato l'esatta soluzione)

SCIARADA

1 2 3
100 1 500
È una tragedia il *tutto*.

SCIARADA LATINA

Saepe *prior* mendax, semper verum integer *alter*,
Totum dat puero sedula mater amans.

Ten. Coll. MUGGIO.

Pubblicheremo Domenica i nomi dei solutori, non permettendocelo oggi l'abbondanza di materia.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO:

YORICK, *La Storia dei Burattini*. — (Firenze, Tipografia Fieramosca).

EMILIO SELETTI, *La Città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*. — (Milano, Bortolotti) tre volumi.

CAJO RENZETTI, *Tito Vezio*, Dramma. — (Rimini, Tipografia Danesi).

Un piccolo e non dannoso ritardo: l'Indice dell'annata scorsa verrà aggiunto al Numero prossimo.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LINGERIA AMERICANA
HYATT
Premiata con Medaglie d'oro
alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più **Bucato!** *Non più* **Stiratura!**

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA
IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per le macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt*, fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta** e **C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali; Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

Sconto da convenirsi.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884

Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.

Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore,* SALVATORE FARINA

Esce tutte le Domeniche

Con Lire 20 anticipate

prezzo d' abbonamento per un ***anno*** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*

52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**

6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure **una** delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.

20 **Lire** ***in musica*** (valore effettivo) corrispondenti a *lordi* Fr. 20 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).

Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. PALOSCHI.

Più i benefici di un ***quarto*** premio straordinario.

Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.

Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI.

Piazza Cavour, Portoni di Porta Nuova

Si è aperto

IL MAGAZZINO DEI PRODOTTI
degli Stabilimenti di

FRANCESCO CIRIO

Vini fini e comuni
in bottiglie ed in fusti

CONSERVE ALIMENTARI

Vendita in cassette da 12 e 18 bott. anche assortite ed in fusti da 25 litri in più. Spediz. in provincia. Prezzi correnti a richiesta.

MILANO, ***C.º Vittorio Emanuele, 5.***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO
Prezzi ridotti.

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER LIRE 3 SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fiorsja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E. piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE. piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BRONZI
MAIOLICHE ARTISTICHE — CRISTALLI DI BOEMIA

VENDITA DA
F. ZAMBELETTI
Milano, via San Paolo, 8.

Matite copiative

Scrivendo con questo lapis si ottiene la copia lo stesso come coll'inchiostro; è utilissimo a tutte le persone d'affari, massime ai commercianti, professionisti, militari, viaggiatori, ecc.

Prezzi convenientissimi.

Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

PESA LETTERE TASCABILE

Prezzo L. **1.75** cad.

Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

FERNET-BRANCA

Anticolerico

dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879
Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.

Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

Grande Edizione	anno *16* —	sem. *9* —	trim. *5* —
Piccola	» *8* —	» *4 50*	» *2 50*

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE**, *Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37,* per avere **gratis** numeri di saggio.

Migräne-Stift

Non più emicranie!
Non più dolor di capo!
Non più dolor di denti!

Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, al *mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente di sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).

Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).

Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno.*

Si conserva in luogo fresco ed asciutto.

Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano,* via Carlo Alberto, 2 — *Roma,* via Corso, 312 — *Torino,* portici di Piazza Castello, 18.

Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2.50.

Strenna alle Signorine

Non più gingilli, non più bambole, le vostre bambinelle vogliono cose necessarie alla loro educazione.

Regalate loro l'**Album della Ricamatrice**, cioè la più svariata, la più elegante e completa raccolta di disegni per ricami. Grande assortimento di alfabeti per lenzuola, foderette, tovaglie, fazzoletti; iniziali intrecciate, claques, camicie da uomo e da donna, copribusti, guerniture di mobili, tapezzerie, cuscini, ecrens, pantofole, lavori al canavaccio, al crochet, lavori sul panno, sulla seta, tutti in grandezza naturale. Si spedisce franco a chi manda L. 5.50 alla Ditta *Carlo Pietrasanta e C.*, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

SALVATE I BAMBINI

COL SCIROPPO GALVAGNO

Rimedio sicuro per la pronta guarigione delle **Tossi**, asma, catarro, mal di gola. Bottiglie da L. 2.50 e L. 4.

In Milano, presso *Carlo Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2, e presso i confettieri *Borghi e Dragoni.*

MACINA PEPE

In nichel, solidissimo, elegante; ingranaggio con meccanismo garantito, pronto e di una comodità indiscutibile.

Prezzo, L. **3.75.** — Inviare Cent. **50** in più pel porto.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta** e **C.** — Milano, via Carlo Alberto, 2. — Roma, via Corso, 312. — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

CUCINA RAPIDA

A SPIRITO
la più forte che esiste
ED IN PARI TEMPO LA PIU' SEMPICE

Sei minuti bastano

per far bollire un litro d'acqua.

Più pronta del gas! Più pronta d'ogni altro sistema!

Bronzata L. **4.50**

(Inviare Cent. 50 in più per il pacco postale).

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasnta** e **C.** — Milano, via Carlo Alberto, 2. — Roma, via Corso, 312 — Torino, portici di piazza Castello, 18.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

Milano 13 Gennaio 1884. Anno II. N. 2.

Il Pungolo della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all'Orto, N. 14.

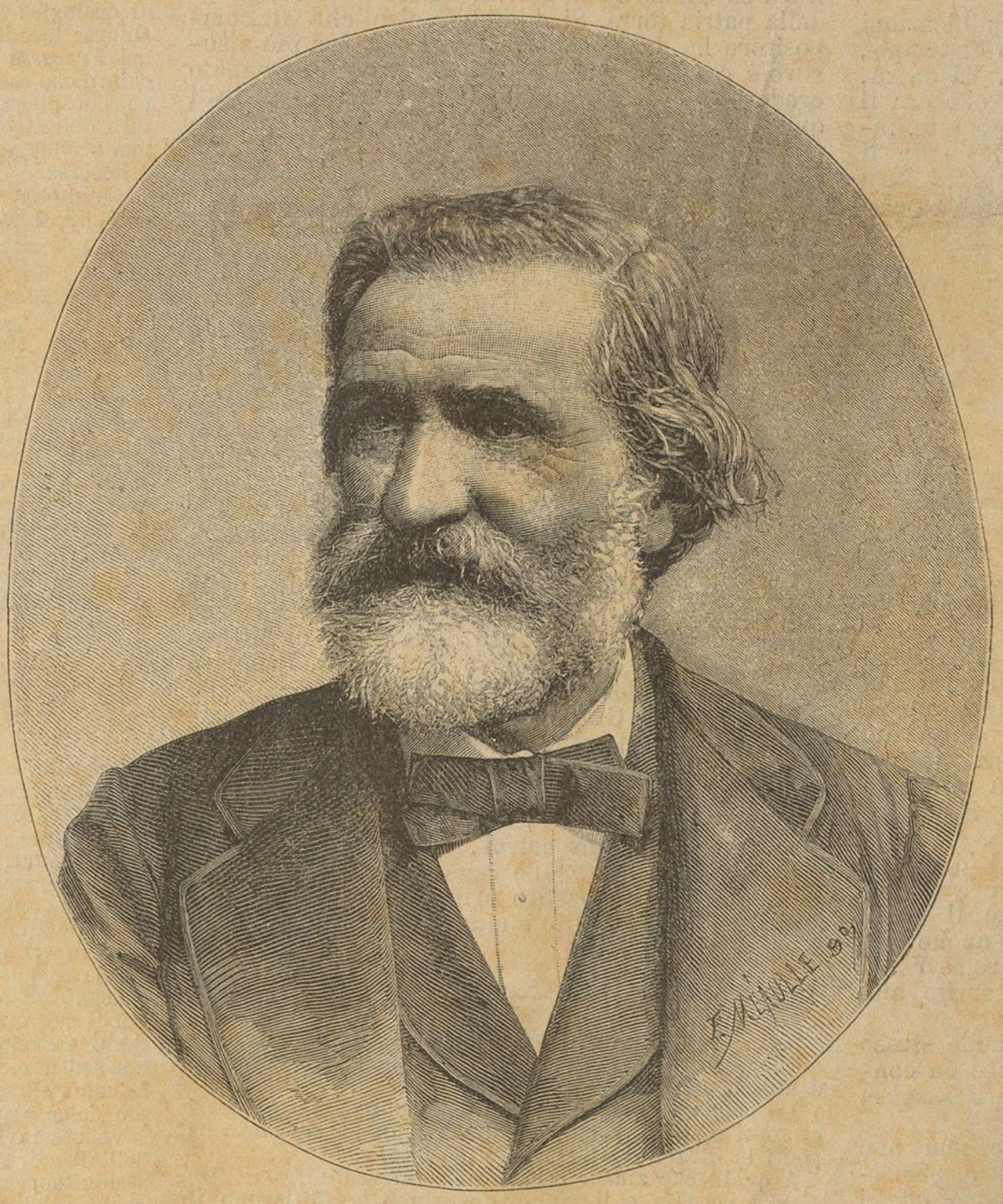
IL NUOVO DON CARLOS

In quattro lustri non ancora, è questo il terzo grande pentimento di Giuseppe Verdi. Orazio è più ascoltato con riverenza, da chi potrebbe anche farne a meno. Ed è proprio strana questa incontentabilità del genio, che non crede altrui e medita, mentre il pubblico grida di entusiasmo; che lima e condanna al rogo, mentre i giudici non assolvono, ma inneggiano. È strana incontentabilità quanto vecchia: ce la mise al mondo tanti secoli fa, quell'ardito viandante che è il genio, e quella sua unica mogliera che è la perfezione, il primo giorno in cui si incontrarono.

Nel 1865 Giuseppe Verdi ha rifatto il *Macbeth*, poi il *Simon Boccanegra*, ora il *Don Carlos*. Ci ha pensato un vent'anni per mettere le mani sul primo; ventitre anni per ingrandire il secondo; quindici per rifare l'ultimo. In questo calcolo molto semplice sta la ragione dell'esito di questi tre spartiti anche dopo il ritocco. Non bisogna meravigliarci che in questo secolo banchiere, sieno le cifre che fanno gli onori di casa anche nel regno dell'arte.

Il *Macbeth* arriva a noi vecchio di trentasei anni e con delle sovrapposizioni di musica nuova, che hanno di già addosso il peso di quasi tre lustri. Nella vita dell'arte vi sono dei giorni lunghi, lunghi, senza misura, nei quali si combattono strenue battaglie, e nei quali si offendono e si abbattono i tabernacoli delle vecchie fedi, delle ostinate convinzioni, dei primi amori. Così si cammina senza tregua come il vecchio della leggenda, ed il progresso par che allunghi la durata degli anni. Il *Macbeth* quindi, in ciò che ha di decrepito ed in quanto ha di nuovo, si è fatto già vecchio. — Verdi allora non aveva per anco scritto nè il *Rigoletto*, nè i *Vespri Siciliani*, ed io penso di sovente a lui se oggigiorno gli si presentasse nuova la tragedia di Shakespeare per musicarla, riducendola come ha saputo fare dell'*Aida* e prima del *Don Carlos*. Penso a qual ardimento porterebbe quella fantastica ispirazione, così come penso qual lavoro avrebbe dato il Rossini, se avesse scritto l'*Otello* dopo il *Guglielmo Tell*, e qual capolavoro scriverebbe il Donizetti se ora il destino gli avesse permesso di comporre un *Duca d'Alba* per davvero.

La coscienza, nei grandi uomini, vive in una calma adorabile. È dessa che li fa sereni nel turbinio delle lotte. È dessa che ha fatto dire a Bellini e a Verdi, quando i pubblici di Milano e di Venezia non accettarono la *Norma* e la *Traviata*: « Eppure si ingannano!.... » È dessa che ha consigliato Giuseppe Verdi a ritoccare il *Simon Boccanegra*. Dico « ritoccare » non a caso. Il pubblico, al quale quell'opera non era piaciuta.... come devono piacere gli spartiti di Verdi, non era il colpevole. L'autore lo sapeva, e ritornò all'opera sua.



Giuseppe Verdi.

Ma il *Simon Boccanegra*, anche alla seconda edizione, resta quello che era. I suoi contorni sono stati allargati, gli accessorî rallegrati da forme nuove e leggiadre, ogni cosa bella presentata nella sua gran cornice di ritocohi. Ma nell'anima di questa larga composizione manca il fremito che domina in tutte le opere di Verdi, ben poche eccettuate. Il lavoro, nella sua larghezza, ha dei distacchi violenti, del buio in mezzo a tutta quella luce. Così proprio come un gigante di granito, che racchiude i suoi crepacci ove non penetra il sole. Può darsl che il difetto provenga dalla robustezza del lavoro, come nella materia avviene dalla forza delle moleccole. È certo però che il *Boccanegra* rifatto, giova ripeterlo, resta quello che era. Il difetto di deficienza e di sconnessione, rimane.

Per il *Don Carlos*, invece, la mano che vi è ritornata su, fu guidata da un pensiero pratico ed efficace. Questo spartito si presta per eccellenza ad un esame analitico. Non c'è pagina, non c'è pensiero, non c'è nota, che là a quel posto non abbia la sua ragione ed il suo trionfo. È un'opera tutta bella. Bella anche in quella melanconia che vi domina, che alla massa del pubblico, qualche volta, non piace, ma che a coloro che ascoltano col cuore, ha un linguaggio profondo.

Io lo amo questo *Don Carlos* più di tutte le altre opere di Verdi. Mi pare che in esso il genio vi sia penetrato come un triste signore. C'è ovunque un sentimento arcano, mite, fine, generosissimo. In quella gran reggia, è il dolore che impera. Il dramma esteriore, se mi è permessa la parola, non ischiaccia quello del cuore. La preghiera dei Fiamminghi è sublime ed è un canto innalzato accanto ad un rogo, ma non ha uno solo di quei gridi melanconici che cela tutta la Scena prima del giardino, che dovrebbe essere una scena balda e garbata. E non dò che un esempio.

Così, ovunque, la musica ha una parola che noi tutti sentiamo. Neppure Meyerbeer, neppure Gounod, hanno saputo imporre ad un intero spartito quest'intimo e celato senso di melanconia. Sì, perchè Raul vi getta uno scompiglio nella vostra mente; Faust cento febbri nei vostri desiderî; e soltanto Don Carlos vi lascia languire in una calma lunga, derelitta, che nasce da un dolore nuovo.

Ed io, che voglio un bene da vecchio innamorato a questo spartito, non so rassegnarmi a quello strappo che lo accorcia e lo impoverisce. Ma siamo sempre lì, con quelle odiate esigenze dei nostri

tempi, con queste famose ragioni della *teatralità*, le quali ordinano di togliere tutto ciò che è esuberante, sia pur bello, magari sublime.

Sono molti anni che Amleto va rispondendo la stessa cosa al vecchio Polonio, che trova lungo il Racconto di Enea. E c'è pure chi ha trovato troppo vasto questo quadro, troppo lungo questo spartito, troppo sconveniente questo spettacolo. Così il nuovo lavoro di riduzione è stato compito.

Lo sento, diranno che questo non è vero..... Verdi non si presterà mai a queste ragioni così materiali... Ci sono tante opere che durano, che occupano assai più, nè trovano mai la mano sacrilega che le accomoda... Il compositore italiano è partito da criterî artistici e sentiti... La modificazione non tendeva ad allungare od a restringere, ma sì bene a riunire in un tutto più omogeneo e serrato... Ciò che viene da una mente come quella di Verdi, non si modifica per ragioni di convenienza teatrale... Tutte queste cose, le si diranno, ma, sinceramente, per mentire.

Lo scrissi già: l'autore del *Don Carlos*, modificandolo, si è dato ad un lavoro sopratutto pratico. La prima ragione è questa, giacchè senza di essa non si distruggerebbe il bello, non si condannerebbe all'obblio quanto doveva brillare della vita dell'arte.

Scrivo ciò, pensando al primo atto del *Don Carlos*, che nella nuova edizione, è tolto per intero. Addio foreste di Fontainebleau, suoni di caccia, marce regali. Quel duetto d'amore funesto, nato in una distesa di neve, colla musica che vi descrive le scintille di un fuoco accomodato da mani gloriose e che vi innalza un grido d'affetto irrompente, quel duetto è perduto. Lo sentite come un rimpianto, laggiù in fine all'opera. È la canzone di nozze che si muta in una nenia... Addio a tutte quelle peregrine pagine di musica sentita e soave. Il suo autore le ha sopresse. Ha soltanto fatto grazia all'*aria di sortita* del tenore, che resta in vita, ma cambia di casa. Essa sarà ripercossa nelle mura del Convento di San Giusto.

L'opera comincia ora come finisce: entro un chiostro. Al quadro è tolto senza dubbio uno de' suoi toni più chiassosi. La gamma pallida che dà la neve e la gamma lucente che dà l'amore quando nasce.

In questo nuovo primo atto, le modificazioni sono povere. Dei mutamenti di tono o di tempo, di preparazione o di accompagnamento. Va da sè, che sopprimendo il primo atto, questo che era il secondo, si è allungato per le nuove aggiunte, indispensabili allo sviluppo dell'azione. Secondo il mio calcolo, se non è errato, questa parte dura venti minuti di più. E son così venti minuti della prima edizione che si sacrificano alla pazienza di S. M. il pubblico.

Il nuovo primo atto termina col duetto fra Rodrigo e Filippo. Sul principio accomodato, sulla fine tutto nuovo.

O signor, di Fiandra arrivo,
Quel paese un dì sì bel;
D'ogni luce or fatto privo,
Spira orror, par muto avel.

Ed è inutile dire, che su questa brutta prosa, Verdi ha scritto della magnifica poesia fra le righe.

Il secondo atto ha un preludio in *do maggiore*. Sono trentacinque battute, nelle quali domina la frase principale della romanza del tenore. I Ballabili, quei leggiadri Ballabili, sono scomparsi. Restano la Marcia ed il quadro finale.

Nel terzo e nel quarto atto, le modificazioni sono molte se si dovessero accennare per il loro numero, poche misurandole dalla loro importanza. Ritoccati i recitativi, modificata la proposta del quartetto, allungata la famosa scena fra soprano e mezzosoprano, abbreviata e qua e là ritoccata la sommossa che seguita la morte del Marchese di Posa, riaccorciato il finale dell'opera.

Non serve diffonderci sui particolari dei fatti cambiamenti. Non è su di essi che deve cadere l'osservazione, tanto più che riguardano il gusto di chi scrive, la moda che si fa largo anche nel pensiero dei grandi. Si tratta di osservare se Verdi ha errato di incontentabilità e se ha servito alle esigenze del teatro.

È il principio che va discusso. Quello stesso principio che in opere d'ordine inferiore ha consigliato l'autore del *Rigoletto* a mutar la *Jerusalem* in *Lombardi* e lo *Stiffelius* in *Aroldo*.

Verdi, compositore facile e spontaneo, non può arrestarsi davanti a quello che ha scritto, per ritoccarlo, per rivestirlo a nuovo, cercando effetti da sovrapporre a quelli già ottenuti. Io capisco Bellini che scrive parecchie volte il finale della *Norma*, ma non comprendo Verdi che rifà per tre volte il duetto fra baritono e tenore nel *Don Carlos*.

Così, per me qualunque sia il destino di questa ultima opera rifatta, è al vecchio spartito che io conservo il mio affetto. La fede anche in arte, è una rara virtù, perchè quando l'innovazione ci viene presentata da quel formidabile seduttore che è il genio, il resistervi è arduo. Fortunatamente io giudico questi due lavori, nella mia modestia, al di fuori del teatro, come composizioni musicali senza che le tocchi gli orpelli teatrali. Se l'esito mi darà torto, vorrà dire che il nuovo *Don Carlos* ha corrisposto a queste ragioni di palcoscenico che io per il primo ho chiamate pratiche ed efficaci. Ma resterà pur sempre verità ineluttabile che quanto il Verdi ha tolto alla sua vecchia opera, sono state bellezze note, care e fortunate.

Io ho seguita la lettura del nuovo spartito, con viva apprensione. Temevo che la mania del nuovo fosse caduta grave anche sulla parte incomparabile del Marchese di Posa. Ad essa invece, salvi mutamenti che non attaccano il carattere, nulla o poco si è fatto di nuovo. La musica resta fedele a quel superbo modello.

Nel *Don Carlos*, l'amico del protagonista erotico, è il protagonista vero, il sentimento intimo dell'azione. Per esso la musica non ha tentennamenti, non ha una sola frase che non venga dalla più o meno gentile o drammatica spontaneità. Verdi ha data a questa adorazione d'uomo e di patria una impronta ideale. Egli, co' suoi canti, ha parafrasato il nobile pensiero di Schiller e di Alfieri. E l'uno e l'altro si son messi d'accordo nell'idea di gettare un'ondata di luce pura entro la buia reggia di Filippo. Ma il Perez dell'Alfieri non parla all'anima, non si impone nè all'amore dell'Infante di Spagna, nè alla simpatia di chi segue la vecchia tragedia. Il Marchese di Posa dello Schiller, sa troppo di soggettivo, è poco umano. Se ha una voce, è per parlare alla nostra fantasia, punto alla nostra tenerezza.

E l'uno e l'altro, questi due personaggi delle tragedie, sono grandi ove rappresentano la lotta, la forza cozzanti contro la tirannide. Sono tipi che esaltano per la loro energia. Noi diamo ad essi tutta intera la nostra ammirazione, ma il cuore tace.

Verdi invece, colla sua musica, ha riunita ogni risorsa. Per un miracolo, ha trovato persino l'ispirazione là ove le situazioni difettano ed il dramma è convenzionale. Il melodramma ci dà una scialba riduzione della tragedia di Schiller, così come la tragedia di Schiller è una falsa interpretazione della storia. Ma Verdi vi gittò addosso dei fascini che sorprendono. Il difetto del poeta e quello del librettista, svaniscono. Resta un personaggio che la musica illustra, ingrandisce, nobilita. Ogni sua frase sa d'amore e di gloria: amore d'amico, gloria della patria terra. Si dovrebbe dire che il compositore ha data a questa parte ogni sua più amorevole cura. Ma si tratta di Verdi ed è assennato credere che tutte quelle delicate melodie, tutti quei particolari amorosi, gli sieno interi e spontanei venuti dal cuore. Così come lacrime mute che colano da occhi che ne son pieni. Se i signori baritoni se ne accorgessero!...

La celebre frase dell'amicizia che può essere tanto una trovata, quanto una misera melodia, ha la sua risorsa nei modi in cui si presenta. Per essa, più che il compositore, il filosofo scatta fuori. Per essa, e sempre quando la musica è per questa parte, il Verdi ha saputo trovare una qualità di concetti che mi azzarderei di dire eccezionale. E questa resta, e per questa, sieno ringraziate tutte le muse, il pensiero di far economia sul tempo e sulle servitù del palcoscenico, non ha aspirato alcuna sete di distruzione.

Del resto, il nuovo *Don Carlos* trionferà come ha trionfato il vecchio. Il diritto di successione è legittimo.

Proprio in questo momento, mentre io, nella mia camera grama e fredda dell'antica Verona, scrivo tutto ciò, il pubblico della Scala di Milano saluta Verdi ed il suo nuovo *Don Carlos*. Io scrivo fra le due edizioni di quest'opera, pubblicate dallo Stabilimento di Giulio Ricordi, il quale resta sempre uno splendido editore, quando J. Burgmein non gli permette d'essere un elegante musicista. Scrivo e mi par che le note e le frasi di questi due spartiti, mi saltellino, mi ridano in faccia e mi guardino in atto di canzonarmi.....

E davvero che hanno ragione. Musica nuova o musica vecchia, spartito primo o spartito rifatto, sono sempre e spartito e musica di Giuseppe Verdi.

UGO CAPETTI.

..... E il signor Capetti ha ragione. Egli, dalla sua antica Verona, ha visto chiaramente quel che si faceva a Milano nella sera di giovedì.

La prima rappresentazione del nuovo *Don Carlos* i cronisti teatrali potranno dirla: « un successone »; i poeti la diranno: « l'apoteosi di Verdi ».

A quelli che amano studiare la differenza fra il *Don Carlos* vecchio e il rinnovato, riuscì graditissimo il pezzo nuovo, il duetto fra Filippo II e il Marchese di Posa. I critici lo dicono meraviglioso per somma efficacia drammatica, per il colorito istrumentale che lo rendono una delle gemme più splendide del nuovo indirizzo preso dal Verdi, e che, in questo suo nuovo stile, è quanto di migliore abbia composto, tanto dal lato della originalità quanto della teatralità.

Dopo l'ultimo atto, il pubblico immenso fece al Maestro una imponente dimostrazione. Ed egli non vedeva l'ora di togliersi a tanti sguardi! Ebbene, noi, senza dirglielo, lo presentiamo oggi a un pubblico più numeroso ancora.

Sic vos non vobis

PROVERBIO IN UN ATTO

di FELICE CAVALLOTTI (1)

PERSONAGGI

Barone **Arturo Del Vasto** — **Paolo Alberti**
Marchesa **Ida Ansaldi** — **Bettina**, *cameriera*
Contessa **Elena Belmonte** — *Un domestico.*

Età presente.

Scena: *Salotto di ricevimento in casa della Contessa Elena, riccamente arredato.*

SCENA I e II.

Contessa ELENA, *Marchesa* IDA, UN DOMESTICO.

La tela s'alza sopra l'elegante salottino della contesssa Elena Belmonte, la quala è seduta accanto al fuoco colla sua amica, la marchesa Ida Ansaldi, che è venuta a trovarla. Un domestico entra, e presenta sopra un vassoio alla Contessa una lettera di Paolo Alberti, uno dei più ardenti corteggiatori della bella Contessa e nella quale egli le annunzia una visita di congedo, prima di partire per Assab.

Naturalmente, tra le due amiche, il discorso cade sopra Paolo Alberti; un originale, un mezzo orso, il quale si capisce benissimo che è innamorato morto della Contessa, ma si guarda bene dal dirglielo. Lui è di quelli che hanno tutto un vulcano di passione nel cuore, ma che non sanno insieme trovare la via per darvi sfogo. — Taciturno, meditabondo, concentrato, quando vede la Contessa, gli occhi di Paolo Alberti brillano di una fiamma intensa; ma il suo labbro ammutolisce, e il volto, pallido, non tradisce che una estrema commozione dell'animo, un turbamento che somiglia a goffaggine. Egli si contenta di passeggiare, alle due di notte, sotto le finestre della Contessa: la quale, dal passeggiare dell'Alberti, argomenta l'ora tarda, e chiude il libro, spegne il lume e, buona notte, si mette a dormire! Le serve di orologio! Poi, l'Alberti palesa in altro modo il suo amore: facendo dei versi. Un giorno, la Contessa trova nel *Fracassa* una poesia: non è firmata, ma è troppo chiaro che essa è di Paolo Alberti e dedicata a lei. Quella poesia spiega a meraviglia lo stato d'animo e il carattere dell'Alberti: il suo amore profondo, e la sua profonda riluttanza a manifestarlo.

Eccola:

Quando la speme, pallida fata,
Nell'ore tristi mi bacia in viso,
Io pur ne' sogni t'ho salutata,
O bionda larva dal pio sorriso.

Teco il pensiero parla eloquente,
Trova di carmi strana virtù;
Ma tu gli appari d'infra la gente...
Ed ecco il labbro non parla più.

Da lunge sento già il passo breve
Che sui tappeti svelto cammina:
Sento il profumo nell'aria lieve,
Nell'aria sento che sei vicina...

E appari... e incontro corronti a gara
Quanti s'accorsero dopo di me;
Io volgo in aria la faccia ignara,
Guardo al soffitto che cosa c'è!...

Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo, d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano:
Io ti rispondo com'uomo assorto.

E poichè a sogni biondi non credo,
E tu dai matti ritorci il piè,
Pallido, ignoto, passar ti vedo,
Fata superba, davanti a me.

Ora, alla contessa Elena non garba affatto questo genere d'amore. Sì, è vero, Paolo Alberti non le dispiace: tutt'altro: è un giovane simpatico e colto, e lo crede capacissimo di amare con ardore infinito. Ma, Dio mio, egli non arriva a persuaderla: le pare che se egli l'amasse veramente al segno di partire per Assab piuttosto che sopportare più a lungo il martirio di quella passione timida quanto veemente, dovrebbe pure trovare la via per rivelarsi, e la parola facile e calda, e quella espansione così naturale in chi ha il cuore traboccante di affetto! — Ciò appagherebbe inoltre assai più il suo orgoglio di donna bella e piacente: esercitare tanto fascino sopra un uomo è lusinghiero, va bene: ma sentirselo dire, ma udire dalla bocca di quest'uomo la confessione della fiamma onde egli arde, quanto è più dolce e più irresistibile!

Vedete invece il barone Arturo Del Vasto, amicissimo dell'Alberti, ma, apparentemente, suo gran rivale nelle assiduità presso la Contessa. Lui sì che ha lo scilinguagnolo sciolto! Quanto spirito, quanta gaiezza, quanta eloquenza! Se si potesse prendere sul serio tutto quel che dice! Ci sarebbe da perdere la testa. Ecco: la contessa Elena vorrebbe che agli entusiasmi e alla serietà, alla profondità dei sentimenti di Paolo Alberti per lei, si accoppiasse in lui l'espansione, il calore, il sentimentalismo del barone Del Vasto. Oh, quello sarebbe il suo ideale! Un grande, un sublime amore, che le si dichiarasse con sublimi, infuocate, sommesse parole, mormorate all'orecchio, a lei, che non desidera se non che di sentirsele ripetere da Paolo!

(1) Rappresentato, per la prima volta, la sera dell'8 corrente, al teatro Manzoni di Milano.

— Cercami — conchiude la contessa Elena rivolgendosi alla marchesa Ida — cercami un uomo, il quale alle espansioni che mancano a Paolo Alberti, riunisca la virtù d'amare onde questi è capace.....

— Con tutto il piacere! — interrompe la giovine marchesa — e se lo trovo..... lo terrò per me! Però mi sembra che il barone Del Vasto.....

In questa, un domestico annuncia il Barone.

— *Lupus in fabula* — sclama la Marchesa.

— Sono io il lupo? — chiede il Barone.

— Proprio voi — dice la Marchesa, alzandosi e prendendo comiato: — ed è per questo, che le agnelle scappano.....

— Se scappassero tutte — riflette il Barone tra sè — o di che vivrebbe il lupo?

A questo punto si svolge la

SCENA III.

Contessa ELENA *e Barone* DEL VASTO.

BARONE. Ebbene, Contessa, vada per il protagonista della favola... Ma la favola si potrebbe almen saper che raccontava?

ELENA. Che al mondo non vi è niente di completo. A tutti manca per esserlo qualcosa. Per esempio, il lupo, se unisse al suo spirito d'indipendenza, la fedeltà, l'amore e la saviezza del cane, non sarebbe una bestia perfettamente sopportabile?

BAR. E il cane, se unisse al suo talento e alla sua devozione un po' più di rispetto per la sua dignità, non sarebbe un tipo di virtù civili? E perdono.... Contessa.... se uscissimo dal campo zoologico....

EL. Uscendo dal campo zoologico, si diceva, io e la marchesa, che voi e il signor Paolo Alberti uniti assieme formereste, agli occhi di una donna, un uomo perfetto....

BAR. (*sorridendo e inchinandosi*). Come dire.... che per ora... vaso di perfezione non sarei...

EL. Nè la vostra modestia vi aspira...

BAR. Oh tutt'altro! Soltanto...

EL. Che cosa?

BAR. Soltanto.... ecco: ammessa, poichè lo dite, la necessità di un perfezionamento al mio organismo, amerei di essere diversamente perfezionato....

EL. Come il signor Alberti... un vostro amico...

BAR. Eccellente come amico: meno indicato come ingrediente....

EL. E per che motivo?

BAR. Per l'egual motivo che in natura le combinazioni più felici escono solo dai contrasti. Sostanze chimiche tra di loro contrarie si assimilano nel più mirabile modo: confondete elementi simili, e tra di loro si disturberanno. A un temperamento melanconico aggiungetene uno flemmatico, avrete un onesto Olandese, negoziante di formaggio: togliete il flemmatico, e unitene al primo uno bilioso od uno sanguigno... avrete Byron... avrete Schiller...

EL. E voi...

BAR. Io non sono nè Schiller, nè Byron...

EL. Troppa modestia...

BAR. (*inchinandosi*). Grazie. E Paolo ed io, supposta una mano gentile che ci pestasse graziosamente in un mortaio, formeremmo una pasta... eccellente per i topi. Perchè — qui è lo sbaglio! — io e Paolo, Contessa, *non siamo* due sostanze chimiche diverse, contrarie: siamo fatti delle sostanze medesime, a dosi diverse; si sa: una dose di arsenico ci guarisce, e un'altra ci spedisce all'altro mondo.

EL. E così?...

BAR. E così, madre natura, nel compor la ricetta da cui son nato, si compiacque metterci dentro, in dose di centigrammi ragionevole, un po' di tutto quello che ha dato a Paolo in dosi cariche eccessivamente: fantasie, entusiasmi, amor del buono, amor del bello, amor del prossimo (*guarda la Contessa*) appetiti... (*la Contessa fa un piccolo gesto che il Barone previene soggiungendo subito*)... adorazioni, affetti, ire, passioni, facoltà della gioia e del dolore... Insomma, di tutto a lui troppo.... A me di tutto un po'...

EL. E v'è risultato?

BAR. Che a me la mia provvista può servire per dieci, e a Paolo la sua non serve per uno. L'eccesso del sentire gli toglie la padronanza e il piacere delle sensazioni: la misura nelle dosi rende invece le sensazioni più squisite. Perchè è allora che nasce quel felice equilibrio tra le virtù del senso e dello spirito, che permette la più lucida contemplazione dell'ideale. L'amore stesso diventa per la donna più delicato e lusinghiero, perchè invece d'irrompere dalla tempesta dei sensi scatenati, nasce dalla serena visione dell'essere amato. Infine, gli affetti, armonizzando tra loro, trovano, facile, chiaro, copioso il linguaggio delle proprie armonie. A quell'altre nature malate di pletora, l'ingombro della troppa roba impedisce di espandersi e di mettersi in comunicazione col mondo; e così se un recipiente è troppo colmo, il liquido gorgoglia e non esce: o, ch'è peggio, lo rompe, e si versa tutto in un fiato, guastando le tovaglie. Ecco, il povero Tasso a Leonora non sa dir manco due parole in croce: la passione chiusa rigurgita, non trova la via; un bel dì, troppo chiusa, dà fuori, rompe mobili e vetri, ed è prudenza il metterlo al manicomio....

EL. (Povero Tasso).

BAR. (*proseguendo il discorso*)... Così questi individui traversano il mondo senza divertirsi e senza divertire: molto noiosi o molto pericolosi... il che non toglie che, per isbaglio, possano essere grandi uomini... Ed io aspirerei a questa gloria quando ella ad altro non varrebbe che a rendermi qui in faccia vostra una mummia balbettante monosillabi confusi; quand'essa mi torrebbe la voluttà ineffabile del render conto a me stesso dell'aureola che vi cinge, delle emozioni che destate: la voluttà del potere dirvi, per esempio, che il vostro occhio ha lampi strani e profondità di mari e che voi siete bella come riso di cielo: e sotto a quel riso l'amore nasce e s'accende, amore entusiasta, amor vero, amore facondo, tanto facondo, che, d'un fiato, sa far delle arringhe di questo genere, e che ora avrei bisogno di un bicchier d'acqua...

EL. (*sconcertata, poi sorridendo*). Più che meritato. (*suona il campanello elettrico, entra Bettina*).

SCENA IV.

DETTI *e* BETTINA.

ELENA (*a Bettina*). Un bicchier d'acqua a Demostene.

BETTINA (*sorpresa senza aver capito*). A chi?

BARONE (*comico a Bettina*). A me, a me. Son io Demostene.

BETT. (Che brutto nome).

EL. (*al Barone*). Con zucchero?

BAR. Magari (*sbirciando la cameriera*). (Belloccia!) (*alla Contessa*). È la cameriera nuova?

EL. Per l'appunto. È qui da dieci giorni. (*Bettina porta la bottiglia, il bicchier dell'acqua*).

BAR. (*mescendo*). Ecco... come a Montecitorio.

EL. Però a Montecitorio i discorsi...

BAR. Non è provato che siano più concludenti dei miei (*mette nell'acqua molti pezzetti di zucchero*). Meno male... non è zucchero dello Stato.

EL. Vorreste una tazza di caffè?

BAR. Grazie. A Montecitorio danno, anche di quello... ma è una porcheria. Là dentro, il seme di Moka lo si calunnia atrocemente... nè manco che fosse un radicale... Poi non sanno farlo.

EL. Ah! ah! scusate, dimenticavo che è uno dei vostri talenti rari. Sappiamo, sappiamo per fama...

BAR. (*inchinandosi modesto*). Troppa bontà. Si fa quel che si può. A questo mondo bisogna aver delle attitudini. Del resto, Gerone re di Siracusa era inarrivabile nel far le focaccie. Dumas *père*, tra una creazione immortale e l'altra, faceva i maccheroni alla napoletana, molto peggio di quel ch'io faccio il caffè.

EL. Una scienza astrusa...

BAR. Più che non paia, perchè è appunto la scienza delle dosi. Troppo carico, sconcerta i nervi: troppo leggero, disgusta il palato: a dosi giuste dà il licor voluttuoso ch'è la delizia di pochi, ed eccita i sensi, risvegliando i pensieri. Per questo, Delille, il poeta classico francese, anche lui si gloriava di farselo da sè: e che nessun profano gli usurpasse l'ufficio: « *Nul n'usurpe* « *chez moi ce soin délicieux: — Charmé de ton* « *parfum, c'est moi seul qui dans l'onde — Infuse, à mon foyer, ta poussière féconde!...* »

EL. (*ridendo e suonando ancora*). Bettina!... (*al Barone*). Parola d'onore, vi metteremo alla prova. (*a Bettina*). Due tazze da caffè... e la macchinetta per farlo... al signore...

BAR. Ma Contessa...

BETT. (*sorpresa, interdetta*). La macchinetta?... al signore?...

BAR. (*a Bettina*). Già. Il signor Demostene, ragazza mia, vi insegnerà un giorno questo ramo delle vostre attribuzioni... per allargare la cerchia del vostro sapere... (*Bettina, ridendo, esce, e va a prendere la macchinetta e le tazze; il Barone la segue colla coda dell'occhio*). Bella ragazza! Non so dove mi pare averla già vista...

EL. Forse a Roma.... in casa Guerrieri.... (*Il Barone fa segno di rammentarsi*). Fu la Contessa Guerrieri che me la mandò. Era al servizio della contessina Adele. (*Bettina rientra colla macchinetta e due tazze ecc. Depone il tutto, e va via; il Barone si alza ad occuparsi del caffè, metter l'acqua nella boccia di vetro ecc. pur seguitando a discorrere colla Contessa*).

BAR. Oh, oh, la fidanzata al Conte Neri! A proposito, le nozze? (*alla cameriera, congedandola*). Lasciate pure (*assaggia il caffè*). Moka e Portorico (*seguita, discorrendo, ascoltando, badando al caffè. Bettina esce*).

SCENA V.

La Contessa ELENA *e il Barone.*

ELENA. Non si fan più.

BARONE (*sorpreso*). Eh?

EL. Non lo sapevate? Ah! è una storia curiosa. (*Il Barone, data un'occhiata alla macchinetta, torna a sedersi accan'o*). Era un matrimonio combinato da Milano a Roma fra parenti: ma all'Adele, capricciosetta, il Conte Emilio glielo avevano dipinto un tal insieme di ingegno, di bontà, di eleganza, di valore, che la se ne era innamorata per fama; sognava di lui, aspettava ansiosa il suo arrivo. Una bella sera, proprio nel dì che lo attendevano, all'Adele, in teatro, segnano a dito un bel giovane, alto, magro e biondo, e le dicono che è il suo promesso. Figurarsi l'Adelina a mangiarselo cogli occhi e uscire dal teatro innamorata più di prima, tutta beata per aver trovata la realtà in armonia col suo Enrico ideale. Ma, il dì dopo, fu un bell'aspettarlo: il vero Enrico arriva solo tre giorni dopo: l'Adelina vede che non è quello del teatro, e cade svenuta dal dolore.

BAR. Benissimo! Giustissimo! Ah! Ah! (*va a dare un'occhiata al caffè; torna a sedersi*).

EL. Ridete?

BAR. Ma sì! E non dovrei? Eccovi data da voi stessa la prova che a formare per una donna l'uomo ideale non è niente necessario pigliare due uomini vivi, e incollarli l'uno coll'altro, come fossero ostie da lettere. Dell'aggiungere all'uno le qualità dell'altro, se ne incarica in donna la fantasia. Credete che quel giovine alto, magro, biondo, abbia innamorata l'Adele per i suoi pregi fisici? Le sarà passato sott'occhio cento volte, senza farle nè caldo, nè freddo. Ma, in quel momento, lui non era più lui; la giovinetta gli appiccicò il tipo che ella sognava, e la bontà, l'eleganza, l'ingegno, il coraggio del Conte Enrico andarono in prestito a completare la faccia magra e la testa bionda. La è una storia che data dal tempo di Virgilio: *Sic vos non vobis mellificatis apes*.....

EL. Eh?

BAR. (*proseguendo*). *Sic vos non vobis fertis aratra boves*....

EL. Che cosa?

BAR. (*c. s.*) *Sic vos non vobis nidificatis aves, — Sic vos non vobis vellera fertis oves* (1). Perdono un momento, Contessa (*torna ad alzarsi e dare un'altra occhiata al caffè*).

EL. Sì, sì, con comodo mi spiegherete il vostro latino.

BAR. È un latino semplicissimo. Vuol dire che anche in questa allucinazione dell'amore, come nel resto al mondo, lavoriamo gli uni per gli altri: l'uno semina, l'altro raccoglie; l'uno ama, l'altro è amato; l'uno fabbrica la prole, l'altro la riconosce — e il tutto consiste a trovare il modo, se si può, i servigi, invece di darli, riceverli. (*Discorre in piedi, attento alla macchinetta*).

EL. (*ironica*). Ah! di riceverli....

BAR. Ah già!... riceverli.... molto meglio (*va a sedersi*). Per esempio, parleremo di Paolo. O non è vero che quegli uomini là, appassionati, coi loro entusiasmi rinchiusi, se parlassero come parlano i cristiani, o avessero alle spalle, invisibile, uno di noi che parlasse per loro, sarebbero colle donne irresistibili? Noi saremmo i loro esseri. Invece sono loro che fanno i nostri.

EL. Voi dite?....

BAR. Ma sì! E perchè queste nature fervide, pronte ad affrontare la morte, a dare il sangue per un sorriso od un fiore?....

EL. (Povero Paolo!).

BAR. È perchè queste nature esistono, che si sa esistere nel mondo ciò che le donne nell'amore cercano: la poesia, l'entusiasmo, la fede, l'eroismo, lo spirito di sacrificio..... Se loro non ci fossero, nessuna donna a quelle cose crederebbe: ed è in grazia loro che noi, di quelle cose parlando, siamo creduti.

EL. E voi supporreste, Barone, che se non si conoscesse la vostra franchezza, potrebbe passare per.....

BAR. Cinismo? Anzi è appunto perchè non mi si conosce che mi mortificate con un simile rimprovero.....

EL. Perdonate.

BAR. E chi vi ha detto che se a mia volta invocassi quegli splendidi nomi, sarebbero sul mio labbro menzogna? Non m'avete lasciato finir la mia idea. Ebbene, sì, l'importante è che ci siano nel mondo anime infelici e forti, onde a quelle parole si creda; far poi che, credute, dian frutto anche in ingrato terreno, questa è opera vostra, è orgoglio vostro. Dettar la fede in anima credente, far pronto alla morte un eroe! bel merito! Il difficile, il degno di voi è destar quelle virtù dove non sono, col semplice *fiat* della bellezza che suscita, col semplice soffio della bellezza che crea. E voi, Contessa, vi conoscereste

---

(1) Nei quattro pentametri che cominciano con queste parole, Virgilio si lamenta assai ingegnosamente che altri abbia toccato la ricompensa che lui solo aveva meritato. Queste locuzioni latine si adoperano pertanto a indicare che qualcuno gode i frutti delle fatiche altrui, e tradotte in italiano, suonano così:

Così voi, o api, non è per voi che fate il miele;
Così voi, o bovi, non è per voi che aprite i solchi coll'aratro;
Così voi, o augelli, è pei figli che fabbricate il nido;
Così voi, o pecorelle, non è per voi che vi coprite di vello.

così poco..... da giudicarvi incapace di un simile miracolo?

EL. (*prende in mano un album per darsi contegno, e china gli occhi pur seguendo il dialogo*). Vi sapevo di spirito... ma non adulatore.....

BAR. Oh, non gettate il gelo di questo vocabolo convenzionale sull'accento caldo di una parola sincera! Ebbene, sì! Son come il mago che trovasi preso ne' suoi stessi esorcismi. E mentre a voi vo' parlando di questa alta e bella poesia del cuore umano, lo scherzo dal labbro si dilegua, e la evocata si vendica dell'evocatore (*sospirando*). Sento non potersi impunemente favellarne a voi, che parete scesa quaggiù ad irradiarla del più celeste sorriso e a dire al sacrificio: cambia il tuo nome, e guarda lieto il sole, perchè passerai consolato sulla terra!

EL. (Se Paolo sapesse parlare così!).

BAR. A che pensate?

EL. Pensavo che voi fate di tutto per trarmi in tentazione di superbia.... Ma se a questa poesia del cuore, la quale viaggia il mondo a mia insaputa, potesse mai importarne di un mio sorriso, a che segni lo potrei riconoscere?

BAR. (*vivacissimo*). A che segni? (*come trattenendo l'interno tumulto*). No.... no.... il primo è quello di far perdere a Demostene la parola....

EL. E gli altri?

BAR. Gli altri.... (*mostrando di padroneggiare l'interna lotta*). No.... no.... Contessa, addio.

EL. E allora al poeta farà buio e « lo spirito di « sacrificio passerà inconsolato sulla terra.... »

BAR. Non interamente, se voi gli sarete solo passata daccanto, o sfiorandovi il lembo della veste ritroverà nell'aria il solco del vostro profumo. Perchè all'uomo che vi amerà, questa parrà suprema gioia e oblio supremo di ogni umana cosa il mirarvi, così come al divino poeta nell'ultimo cerchio del Paradiso, la visione dell'eterno lume; a lui parrà ultimo scopo di voluttà il proprio amore, più contento di esso, di sè, che non del ricambio sperato, ripetendo col santo che seppe le gioie dell'amore: « Non ancora amavo, ma « di amare amavo, cercavo che amassi, amando « di amare..... » (*s'interrompe*). Scusate.... non mi so esprimere....

EL. (*attentissima, con emozione*). Ma no... al contrario... proseguite.....

BAR. Ebbene, verrà il giorno che questa voluttà gli sarà così acuta da divenirgli dolore; e andrà del suo dolore superbo e geloso, perchè sognando di voi, attingerà in esso solo le scintille della mente e la fortezza dell'opere e le divine, ineffabili abnegazioni del cuore.....

EL. (*pensosa*). Oh, superba andrebbe la donna che potesse dirsi amata così! Ma se a una povera figlia d'Eva, un amor così etereo non fosse dato comprenderlo.....

BAR. Egli ne andrebbe lontano.....

EL. (Come lui!)

BAR. Lontano, portando seco gelosamente il suo sogno, la imagine vostra, la bella imagine luminosa...; lontano andrebbe come il povero paladino a spezzar per quel sogno le sue lancie, per esso vivere, a soffrire, a combattere, a morire... morire senza bacio di speranza sul pallido viso, ma con in fronte l'orgoglio di esser morto così....

EL. (*commossa*) (Oh, se fosse!.....)

BAR. (*incalzando*). Ditelo dunque... ma... dillo.....

EL. Arturo!

BAR. Sì, Arturo che t'ama... ma dillo che le mie parole l'hanno trovata la via del tuo cuore..... e che la tua anima ha risposto fibra per fibra alla mia — dillo dunque, perchè io possa ripeterlo che mi sento felice..... Sì, felice, nell'ora che il tuo polso trema, e che la voce d'amore ti domanda per mia!.....

EL. (*in iscatto repentino raddrizzandosi fiera*). Tua!... Vostra? E già sì tronfio e sì ilare! È quello il pallido viso? (*ironica*). Barone, vi contradite: la vostra descrizione vi smentisce..... Non può esser questo l'amore.....

SCENA ULTIMA.

DETTI *e* PAOLO ALBERTI.

UN DOMESTICO (*annunciando*). Il signor Paolo Alberti.

EL. Lui! (*Alberto si affaccia pallido, rispettoso, triste. — Al Barone, additandolo*). L'amor che descrivete... eccolo! (*Va incontro a Paolo commossa*). Voi partite?

PAOLO (*dignitoso, triste*). Sì, Contessa.

EL. E per viaggio così lontano?

PAOLO (*c. s.*) Sì.....

EL. (*sottovoce al Barone*). Lontano a vivere, a soffrire, a morire..... Lui sì che è pallido! (*a Paolo*) E se io... non volessi? (*va a prendere intanto sul tavolino un libro, che sfoglia e scorre, pur seguitando a parlare*).

PAOLO (*vivissimo*). Perchè?

EL. (*senza guardarlo, sfogliando il libro*). Perchè un avvocato eloquente è qui venuto a difendervi e a dirmi di voi, ciò che volevo udire...

BAR. (*sorpreso, sconcertato*). Eh? (*va alla Contessa*). Chi è questi?

EL. (*passandogli il libro*). Questo? è il libro di Stendhal su l'amore.

PAOLO (*girando l'occhio esitante, commosso dalla Contessa al Barone*). Come... lei?

BAR. (*leggendo tra sè e sè il libro datogli*). « Spesso « un uomo di spirito, facendo la corte a una « donna, non ha fatto che farle pensar all'amore « e intenerir la sua anima. Un bel momento, si « incontra nell'uomo che le fa sentir ciò che « l'altro ha descritto..... » (*Il Barone fa una vivissima smorfia di sorpresa e disappunto. Poi, con disinvoltura e rassegnazione comica, si volta verso la macchinetta: la fiamma d'alcool si è già spenta da un bel pezzo*). Tò il caffè! me ne era dimenticato!

PAOLO. Tu... Arturo (*gli stringe le mani con effusione di riconoscenza*)

BAR. (*con disinvoltura forzata*). Oh niente... niente... (*bada al caffè, mentre lo versa, e osserva comicamente*). È un po' raffreddato...

PAOLO. (*palpitante, commosso, peritoso, alla Contessa*). E Arturo... che disse?

EL. (*chinando gli occhi*). Che voi... oggi... non partite...

PAOLO (*con grido di gioia*). Ah! (*corre alle ginocchia di Elena, e vi rimane, coprendole la mano di baci*).

EL. (*mentre Paolo è alle sue ginocchia, sorridente al Barone*). Cosa voleva dire, Barone, quel vostro latino?...

BAR. *Sic vos non vobis?*... (*Va adagio con in mano le due tazze di caffè, che ha riempito, a presentarle a Elena e a Paolo, formanti il gruppo. I due lo guardano trepidanti e sorpresi, mentre egli offre le due tazze con insistenza cortese e comica*). Io l'ho fatto... voi lo bevete!...

(*Quadro. Cala la tela*).

RIVISTA LETTERARIA DELL'83

Duolmi dover confessare che, malgrado la notevole attività letteraria, spiegatasi in Italia lungo il passato anno, pochi libri o giornali italiani mi fu dato leggere, tutto assorto, come sono stato, ne' miei stessi lavori.

Ebbi principalmente ad occuparmi delle opere seguenti: un volumetto sul Duca di Sermoneta, due altri sulla poesia narrativa, poi due volumi su racconti popolari, e due ancora di novelle; ho altresì provveduto le riviste mensili de' libri stranieri, per la *Nuova Antologia:* ho fatto pubblicare la piccola rivista mensile per giovanette, chiamata *Cordelia*, e sono stato occupato nel preparare la mia grande *Revue Internationale*, la quale, a datare dal Natale, apparirà due volte al mese in Firenze. — Per modo che, sotto un simile pondo, avrei dovuto rinunciare all'onore di scrivere anco questa annuale rivista, e confesso pure che la tentazione n'è stata grande; ma, l'inesauribile indulgenza, la benevolenza de' miei lettori, mi costringe a ripigliare il lavoro.

Uno de' più importanti avvenimenti nel mondo letterario italiano, è la creazione di un grande *Istituto Storico*, ultimamente proposto e decretato in Roma. L'Italia possiede non solo il senso dell'Arte, ma altresì quello della Storia, e la nostra ricchezza di storici tesori è quasi altrettanto grande quanto quella degli artistici; sfortunatamente quelli stanno assai dispersi. Ogni città ha la sua storia, ogni provincia, o, quanto meno, ogni regione, ha la sua società storica, il suo storico giornale. I nostri Archivi sono altrettanto numerosi quanto inesauribili, e l'ammasso di lavoro isolato, che è compiuto nelle diverse provincie, fa sì che i nostri materiali aumentino in proporzione davvero allarmante.

Ecco perchè venne riconosciuta la necessità di raccogliere insieme, almeno parte di questi sparpagliati materiali, per mezzo di una centrale istituzione, la quale, lungi dal distruggere il lavoro delle provincie, vorrebbe, per così dire, utilizzarlo a qualche generale intento, sia colla creazione di una grande Rivista Storica Italiana, o colla pubblicazione di libri di Storia Generale. — Questi non cadrebbero certamente sotto la categoria di documenti, memorie o monografi, che le Società provinciali potrebbero tuttora incoraggiare e pubblicare a proprie spese.

Noi possediamo una vera dovizia di Storie municipali e private, ma siamo deficienti di una buona Storia generale d'Italia; le varie città italiane hanno trovato grandi storici, ma l'Italia non ha ancora avuto il suo Macauly. Non presumo io già che l'Istituto storico sarà per creare dei genî, ma non v'ha dubbio ch'esso suggerirà a qualche istoriografo di merito l'idea di intraprendere un completo lavoro sulla storia del suo paese.

Una Istituzione Storica che abbia di mira questo grande scopo di compilare una elaborata e definitiva storia d'Italia, non sarà meno utile della nostra *Accademia della Crusca*, per la compilazione del dizionario della lingua italiana. Roma è la città eminentemente adatta per ricevere e dare il benvenuto alle grandi idee.

Nel primo numero della *Revue Internationale*, il signor Holtzendorff propone, concorde col Ministro degli Affari Esteri il signor Mancini, la fondazione di una Cattedra internazionale di Diritto Romano nella Università di Roma. Qui verrebbero i più eminenti professori di Diritto romano dalle sparse Università d'Europa, e qui si ispirerebbero dal Foro per insegnare il Diritto Romano. E so che il signor Mancini non solo approva il progetto dell'illustre suo collega di Monaco, ma vuole ben anco aggrandirlo. Fortunatamente l'Italia ha in sè stessa una base sufficientemente solida per aspirare all'universalità. Il bisogno dell'espansione fu sempre tradizionale in Italia; anche oppressa, essa irruppe oltre i limiti assignatile, col suo commercio, colle sue industrie, coll'arte sua. In tempi andati, il Diritto Romano era potente unificatore di nazioni, e durante il Rinascimento gli Italiani parlarono ancora il loro ideale linguaggio al mondo tutto col mezzo dell'arte.

Ed ora che l'Italia è risorta novellamente a vita, essa manifesta a volta a volta le antiche tendenze, innegabile segno di forza e consistenza. Essa non cerca già di imporsi al mondo colla forza delle armi; aspira soltanto a divenire un centro di simpatia coll'ispirazione dell'arte e la potenza del pensiero. — In tali tendenze c'è qualche cosa di tutto nostro, che non si estinguerà mai, e vieppiù germoglia e cresce [illegible] nostra natura. Non è ciò limitato a questo od a [illegible] l'individuo: è il risultato della nostra educazione [illegible] storica — l'essenza vera della nostra vita — per la [illegible] e fummo sempre distinti dalle altre nazioni latine. — [illegible] sempio, pare sia stato predestinato che l'idea di un [illegible] ori[illegible] universale, quale Cesare Cantù la concepì cinqua[illegible] anni or sono, doveva venire dall'Italia. Molti, è vero, hanno cercato di scemare i meriti del Cantù. Pochi burbanzosi, meticolosi e prosaici critici hanno accuratamente spigolato un certo numero d'inesattezze, omissioni, incoerenze e sproporzioni in questa grande opera. Cionullameno, nessuna Storia universale era stata giammai concepita mai prima su così vaste fondamenta. Dopo Cesare Cantù, altri possono aver fatto di meglio, ma tutti gli autori di Storia universale hanno, più o meno, seguito davvicino i suoi errori, o adottato il suo modello. Cantù stesso non ha mai cessato di migliorare ed aumentare il suo lavoro; presentemente egli è occupato nel preparare una nuova edizione, dove, tutto il progresso di questi ultimi cinquant'anni, tutte le scoperte della scienza storica presa nel suo più lato senso, avranno il loro posto. Il quarto fascicolo di qnesta nuova edizione è per l'appunto uscito testè a Torino.

L'illustre veterano spinge l'opera sua con tutto l'ardore de' primi giorni, e senza dubbio la tarda sua età ne sarà fatta gloriosa. Allora soltanto, forse, il Governo Italiano troverà che è tempo di offrire a Cesare Cantù un seggio nel Senato.

Saprete probabilmente che il « Senatoriato » italiano è meramente un posto d'onore offerto ad uomini che si sono distinti in carriere politiche, finanziarie, letterarie e scientifiche — o ad uomini che appartengono ai più alti gradi dell'aristocrazia. Tre poeti: Prati, Aleardi e Maffei sedettero in Senato, fra l'unanime applauso della Nazione. Perchè il solo Cantù venne escluso dall'eletto circolo? Partigiani e meticolosi politici non gli hanno mai perdonato taluni pezzi satirici del suo lavoro, e lo si accusa di reazionario e clericale. Eppure, il reazionario ha sofferto la prigionia sotto il Governo Austriaco — nelle sue opere, come in quelle del Grossi, del Manzoni e d'Azeglio, la gioventù lombarda imparò l'amore della libertà: e la sua Storia Universale, contribuisce immensamente all'estensione della cultura italiana. Tutto ciò, senza dubbio, sarà detto di lui quando la morte ce lo avrà rapito; ma, non piace alla gente il riconoscerlo, ora che è in vita.

Tuttavia, io spero muteranno i sentimenti ne' membri dell'odierno Governo; confido ch'essi non permetteranno al Cantù di ricevere maggiori onoranze dagli stranieri che non da' suoi compatriotti ch'egli ha così sinceramente amati e non meno serviti.

I veterani della nostra letteratura stanno tuttora al loro posto. Minghetti scrive di politica ed economia. I suoi libri, se fossero pubblicati in Francia od Inghilterra, non mancherebbero di attirare la generale attenzione e provocare lunghe e serie discussioni; quì essi passano quasi inavvertiti. Minghetti è un idealista le cui viste politiche ed economiche sono il risultato di una lunga esperienza e di molta meditazione; i suoi libri hanno inoltre il vantaggio d'essere scritti bene. Ma, il pubblico ha sempre gran fretta, e, specialmente in materia politica, è facilmente soddisfatto col cibo quotidiano ammanitogli dai giornali, che non è sempre del genere più sano. Inoltre, è esistito per qualche tempo un grave impedimento alla vendita di libri in Italia, e credo mio dovere farne menzione. Le biblioteche pubbliche, ricevendo gratis tutte le nuove pubblicazioni messe in luce nelle loro città, e coll'intento di promuovere la cultura popolare, hanno adottato l'uso di esporre su di una tavola separata ogni attraente novità letteraria, così che ognuno può valersene e leggerle magari a suo bell'agio.

Per tal modo le biblioteche pubbliche fanno la concorrenza a' librai ed ai gabinetti di lettura, con questa aggravante circostanza che quelle biblioteche sono giornalmente frequentate da circa cento persone, le quali, coll'opportunità sotto mano di leggere libri nuovi appena pubblicati, non si danno mai il disturbo di ricorrere dal libraio. Dapprima le biblioteche erano frequentate solamente da coloro che desideravano consultare delle opere di erudizione, od edizioni di gran lusso, affatto inaddatte alle borse piccine. Ma, ora, siamo divenuti più democratici. Le biblioteche oggi sono istituzioni di beneficio pubblico, nutrite a spese di stampatori, editori, librai, ed autori.

Dapprima era anche usanza l'andare al negozio del libraio, a titolo di curiosità, per vedere una nuova pubblicazione; si apriva il libro, si sfogliavano le pagine, ma non si leggeva mai. Se la curiosità era pungente allora si comperava il libro; in caso diverso, si poteva menar vanto d'averlo letto. Oggidì spesso accade che il libraio d'una città non ha venduto una singola copia d'una nuova opera, laddove essa è già conosciuta da un centinaio di persone della città stessa pel solo fatto che il libro era stato esposto sulla tavola della biblioteca. Pare inconcepibile come mai editori ed autori italiani

non si sieno per anco uniti in una energica protesta contro una misura tanto disastrosa ai loro interessi.

Così essendo lo stato delle cose, noi dobbiamo molta ammirazione verso uno dei nostri editori, il signor Treves, di Milano, come sarebbe a dire il nostro Hachette (se si può ammettere che Milano sia la Parigi d'Italia), il quale va facendo commendevoli sforzi nel produrre edizioni illustrate, fra cui alcune hanno sostenuto il confronto colle migliori edizioni straniere.

Non contento di avere costantemente lavorato al progresso della sua *Illustrazione Italiana*, egli ha di fresco messo fuori un grande giornale settimanale, illustrato, chiamato *La Natura*, la cui direzione ha affidata al rinomato antropologo Paolo Mantegazza. Tutti i suoi periodici si fanno strada nelle famiglie, a migliaia di copie. L'istesso editore persevera nella pubblicazione di eccellenti opere, generalmente parlando; ma, in questo almeno, egli è più coraggioso che fortunato — e non per poco ci entra l' inconveniente suesposto. Il libro *Gli Amici* di Edmondo De Amicis, uomo amabilissimo, ed il miglior coloritore dei nostri giovani scrittori, non fu così caldamente accolto quanto l'editore si aspettava. Ho udito poco fa che il signor De Amicis ha ultimato un nuovo lavoro poetico e storico: *Le Porte d'Italia*, che sarà pubblicato dal Sommaruga di Roma. Sommaruga, da due anni in qua, ha spiegata una straordinaria attività, e per farsi conoscere ed attirare la pubblica attenzione cominciò col mettere alla luce un giornale, subito seguito da un esercito di volumetti elegantemente legati — questi pure intesi a destare la pubblica curiosità.

Questa meta raggiunta, il Sommaruga venne sollecitato da autori di grido, essi pure desiderosi di vedere i loro lavori stampati ammodo; e così, egli è divenuto un editore alla moda.

Carducci e Rapisardi, i due poeti rivali, hanno accettato il suo patronato, e fra questi due è pure sdrucciolato un poetino, il signor Gabriele d'Annunzio. Questo autore ha destata molta attenzione pochi mesi fa con un piccolo libro, incredibilmente licenzioso, dal titolo *Intermezzi di Rime*. — Rapisardi, il vigoroso poeta di Catania, ha dato il suo gran poema *Giobbe* al Sommaruga. Intorno a quel lavoro egli ha lavorato per tre o quattro anni. Il *Giobbe* doveva apparire nella ultima metà di questo mese.

Mi astengo dal nominare un gran numero di libri che appena appena passarono di sfuggita sotto i miei occhi. Fra di essi ho notato una nuova edizione di critica della *Vita Nuova*, per cura del prof. Giuliani; i *Saggi critici*, gemme di letteratura del senatore Massarani; un rimarchevole lavoro di David Levi, chiamato *La mente di Michelangelo;* i piccanti studî di Camilllo Boito su Leonardo, Michelangelo ed Andrea Palladio; le calde e simpatiche lettere di Settembrini, e gli ammirevoli Saggi biografici del signor Tabarrini.

Insomma abbiamo un esercito di pubblicazioni letterarie, a[illegible]he, biografiche, economiche e scientifiche. Anche le [illegible]zioni sono state abbondanti. Fra di esse debbo r[illegible]andare alla curiosità del lettore inglese, la trad[illegible] italiana, con commentarî, dell'anglo-sassone « Beo[illegible]lf » pel prof. Giusto Grion, di Lucca.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Nota a quanto sopra

Ogni anno, in gennaio, l'*Athenaeum* di Londra pubblica una rivista delle letterature straniere nell'annata precedente. Quella per la letteratura italiana è affidata al professore De Gubernatis, che non se lo fa dire due volte, e, con quella attività che è la sua dote più pregevole, butta giù sentenze che è un gusto. Ma se il signor professore è attivo, egli è anche molto frettoloso, ed ecco perchè le sue riviste riescono la cosa più stramba che si possa immaginare, perchè dimostrano come uno possa acquistarsi, anche all'estero, anche tra i dotti, la fama di grande critico e di conoscitore della lettoratura, senza leggere altri libri che, forse, i proprî.

Le riviste annuali del De Gubernatis sono sempre parziali. Non v'è per lui altra salvezza fuor di quel piccolo gruppo che conserva ancora accesa la fiamma del guelfismo, e che, come l'ha confessato egli stesso nella sua prefazione alle lettere del Duca di Sermonetta, vorrebbe conciliare il Quirinale col Vaticano.

E pazienza ancora: questa sua maniera di vedere, anche essendo discutibile e non razionale, pure merita rispetto. Ma quest'anno il signor De Gubernatis ha spinto la sua parzialità ancora più in là: in un paio di periodi, quasi appiccicati in coda all' articolo, sono nominati una decina, e forse meno, di scrittori, dei quali ha inteso parlare, così da lontano, come in una eco confusa; ma in tutto il resto della rivista, che vorrebbe compendiare in sè tutta l'attività letteraria e scientifica di un intero anno di una grande nazione, la quale molto studia e ahi! troppo scrive, il signor De Gubernatis, in fatto di scrittori, non vede che:

1.° sè stesso;
2.° l'amico Cesare Cantù.

E così degli editori: ne nomina un paio.

Ingrato uomo, che, nella foga di perorare in Inghilterra a favore d' un posto di senatore italiano da accordarsi all'illustre storiografo del Concilio (il qual posto, sia detto tra parentesi, non è una mera onorificenza, come crede il De Gubernatis, ma è un ufficio di cooperatore nel meccanismo parlamentare), dimentica persino di nominare, tra gli editori, qualcuno che arrichisce l'Italia, ma non crediamo punto sè stesso, con gl'innumerevoli volumi della *Storia universale della letteratura* del signor professore e conte De Gubernatis.

Ma non fossero dimenticati, in questa rassegna, altri nomi fuor di quelli degli editori! Avrebbe a lagnarsene soltanto quel commercio librario, del quale il signor De Gubernatis sembra tanto tenero. Il male è, trattandosi specialmente di un articolo che si pubblica in Inghilterra e dallato alle riviste della letteratura delle altre nazioni, che il signor De Gubernatis dimentica gli autori che furono attivi anche in questo periodo, da Verga a Ciàmpoli, naturalisti, ai blandi novellieri veneti Castelnovo e Rovetta, dai poeti idealisti come il Cavallotti a quelli tutta scienza come il Cannizzaro; dimentica le tendenze, buone o cattive che sieno, ma originali ed ardite, di molti scrittori d'ogni parte d'Italia; dimentica dei romanzi che farebbero onore a qualunque letteratura amena, come il *Fantasia* della Serao; dei trattati di filosofia, degni in tutto di un'epoca di pensatori spregiudicati, come l'*Epicuro* del Trezza; dei poemi come il *Don Juan* del Cesareo, audace sfida d'un giovane ai più gravi problemi del pensiero; e se all'avere dimenticato tutto ciò, è possibile trovare, come una scusa buona, che l'ha fatto apposta, oh nemmeno questo non si può dire di certo per la dimenticanza del libro del padre Curci e persino dei versi latini, stampati a Udine dall'Orfanotrofio, di Sua Santità il Papa Leone XIII.

No, non è nemmeno più la parzialità che guida i giudizî del signor De Gubernatis; è l'incuria; peggio: è l'ignoranza del soggetto. Egli fa la rivista della vita letteraria e scientifica italiana con la medesima conoscenza di causa di chi volesse fare una rivista dei raccolti in tutto il mondo, parlando unicamente dei cavolifiori del suo orto e dei pomidoro di quello del suo vicino.

Almeno però, è sperabile, l'accorto economista anteporrebbe, per cortesia, i pomidoro altrui ai cavoli proprî. Ma il signor De Gubernatis non fa nemmeno tanto: Cantù, Treves e quel pizzico di Sommaruga, e quel *soupçon*, come usa il latte nel tè, di tutto il resto, giù in fondo: innanzi tutto, udite o popoli del Regno Unito, dell'Impero britanno, d'ogni terra anglo-sassone, udite ed imparate: « Io sono il professore De Gubernatis e pubblico la grande *Revue* e la piccola *Cordelia*. Abbonatevi! »

Signor conte, glielo dice uno che nella letteratura non vede se non una delle tante manifestazioni della vita d'una nazione: scrivendo in questo modo la rivista della letteratura italiana nel periodico inglese tanto reputato, Ella non rende un bel servigio al Suo paese.... Un altro anno, se la piccola *Cordelia* e la grande *Revue* Le danno tanto da fare, ometta di fare il rivistaio. Già, il *recipe* Suo per fare una rassegna dell'annata, sarà presto imparato anche da chi non avrà nemmeno sfogliato un libro; e poi, come modello del genere, e non come altro, ecco qui su, tradotto dall'*Athenaeum*, la cosidetta rivista della letteratura italiana del signor De Gubernatis.

Siate felici, o popoli d'Italia; non siete diseredati di tanto tesoro! Anche per voi suona il Verbo: « Io sono il professore De Gubernatis e pubblico la grande *Revue* e la piccola *Cordelia*. »

DOTTOR FUGÌA.

Savoia!

Son ghiacci eterni, a massi, a gioghi, a scaglie
Gigantesche; son rupi irte, imminenti,
A guisa di titaniche muraglie,
Dove si rompon lamentosi i venti;

Son cupe valli, gelide boscaglie:
È un paese di rudi ed innocenti
Pastor cresciuti in mezzo alle battaglie
Feroci d' implacabili elementi.

La domestica voce che rintrona
Quell'aspro asilo, è il nembo, è la tormenta,
È la cascata che l'abisso ingoia.

Ma il nome suo ne' secoli risuona;
Ma il nome suo l'italico diventa
Grido di guerra e libertà: *Savoia!*

ALBERTO RÒNDANI.

SEDICI ANNI FA

I.

Circa il mezzogiorno del 3 gennaio 1868, a Laggio del Cadore, un vento freddo, acuto, soffiando a tratti, da Cergolòn e penetrando tra un edifizio e l'altro, sotto gli sporti e l'ampie tettoie de' fienili di legno e i ballatoi affumicati delle vecchie case, sollevava in mezzo ad un leggiero polverìo, le pagliuzze e i fuscelli del fieno e li portava nell'angolo più riposto; i passeri, sbucando di tra i mucchi dello strame e delle canne del sorgo, volavano terra terra colle piume arruffate, a beccare qualche granello o qualche briciola caduta sul terreno: e il cielo, che d'un sereno ineffabile aveva protetto e favorito il morire del vecchio anno e il nascere del nuovo, si andava man mano coprendo di nubi bianchiccie, d'una tinta uniforme, su cui, alzando lo sguardo, si poteva notare un minutissimo rimescolìo, un brulichìo, che faceva male alla vista. Le nubi meditavano la neve, la quale, cessato il vento, incominciò a cadere prima rada e commista alla pioggia, in porzioni piccole; poi sempre più spessa, in larghi fiocchi di capricciose vaghissime forme.

Era già caduta la prima volta a Natale, e adesso cadeva di nuovo! Ce ne voleva essere della neve quell'anno! Coloro che avevano le case mal ribarate o cadenti, o che erano poco provveduti di legna, i poveri che avevano leggere e lacere le vesti, i vecchi che avevano già addosso il freddo della vecchiaia, osservavano non senza sgomento la caduta di quella nuova neve, che minacciava di aggiungersi abbondante alla prima. Coloro stessi che l'avevano invocata quindici giorni prima, come necessaria pel trasporto dei foraggi e della legna e per la condotta del legname da commercio, se ne impensierivano, ben intendendo come la troppa quantità avrebbe reso difficile o anche impossibile l'uso della quantità sufficiente. Nè potevano stare del tutto tranquille quelle mogli, quelle madri, che avevano il marito e il figlio a lavorare in montagna.

Già le strade e le stradicciuole, coperte d'uno strato di ghiaccio, nero di poltiglia gelata, ritornavano bianche; e i peri e i ciliegi e le siepi degli orti sembravano in piena fioritura. Tornavano dalle prime ore di scuola i fanciulli colle mani livide dal freddo e colle vesti di mezzalana, pittorescamente brizzolate; per la via principale del villaggio si vedevano passare uomini e donne tutti imbiancati e trascinare senza rumore, come se avessero i pie' di feltro, le *liode*, specie di slitte rustiche, cariche di legna o di fieno.

In breve tutti erano rientrati in casa e s'erano raccolti intorno alla viva e bella fiamma del focolare. E mentre le padrone di casa rimovevano dal fuoco la casserola in cui era stato ben cotto e non altrettanto ben condito il bacalà o foglie di cavoli cappucci, o un po' di *sauer craut;* o preparavano le porzioni del formaggio, e la figliuola maggiore vuotava da un bel paiolo di rame, sopra un pulito tagliere d'àcero, la polenta, i mariti in disparte si levavano di sotto alle ferrate scarpe i *griffe* facendosi tirare da una delle figlie i *calzoi* (specie di uose di stoffa greggia color marrone, giungenti fino a' ginocchi), e metterli ad asciugare in capo al fuoco.

Sfetteggiata la polenta col refe, ognuno si mise a mangiarla con quell'appetito, che non manca mai a chi se l'è guadagnata con la fatica e con quella pece, che è sempre compagna di chi s'accontenta del poco. E del modesto cibo restò ancor tanto da dare un boccone a qualche poverello, che aspettava alla porta.

Finito il desinare, le famiglie spensero il fuoco, conservandone ben bene le brage, e, chiusa la porta, si raccolsero nel grato tepore della cucina; ovvero si ritirarono in una stanza più riscaldata dall'enorme pancia del forno. Le donne ripresero a filare il lino e canape; gli uomini attesero a racconciar qualche *lioda* rotta o *a pestà dassa*, cioè a tagliar a pezzi le fronde degli abeti per farle servir da letto agli animali; o ad accatastare la legna e a riporre il fieno, condotti quella mattina. I fanciulli, eludendo la vigilanza dei genitori, sgattaiolarono per uscire a formar dei fantocci colla neve e ad aprirsi un sentieruolo, su cui poi pattinare, o come dicono colà, *slonziasse*, con certi rustici veicoli, che chiamavo *audette* e *cocce*. E ci volle un lungo gridare e minacciare delle madri e delle nonne perchè smettessero almeno quando, verso le due, la campana li chiamava alla seconda scuola; salvo, s'intende, a non istar punto attenti in quel giorno, rivolti com'erano col pensiero ai cari fantocci lasciati e al divertimento interrotto, e a tornare da capo, con matta allegria, appena usciti di scuola, per ridiventare così la disperazione delle madri e delle nonne impotenti; le quali, vedendoseli finalmente rientrare in casa sulla sera tutti fradici e morti di freddo, non sapevano che aggiungere a qualche innocuo sculaccione la solita minaccia: « Ah! se verrà tuo padre!... »

Sulle tre, le persone a cui era affidata la stalla, andavano a dare il primo pasto alle vacche e a portare il *beverone* a quelle di esse che avean di recente fruttato, e quando tutte furono ben pasciute, si slegarono dalla catena e si condussero a bere alla bella fontana comune del villaggio. E bisognava aver veduto come camminavano guardinghe sulla neve, non tralasciando per questo di darsi qualche cornata fra loro e di azzuffarsi anche con altre che incontrassero per via.

La neve cadeva senza interruzione da più di quattro ore; e dalle gronde dei tetti si poteva misurarne tutto l'accresciuto spessore. Per passare da un luogo all'altro, anche là dove poco prima ti avevi aperto il cammino con una pala di legno, o con un badile, bisognava sgomberare la neve di nuovo. Dando un'occhiata nella campagna deserta, tu non vedevi che bianco e bianco; e sotto l'amplesso della neve, in quella universale uniforme

bianchezza, era scomparsa ogni traccia di limiti di proprietà e vi regnava un beato comunismo. Nei prati, gli abeti, sorgendo dal fondo soffice e pulito, facevano, col loro verde cupo, un singolare contrasto; e in alto in alto le roccie dolomitiche nascondevano la faccia rugosa e cinerea in un enorme cappuccio di neve.

E intanto scese la notte e incominciarono a splendere i fuochi nelle case. Guardando attraverso le inferriate delle finestre, tu avresti veduto raccolti intorno al focolare tutti i membri della famiglia e mentre nella pentola bolliva la minestra d'orzo per la cena e nel paiolo si allessavano i ravanelli o le patate, discorrevano tranquillamente dei loro interessi, o conversavano coi vicini e i conoscenti venuti a pasarvi qualche ora, o recitavano il rosario. Ogni casa offriva la scena di un idillio. Quanta pace, quanta rassegnazione su quei volti! Davanti a quel bel fuoco sembravano obbliare tutte le fatiche della giornata! Che importava loro in quel momento della neve e del freddo? Peccato che in qualche casa mancasse qualcuno, tenuto lontano dal dovere e dal bisogno di guadagnare il pane alla famiglia. C'erano poi dei luoghi distinti e frequentati per la conversazione. In qualche stanza più comoda e più riscaldata, si raccoglievano, in quelle riunioni che chiamano *filò*, le giovani del villaggio a filare alla pallida luce di una lucerna a petrolio. È quasi inutile l'aggiungere che insieme col *corletto*, lo strumento del loro mestiere, mettevano in moto anche la lingua, e i loro discorsi prediletti erano intorno ai matrimonî che si sarebbero fatti, o non si sarebbero fatti nel prossimo carnevale.

La sera del 3 gennaio i *filò* di Laggio parevano più animati del solito; quasi che la neve, la quale continuava a fioccare al di fuori, contribuisse a rendere più piacevole quella riunione al di dentro.

— Questa è la volta che anche Giovanna si marita — saltò su a dire una di quelle a cui stava più bene la lingua in bocca e che faceva parte del più frequentato *filò*.

La persona a cui alludeva un po' maliziosamente era un pezzo di giovane che aspirava alla mano di un vedovo e che dava già da parlare al paese.

Giovanna non fiatò.

— Ohe, Cattina — saltò su un'altra — quando mangeremo i confetti?

Cattina, che filava in un angolo tacita e mesta, divenne rossa, mandò un sospiro e non rispose.

— Eh! se fosse quì Bortolo, potete star sicure che la parlerebbe — aggiunse una terza.

— Abbi pazienza, cara, che presto verrà.

— Questa sera — osservò la prima interlocutrice — bisogna proprio che si rassegni a non vederlo.

— Perchè?

— Berchè è a Razzo al *disboseo* delle *taglie*.

— E Checco?

— Anche lui.

— Anche Beppi — uscì a dire con una vocina sottile una delle più giovani, che non aveva ancora parlato.

— Dovevi dire: anche Nani — fu pronta a notare un'altra. — O sta a vedere che non si sa che tu gli parli da qualche mese e....

— E per questo?

— Dico per dire....

— Tacete, chiaccherone — interruppe con voce autorevole la padrona del *filò*; — non va bene scherzare. Noi siamo quì al caldo e loro, poveretti, sono a Razzo con questo tempo e con tanta neve!...

Cattina sospirò di nuovo:

— E avranno da mangiare almeno — si fece a dire timidamente.

— Tu lo devi sapere più di tutti — replicò la più sfacciata, — tu che ieri mattina gli hai portato il sacco della farina fino a Sant'Osvaldo.

— Se son partiti ieri come mai che non abbiano più da mangiare? — dissero due tre in coro.

— Non si parla del mangiare; e la neve? Essi non possono lavorare?... e se le strade son chiuse?...

A questo punto si sentì al di fuori il suono di una piccola armonica a manticino; e poco stante entrò un giovinotto conosciuto da tutta quella adunanza.

— Nevica ancora? — chiese Cattina.

— No.

Questa risposta fece troncare a mezzo un argomento, che minacciava di guastare la gaia conversazione. Il giovane suonò, le giovani ripresero il loro prediletto cicaleccio, interrompendolo di tratto in tratto per cantare; e così continuarono fino circa le undici.

Ancor nelle prime ore della notte le madri avevano portato a dormire i figli mezzo addormentati; e salendo le scale e svestendoli, avevano fatto recitare loro con molto stento un *Requiem* per i poveri morti e un'*Avemaria* per il padre lontano. Più tardi i fuochi delle case incominciarono a spegnersi e le famiglie, una dopo l'altra, a ore diverse, se ne andarono a letto; ultime furono le giovani del *filò*.

La neve era cessata e un vento freddo, che soffiava d'Auronzo, aveva spazzate via le nubi e sul cielo sereno brillavano spesse le stelle, riflettendo insieme colla neve un bagliore di luce sul villaggio placidamente addormentato.

II.

Ton, ton, ton!... Quei pochi, che sono svegli balzano a sedere sul letto, tenendo il respiro ed ascoltando palpitanti. Ton, ton, ton!... — Vergine santa! campana a martello! è il fuoco, è il fuoco certamente! — E saltando precipitosi dal letto, si affacciano alla finestra colla sicurezza angosciosa di vedere una lunga colonna rossa, innalzantesi terribile al cielo. Non si vede nulla. E la campana grande e la mezzana e la piccola insieme ripetono i rintocchi terribili. Gli addormentati, desti per forza, non trovando più al fianco quelli che dormivano con loro, si lasciano cadere esterrefatti giù dal letto e cogli occhi ancora chiusi domandano: cos'è? cos'è stato? Ma già si sente un aprir d'usci, uno spalancar di finestre, uno scendere precipitoso di scale, un interrotto chiedere e rispondere. I più lesti son già sulla via e corrono; dai ballatoi, dalle finestre s'affacciano delle teste, sporgono delle persone semivestite a chiamare, a chiedere. Nessuno sa ancora rispondere. Ma adunque il fuoco non c'è! Che cos'è adunque? E le donne e i fanciulli già piangono senza saper di che; e da tutti gli usci, da tutte le stradette accorre alla rinfusa la gente in cento direzioni, da cento parti; s'incontrano, fanno delle domande precipitose senza aspettar le risposte. I più si dirigono verso la piazza. Le madri si levano le tenere creature dalle culle, le avvolgono come possono meglio, in una coperta e recandosele in braccio escono quasi per portarle a salvamento. Da più case già si trasporta la masserizia. A un tratto, una voce terribile, a stento fin allora trattenuta da coloro che la sapevano, si dispande e si moltiplica veloce come un baleno sulle bocche di tutti. — Vergine santa! che disgrazia! Uomini seppelliti da una valanga di neve! — Sono cinque, sono dieci, sono quindici. — Dove? — Come? — Chi? Gli uomini di Razzo? — No; in Rementera, in Roda! — Son morti tutti! — Sono ancora vivi! — Chi l'ha detto? — È giunto adesso Nano, è giunto Checco, salvati per miracolo! — Misericordia! — Povere famiglie! — Povera Cate! — Povera Lucia! — Povera Teresa! — Maria Santissima, che disgrazia! — Presto, presto a salvarli, a salvarli! Bisogna salvarli.

Tutto il parlare non era che una confusione di frasi simili a queste, miste alle chiamate dei più lontani, agli ordini dei più autorevoli, al pianto delle donne e dei fanciulli, e alle acute e disperate strida, che più forti si facevano sentire specialmente in quelle famiglie che avevano lontano il padre, il marito, il fratello.

L'annnunzio fatale, portato nella paura da tre che si salvarono per miracolo, riferito confusamente da loro che avevano perduto quasi l'uso della favella, aveva sbalordito così anche coloro a cui spettava prendere dei provvedimenti, che sul principio la scelta precipitosa dei mezzi non poteva non avere per risultato che un disordine deplorevolissimo.

E i boscaioli sotto la neve intanto?... Dio che notte d'orrore!

III.

Per andare da Laggio a Razzo non ci si mettono meno di quattro ore di cammino. Vi si arriva percorrendo tutta la valle del Piova, detta per antonomasia la *Valle*. Si passa per Rindemera, famosa nella storia cadorina del 48, e giunti in Antoia che sta in fondo alla valle, si ascende o per Losco o per Roda di Dovana o per Rodanostra. Quest'ultima via è la più ripida ma la più breve e la più frequentata per giungere in Campigotto e quindi a Razzo, ottima montagna estiva per gli animali. A greco e a mezzogiorno confina colla Carnia e colla valle del Lumiei, ove sono posti i paeselli di Sauris: una curiosa isola e colonia tedesca in mezzo al regno d'Italia. Verso nord si estende in amenissimi pascoli, sale in pendici erbose, in valloncelli senz'alberi, scende in selve fitte di vecchi abeti, fino a Campo, altra bella montagna estiva al principio della valle del Frisàn, torrente che entra nel Piave presso Campolongo del Comelico.

A Razzo erano saliti fino dal mattino del giorno prima, ch'era il secondo giorno dell'anno, quindici boscaioli di Laggio a *disboscar*, che vuol dire a far scivolare sopra una via concava detta *rìsina* e costruita a bella posta di travi da Razzo a Campo, le *taglie*, cioè i tronchi di abeti destinati al commercio, condotti da Monte Pura sui carri. Da Campo poi, trascinate per terra l'una all'altra attaccate con dei cunei di ferro, le *taglie* sarebbero state condotte fino a Campolongo per la fluitazione nel Piave.

I nostri boscaiuoli lavorarono fino alla sera del giorno due, dormirono la notte nella cascina degli animali e il giorno dopo si alzarono per tempo a ripigliare il lavoro; ma non vi ressero molto; chè incominciò a fioccare così che dovettero smettere non solo, ma risolversi pure, per proposta del loro capo, di ritornare a casa, prima che la neve precludesse loro il cammino.

Un'ora dopo mezzo giorno, accomodatisi ben bene i *calzoi* alle gambe, legatisi i *griffe* alle scarpe, coperte le spalle altri con un vecchio cappotto, altri con una pelle di pecora e recatisi sul collo gli arnesi del loro mestiere, partono da Razzo. Un piccolo cane li segue. Passata non senza stento la Federata, riescono nell'aperto piano, camminando l'un dinanzi e l'altro dopo e aprendosi a vicenda un sentiero nella neve, che loro giunge fino al ginocchio e si appiccica alle gambe, rendendo molto faticoso l'andare.

Sotto il grosso e pesante mantello di neve è scomparsa ogni accidentalità del terreno, sono sepolti e cespugli e gli alberi piccoli; spunta solo qua e là l'obliqua e nuda cima di qualche magro larice. È solenne silenzio; soltanto tira sù dalla valle di Pesàris un vento, che agitando i pesanti rami degli alti e vecchi abeti, ne scuote la neve e ne trae de' cigolii. Di tratto in tratto qualche uccellaccio sbuca improvviso di sotto ai tronchi di qualche pianta annosa, sventolando sinistramente le ali e mandando un grido selvaggio, che impaurisce e sgomenta i nostri viaggiatori.

Cammina, cammina, ora barcollando, ora perdendo l'equilibrio e cadendo colle mani protese dinanzi, ora sostenendosi al di sopra, ora sprofondando più che mai nella neve, giungono finalmente alle quattro in cima Campigotto e si riposano alquanto.

La cascina di Razzo appare loro in lontananza come una piccola macchia in mezzo a quel mare di bianchezza; e dalle ripidissime cime di Paladara, che s'ergono loro di fronte verso greco, vedono il guizzo delle valanghe di neve che si succedono l'una all'altra turbinosamente, seguite da un cupo rumore. A quella vista, ai più di loro un brivido passa per le vene e un desiderio maggiore assale tutti d'affrettarsi verso casa.

Scendono per Rodanostra.

Almeno adesso le gambe vanno un po' più leste! Ecco, già vedono giù in fondo Antoia, già spingono lo sguardo desioso per quanto è lunga la valle del Piova, quasi per misurare la distanza che li separa dalle loro case.

— Chi sa se ci aspetteranno stassera? — si dicono a vicenda. — Ah! se vi giungeremo una volta?....

E quì, come una seduzione irresistibile, appare alla fantasia di ciascuno la bella fiamma del focolare domestico e i figli che vi si riscaldano, mentre la moglie prepara la cena. Quella è l'ora; chè già nella valle scendono le pallide ombre del crepuscolo, e in fondo in fondo, ai limiti dell'orizzonte, il sole, tramontato allora allora dietro le montagne di Lozzo, lascia trasparire attraverso le nubi qualche traccia della debole e moribonda sua luce, e all'estremo settentrione si mostra un lembo azzurro, come promessa di giorno sereno.

Quantunque sia scomparsa ogni traccia del sentiero, i quindici boscaiuoli, per la pratica che ne hanno, ne seguono a discrezione la linea. La via, al punto ove si discende, è loro segnata da una vallicella stretta dapprima, poi allargantesi alquanto e formata da un pendìo ripidissimo a destra e da uno poco rapido a sinistra. Pigliano per quest'ultimo; e già l'uno dinanzi all'altro in fila stanno attraversandolo fidenti e sicuri, scambiandosi tra loro qualche parola; quando s'ode uno schianto, un tonfo, un urlo, un grido soffocato, che si ripercuote nei monti opposti della valle in rumor sordo, come di tuono lontano, e poi non s'ode, nè si vede più nulla e succede un silenzio, un silenzio orrendo!

Una valanga aveva travolto e seppellito quei quindici uomini così repentinamente, così inopinatamente, da non lasciarli nemmeno concepire un pensiero di salvamento! Quel grosso strato di neve, calpestato contemporaneamente da trenta piedi, s'era spezzato e la parte superiore, carica del proprio peso, s'era rovesciata con sorpresa crudele su quella fila d'uomini ed era scesa ad urtare con sordo fracasso contro la parete opposta della piccola valle, travolgendoli miseramente.

Quel tremendo silenzio è rotto a un tratto da un grido disperato. È la voce angosciosa di uno di loro, che, venendo ultimo nella fila, è appena rovesciato dal soffio della valanga e che balzato rapidamente in piedi, chiama, chiama i quattordici compagni.

Nulla! Sono scomparsi tutti.

Si muove, s'avanza; all'incerta luce crepuscolare gli pare di veder spuntare da quel bianco un qualche cosa di nero. S'appressa: è un braccio. Presto presto rimuove la neve e ne libera uno: è Nano. Si muove ancora, inciampa nelle gambe d'un altro; scava e lo salva: è Nani. I due non dicon nulla, e giacciono inerti e istupiditi sulla neve — ma il liberatore non ha tempo di occuparsi di loro, e si muove sempre e va, tentoni, in cerca di vite da salvare. E grida e grida ora l'uno ora l'altro del nome degli altri dodici. Nulla! Quelle grida richiamano soltanto alla coscienza di sè medesimi i due salvati, che balzano in piedi come di scatto, e gridano, gridano anche loro e si uniscono all'al-

l'altro e studiano rapidamente il luogo, ove con maggior vantaggio scavare. Nulla! Scavano di qua, scavano di là, chiamano: « Bortolo! Tita! Beppi! Arcangelo! » Nulla! Nulla! — Ed è notte!

Qual cuore fu il vostro allora, o infelici salvati! Essi hanno esaurito ogni mezzo; anzi non sanno pensarne alcuno e non sono capaci d'altro che di rivolgere un'occhiata fissa, disperata, impotente su quel bianco cimitero! Ah, si! là sotto forse è la morte! E quasi tacitamente concordi nell'unico partito possibile in quel terribile frangente, abbandonano il triste sito, e, raccolte tutte le forze di che sono capaci, scivolano, precipitano smemoratamente in Antoia e percorrono senza fermarsi mai tutta la valle; ma non giungono a Laggio che a mezzanotte. La valanga era caduta alle cinque!

ANTONIO RONZON (1).

LIBRI NUOVI

C. M. CURCI, Sac., *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa Cattolica.* — (Firenze-Roma, Bencini).

Per leggerlo questo libro, tutto quanto, ci vuole una buona dose di pazienza. E adesso che questo lavoro da benedettino, in onore dell'ex-gesuita e, più ancora, della Dea « attualità », è compiuto, non ne consiglio certo la replica al buono ed intelligente pubblico.

Il padre Curci è sempre stato molto noioso, e neanche il dire bianco oggi quello che diceva nero ieri, gli ha molto giovato. Per le idee poi.... l'avversario del Vaticano resta quel medesimo sofista che era il suo paladino; e già quando, nel fare la storia del suo libro, egli melatamente annunzia: « in tutto il libro non si legge un solo nome proprio di persona viva, ricordato con biasimo, e neppur di luogo per occasione di biasimo », sapete che la volpe lascia il pelo ma non il vizio e il gesuita *idem.*

Tutta la tesi del padre Curci è questa: che, il potere temporale ha vissuto sin quando potè essere utile alla civiltà, e cadde — irremissibilmente cadde — quando nè l'Italia nè il mondo non ne sentirono più il bisogno. E se la seconda parte della tesi è facilmente sostenibile, la prima potrebbe trovare, negli storici, dei migliori argomenti che non sieno le esclamazioni del padre Curci: « Senza quella Teocrazia, noi, gente latina, saremmo ora Goti, Longobardi, Franchi, Alemanni, Saraceni. » Chi glielo dice?

Ma il reverendo asserisce ben altre cose! Secondo lui, per esempio, i sette fratelli Maccabei (che meriterebbero un panegirista migliore) « alzano la mente ed il cuore ad un'altezza non che inconcessa, ignota affatto » ai Leonida, ai Temistocle, agli Scevola; e sapete perchè? Perchè « per questi israeliti, la patria terrena essendo tirocinio della celeste, e la gloria mortale infuturandosi nella immortale, valeva bene il pregio, che si profondesse la vita a servigio dell'una col guiderdone dell'altra », mentre « per contrario, i poveri pagani, che nulla avevano di sicuro per l'al di là della tomba, l'identica generosità degli esterni atti, più che ad ammirarli siccome grandi eroi, mi dispone a compiangerli come illusi grandissimi ».

A noi sembra proprio il contrario; sembra sia più grande, più nobile il *povero pagano* che dà alla patria la vita che ella gli diede, e la dà gratis, che non l'israelita che specula sulla ricompensa in cielo, sul guiderdone di una vita immortale. Ma noi siamo povera gente; non siamo teologi.

Così pure un galantuomo qualunque troverebbe ben assurdo, per dir poco, il curioso *distinguo* (a pag. 44) secondo il quale l'*opera* malvagia di un tale si può dire *iniqua, avara, traditrice,* ma non si può nè si deve chiamare *iniquo, avaro, traditore,* colui che l'ha commessa — l'*operatore* come dice il padre Curci — perchè questo è un affare che spetta a Dio. E l'uomo, anche più mezzanamente colto troverebbe ben singolare l'asserzione (pag. 51) che la « Rinascenza è venuta in mal punto a guastare.... » che cosa? La tendenza a restare su quella, che il Curci chiama « via cristiana » e che tutti sappiamo a quale punto aveva condotto la società!

Non altro però, naturalmente, si poteva aspettare dal vecchio teologo, che dopo essere stato uno dei più ardenti campioni del Papato, anche come governo temporale (egli stesso confessa che nel 1871 raccolse 26,000 firme per un indirizzo dei romani al loro ex-Sovrano), ora, forse con maggiore scaltrezza del Papa e de' suoi consiglieri, si ritorce contro le sue opinioni d'un giorno, ma appoggiandosi sempre a quella scienza — se tale può dirsi — tutta arzigogolo che è la teologia e alla parola, elastica molto, della fede.

Appunto per questo però i suoi avversari d'oggi avranno buon giuoco del padre Curci e di tutti i suoi libri presenti e futuri. Essi gli potranno rispondere con una parola che chiude la bocca ad ogni « ragionamento » di questa specie: il Papa, infallibile, vuole così e se la necessità del potere temporale non è ancora un dogma, può, grazie a un Concilio, che non se lo lascerebbe dire due volte, diventarlo dimani.

Per i laici poi, invece, il libro del Curci è uno di quelli che si tolgono all'analisi della critica. Come mai dal punto di vista scientifico e razionale, si può prendere sul serio un libro che, per esempio, dice: è vero, nella Bibbia vi sono molte imperfezioni, molti errori, ma Dio l'ha fatto proprio apposta « perchè la fede non è una scienza e molto meno un intuito: essa è una virtù; ora qual merito mai sarebbe nel credere ciò che è evidente? Voi siete cortese coll'amico, quando gli credete ch'egli passò il tale anno in America, perchè mostrate di non tenerlo per un bugiardo; ma quale cortesia sarebbe la nostra a credergli che due e due fanno quattro? Sfido a pensare che sommano cinque. Questa è dunque la cortesia che noi creature usiamo verso il nostro Creatore, quando, non astrettivi dalle evidenze o dal discorso, liberamente gli crediamo quello che potremmo non credergli.... » (pag. 235).

Questa astruseria è tanto paradossale, che diventa quasi graziosa.

Il male è che il libro, preso nel suo complesso, non è grazioso punto, e d'altro canto, non ci si impara nulla, se non che la società moderna ha molto più da guardarsi da questi astuti pretendenti all'impero universale delle anime, che non dai tenaci, ma relativamente poco accorti, pretendenti ad un pezzo di terra. E s'impara anche come il gran vocìo della gente, la quale senza leggere un dato libro, fa un capolavoro di ciò che non è che un libello da sagrestia, riesce molto tedioso a chi è poi obbligato a digerirsi tutto il bel volumone, se non altro per poter dire, con scienza e coscienza, a tutti coloro cui non ha giurato un odio mortale: « Lasciate stare il *Vaticano Regio;* è quasi più divertente ed istruttiva, e, dal punto di vista di quei signori, più logica, una Enciclica del Papa ».

DOTTOR BUGIA.

(1) La continuazione e fine la daremo nel prossimo Numero.

SUL TAVOLO:

A. PETÖFFI, *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelka.* Traduzione di G. Cassone. — (Noto, Zammit).

G. PASOLINI-ZANELLA, *Gite in Romagna.* — (Firenze, tipografia *Gazzetta d'Italia*).

A questo Numero è annesso, in tutte le copie, il ricchissimo Indice del 1883.

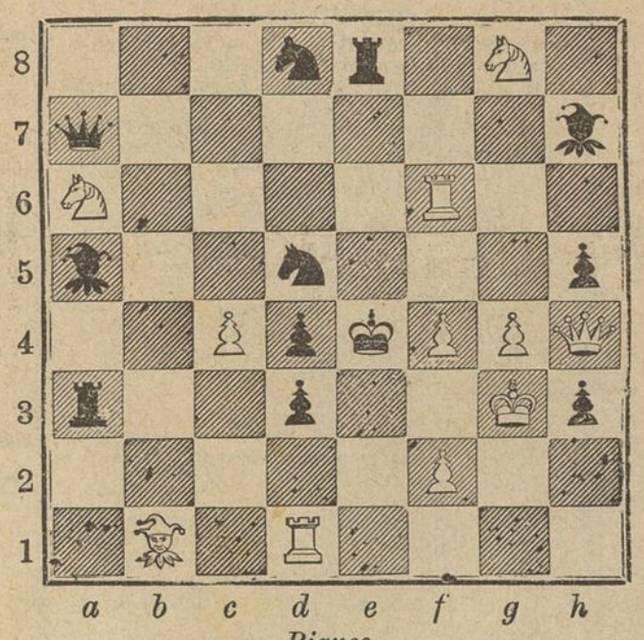
SCACCHI

Problema N. 44

Quatit ungula campum.

(Dal libro del *Torneo Scacchistico* di Venezia).

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 24 gennaio, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzioni:

Problema N. 36.

1 - A d 1 - c 2 — R e 3 - d 4.
A f 8 - c 5 — R d 4 - e 5
C b 6 - d 7 matto.

A - R e 3 - b 3.
1 - C f 4 - g 2, etc.

Venne risolto dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Giuseppe Cabiati, di Torino; Giovanni Finetti di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

SCIARADA

Tutto il fasto e lo splendore
Troverai nel mio *primiero,*
E se ingenuo serbi il core,
Un Eliso a te parrà:
Ma a chi è pratico del mondo,
Non si cela il falso e il vero,
E più facce del *secondo*
Nell'*intero* scorgerà.

AVV. O. VENEZIANI.

SCIARADA LATINA

Postera *prima* dies; semel *alter* crescit in anno;
Parthica iam *totum* tela dedere neci.

L. LOGGERO.

La soluzione della *Sciarada* italiana, pubblicata Domenica scorsa, era:

C - I - D,

(*tragedia di Corneille*),

e ci mandarono la giusta spiegazione i seguenti:

Signore: Elvira Formaggia, Teresita Larcher, Carolina Cacciolina, Domitilla Bonadei (Milano), Giovannina Corsale (Rovigo), Lina Barzilai (Milano), Maria Quartero (Moncalieri).

Signori: Marchetto Zavagna (Udine), Componenti l'orchestra del Teatro Milanese (Milano), Tartaro (Isola della Scala), Luigi Loggero (Alessandria), Pietro Smiderle (Padova), A. Cameroni (Como), A. Catasso (Bergamo), Piero Ponzoni (Milano), Avv. Olinto Venezian (Livorno), Giulio Cartigliani (Siena).

La soluzione della *Sciarada* italiana, che pure pubblicammo Domenica, era:

Mel - ius,

ma sinora pochi si occuparono di scioglierla, e facendolo, non l'indovinarono.

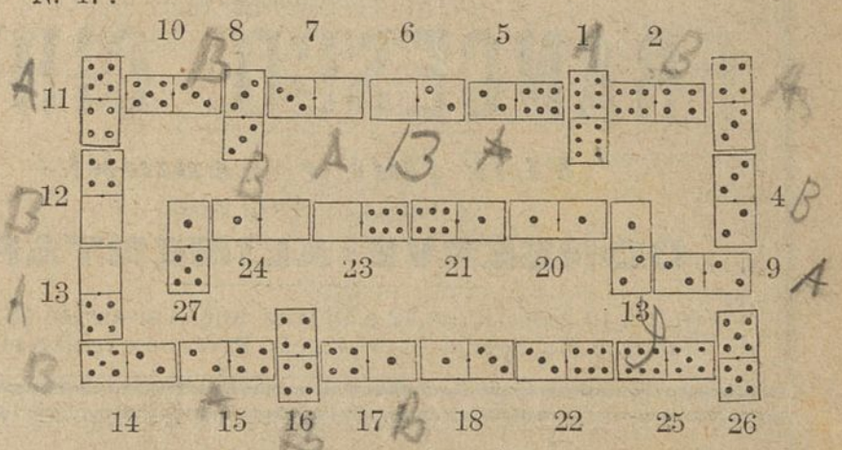
Figli - astro,

era la soluzione della *Sciarada* che pubblicammo nel N. 49, e venne sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Maria Borlotti (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Lina Barzilai (Milano), Maria Laurenti (Pavia), Domitilla Bonadei, Elvira Formaggia, Carolina Cacciolina, Teresita Larcher (Milano), Laurina Volpe (Girgenti), Contessa R. M. (Perugia), Estella Bonvicini (Torino), Cesira Limentani (Padova), Evelina Locatelli (Lodi), Giovanna Corsale (Rovigo), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Ester Zannoner ed Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Amelia Sotti (Padova).

Signori: G. B. Durigatto (Latisana), Avv. C. F. (Oleggio), Luigi Giussani (Milano), Coll. Antonio Cav. L. (Roma), Cesare Ponti (Milano), Ing. Francesco Arpesani (Verona), Cav. Arturo Molfetta (Asti), T. B. (Lodi), Rag. G. Biagi (Taranto), F. Teodori (S. Fermo), Pietro Smiderle (Padova), Vittorio Merighi (Verona), Alessandro Maironi (Bergamo).

Soluzione del *Problema di Domino*, pubblicato nel N. 47:



Questa soluzione ci venne inviata unicamente dal signor Pietro Smiderle di Padova.

SOMMARIO: — UGO CAPETTI, *Il nuovo* Don Carlos. — FELICE CAVALLOTTI, *Sic vos non vobis* (Proverbio in un atto). — A. DE-GUBERNATIS, *Rivista letteraria del* 1883. — DOTT. BUGIA, *Nota a quanto sopra.* — ALBERTO RÒNDANI, *Savoia!* (versi). — ANTONIO RONZON, *Sedici anni fa* (racconto). — DOTTOR BUGIA, *Libri nuovi.* — *Scacchi, Sciarade, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

OROLOGIO

(REMONTOIR)

a cilindro garantito

Con meccanismi della massima precisione, molla a pressione per muovere le sfere e lancetta per minuti secondi; in metallo nikel inalterabile, più lucente dell'argento. Forma e modello elegantissimo. Per precisione rivaleggiano cogli orologi di valore.

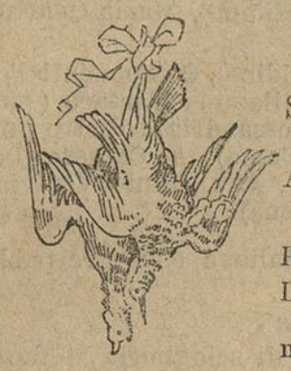
Cadauno L. **20**. — Si spedisce contro rimessa o vaglia di L. **20** 50.

Rivolgersi a CARLO PIETRASANTA E C., Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via del Corso, 312 — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

ROSTICCERIA MILANESE



diretta da CUSANI DESIDERIO
Via Brisa 15, Milano
Servizio inappuntabile per *Soirées*, *Teatri e Case private.*
Arrosti variati di *Carni*, di *Selvaggiume* e *Pollame.*
PIATTI FREDDI da Cent. 50 a L. 2 e più.
DOLCI DI CUCINA da Cent. 50 a L. 2 in più.
Si pregano i signori Clienti di dare le ordinazioni in tempo utile.

MILANO, **C.° Vittorio Emanuele, 5.**
FABBRICA di STOFFE di SETA
MERCALLI, GIROLA e C.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
SPECIALITA' PER LUTTO
Prezzi ridotti.

Piazza Cavour, Portoni di Porta Nuova
Si è aperto
IL MAGAZZINO DEI PRODOTTI
degli Stabilimenti di
FRANCESCO CIRIO
Vini fini e comuni
in bottiglie ed in fusti
CONSERVE ALIMENTARI
Vendita in cassette da 12 e 18 bott. anche assortite ed in fusti da 25 litri in più. Spediz. in provincia. Prezzi correnti a richiesta.

— Squisita preparazione —
Conserve Alimentari
V. DELIGNY E C. DI PARIGI
RAPPRESENTANTI PER L'ITALIA
CARLO PIETRASANTA E C.
Milano — *Via Carlo Alberto, 2* — **Milano**
Asparagi intieri - Capperi assortiti - Cipolline - Olive
Legumi diversi - Creste di gallo al sale - Aringhe marinate
Tartufi - Tonno all'olio.
Punte d'asparagi - Funghi - Sardine assortite
Raccomandate per la speciale loro squisita preparazione.
PREZZI MODICISSIMI
Vendita al dettaglio: **F.lli Bertoni**, *Milano, via Broletto, 2*
— Prezzi modicissimi —

SALVATE I BAMBINI
COL SCIROPPO GALVAGNO
Rimedio sicuro per la pronta guarigione delle **Tossi**, asma, catarro, mal di gola. Bottiglie da L. 2. 50 e L. 4.
In Milano, presso *Carlo Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2, e presso i confettieri *Borghi e Dragoni.*

Esposizione Internaz.le Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

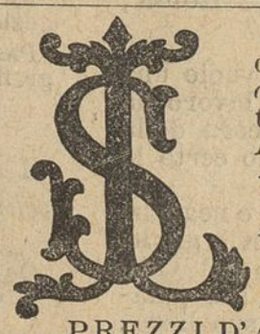
Vantaggi senza pari
PER LIRE **3** SETTIMANALI
GARANZIA ILLIMITATA
Insegnamento gratuito a domicilio
DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fiorsja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E.. piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA. corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

FERNET-BRANCA
Anticolerico
dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*
Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879
Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**
Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI



GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**
dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*
LA STAGIONE
(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)
si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE
PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

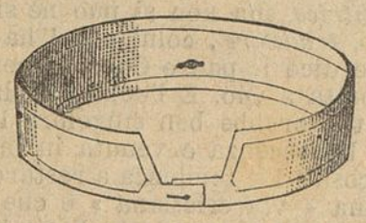
Grande Edizione	anno *16* —	sem. *9* —	trim. *5*
Piccola »	» *8* —	» *4 50*	» *2 50*

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.
Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE**, *Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37,* per avere **gratis** numeri di saggio.

Strenna alle Signorine
Non più gingilli, non più bambole, le vostre bambinelle vogliono cose necessarie alla loro educazione.
Regalate loro l'**Album della Ricamatrice**, cioè la più svariata, la più elegante e completa raccolta di disegni per ricami. Grande assortimento di alfabeti per lenzuola, foderette, tovaglie, fazzoletti; iniziali intrecciate, claques, camicie da uomo e da donna, copribusti, guerniture di mobili, tapezzerie, cuscini, ecrens, pantofole, lavori al canavaccio, al crochet, lavori sul panno, sulla seta, tutti in grandezza naturale. Si spedisce franco a chi manda L. 5. 50 alla Ditta *Carlo Pietrasanta e C.*, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

Lingeria Americana
HYATT
Premiata con Medaglie d'oro alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più Bucato!



Non più Stiratura!

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA IMPERMEABILI
Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per la macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt*, fabbricato appositamente.
Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta** e **C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.
Succursali: Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

R. STABILIMENTO RICORDI
MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

ANNO XXXIX 1884 — **GAZZETTA MUSICALE DI MILANO** — ANNO XXXIX 1884
Foglio artistico musicale illustrato di otto pagine, il più ricco che si pubblichi fino ad ora.
Direttore, GIULIO RICORDI — *Redattore*, SALVATORE FARINA
Esce tutte le Domeniche

Con Lire 20 anticipate
prezzo d'abbonamento per un ***anno*** *a domicilio in tutto il Regno, si riceverà quanto segue:*
52 Numeri della **Gazzetta Musicale.**
6 **Libretti d'Opera,** oppure **6 Fotografie,** oppure una delle **Opere Letterarie** d'interesse musicale indicate nel programma d'abbonamento.
20 **Lire** ***in musica*** (valore effettivo) corrispondenti a *lordi* Fr. 40 marcati od a *netti Fr.* 20 marcati (**libera scelta fra tutte le Edizioni Ricordi**).
Calendario Musicale per l'anno 1884 di G. Paloschi.
Più i benefici di un ***quarto*** premio straordinario.
Abbonamento semestrale e trimestrale in proporzione.
Si spediscono *gratis* i programmi d'abbonamento a chiunque ne faccia richiesta al R. Stabilimento Ricordi.

Forbici inglesi tascabili
ACCIAIO FINISSIMO
Prezzo di dettaglio **L. 3. 50** *cad.*
Vendesi anche all'ingrosso presso **Carlo Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2. — *Roma*, via Corso, 312. — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.

MILANO — Stabilimento Tipografico Favario, via S. Pietro all'Orto, N. 14

MILANO 20 GENNAIO 1884. ANNO II. N. 3

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
" " Semestre . . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
" " " Semestre . . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

CORRIERE DI ROMA

Questo, che segue, è il primo di una serie di *Corrieri di Roma*, che si alterneranno con le *Conversazioni* del Dottor Verità e con le *Lettere* del Dottor Bugia, per tenere a giorno i lettori del *Pungolo della Domenica* di quello che succede anche fuori delle Biblioteche e delle Gallerie di belle arti. Così, intanto, gli altri hanno il tempo di fare il sorcio in libreria.

Abbiamo un solo rimorso: quello di non poter mettere, sotto questi *Corrieri*, il vero nome di chi li scrive. Ma la penna che, per avere meglio — come direbbero i francesi — *ses coudées franches*, si cela sotto il nuovo pseudonimo di *Marcello*, è tanto conosciuta in tutta Italia, che, in breve, tutti, approfittando del carnevale, le diranno: « Mascherina, ti conosco! »

.....

..... Infine, molti ci speravano silenziosamente in questo pellegrinaggio; molti se ne burlavano a voce alta, come di una cosa assurda; pochi ci credevano, pochissimi erano gli entusiasti — ma tutti se ne occupavano. Il tal deputato annunziava la sua partenza per Nizza dove ha qualche affare di cuore, ma soggiungeva subito, con un sospiro: tornerò pel giorno otto, debbo riunirmi al pellegrinaggio della mia provincia, tutto questo sarà forse un fiasco, sarebbe tanto meglio per me restare a Nizza, ma ho promesso, non posso giuocarmi la rielezione. E l'altro onorevole collega, uomo prudente, diceva: io me ne vado in campagna, a curarmi di una certa febbretta che dovrebbe venirmi verso i primi di gennaio; è necessario, io non ci posso resistere alla valanga dei miei elettori che si rovesceranno in Roma; non posso dar loro da pranzo, a tutti, bisogna che scappi via. Lo scapolo elegante pensava di farsi invitare a pranzo, per una quindicina di giorni, da tutte le signore di sua conoscenza, visto che le trattorie sarebbero state inaccessibili, in quei giorni: e tutti coloro che hanno lasciato nel paese natio, incancellabili ricordi nel cuore dei creditori, erano preoccupati di questi arrivi, così facili, che avrebbero permesso certe apparizioni e certi riconoscimenti. Dio! — esclamava uno di quei soliti esseri fastidiosi e infastiditi, che si occupano dalla mattina alla sera ad annoiarsi di qualche cosa — pensare che avrò il piacere d'incontrare per le vie di Roma tutti i seccatori d'Italia! I direttori di giornali, anche quelli scettici per inclinazione, serbavano un contegno guardingo, aspettando gli avvenimenti — e i cronisti, poveretti, che hanno ordine di entusiasmarsi solo dinanzi al fatto, avevano intanto comperato un taccuino nuovo; non si sa mai, bisogna far buona figura innanzi ai colleghi di provincia.

Tipi di donne italiane: Signora col velo.
(*Dal vero*).

Poi un grande soffio d'incredulità ha abbattuto tutte le speranze, per un paio di giorni. Anche quelli che non gliene importava nulla del pellegrinaggio, si seccavano che non riuscisse: ci avevano contato; oramai era brutto che questa gente non venisse. Quel Depretis, quel Depretis! Chi non non ne ha detto male in questi giorni? Financo una giovane signora che non lo conosce, che non l'ha mai visto, ma che contava sul pellegrinaggio per tenere occupate un paio di persone che la tormentano e per per potersi occupare lei con un terzo che ella tormenta, financo questa sorridente signora mi ha parlato male di Depretis. Già, qualunque cosa accada, un suicidio, uno sviamento del tramvai, il tradimento di uno studente a una modista, un improvviso gelido soffio di tramontana, un figlio che bastoni il padre, una frittura di cervello che sappia di bruciaticcio, una sciatica che osi attaccare il corpo sacro di un pentarca, una pelliccia che perda il pelo, mentre la bestia che vi è dentro non perde il vizio, qualunque sventura privata, intima, personale; la colpa è del Depretis. Treni a tutte le ore, ospitalità in tutte le case dei cittadini, biglietti di alloggio, trattorie dove si pranzi senza pagare, teatri che agiscano gratuitamente — esclamavano gli esaltati, al caffè, dopo varî bicchierini di *kümmel* — questo ci voleva; Depretis non sa fare nulla. Se fossi io al governo, se ne vedrebbero delle belle. Tutti credevano loro sulla parola. *Non si regolamenta il dolore* — dicevano con solennità, come un ritornello, tutti i numerosi sciocchi di cui si allieta la nostra esistenza quotidiana.

Oh gran Depretis, voi avete ragione di sorridere bonariamente, voi che avete più spirito di tutti costoro. Non solo è stata questione di finezza, ma anche questione di sentimento. La gente romana, convinta, a un tratto, che il pellegrinaggio riusciva, se ne è andata per le strade, a vederli, questi pellegrini. Ve ne erano dappertutto, a gruppetti di cinque o sei, al più dieci; non avevano punto l'aria sbalordita; in mezzo a loro vi era sempre una guida, un compatriotta che era già venuto in Roma o che vi resideva. Ogni tanto, si formavano attorno a questo loro capo, che forse era anche il cassiere, e discutevano con molta tranquillità, avvolti nei loro mantelli di panno bruno, all'ombra di certi cappelli calabresi, messi fieramente di traverso. In certe strade la circolazione era un po' difficile; dinanzi alla fontana di Trevi vi era sempre un assembramento. Il Colosseo è lontano e questa gente minuta ne sa poco; le rovine del Foro Romano sono abbastanza incomprensibili per i profani, e sono addirittura un enigma penoso per chi ne capisce qualche cosa; S. Pietro è immenso, ma fuori

centro; la cosa più meravigliosa, più stupefaciente è dunque questa fontana di Trevi, che è il mare di Roma, questa alta e poetica fontana, dove è perpetuo il volo delle colombelle bianche. Le sue acque cantano, il suo immenso Nettuno, di notte, pare un'apparizione di Dio antico; ci alita una freschezza perenne che placa la febbre sottile del nostro sangue. Che folla di pellegrini, appoggiati alla balaustra, coi grandi campagnoli intenti e lusingati! Vi restavano, anche sotto la pioggia, immobili, a guardare lungamente, e le carrozze tornavano indietro, non potendo sbucare. Le *botti* non hanno mai portato meno di cinque persone, in questi giorni; un mazzetto di tre nel fondo, con le gambe di fuori, una coppia che si teneva stretta stretta sulla panchettina, facendo miracoli di equilibrio e talvolta una sesta persona in serpa, discorrendo col cocchiere. Questi pellegrini entravano nelle trattorie in file di dodici, di quindici, una processione, trovavano sempre qualche cameriere del loro paese che si precipitava in mezzo a loro con grandi strette di mano e sorrisi di compiacenza, tutto orgoglioso della sua camicia insaldata, della marsina nera e della capigliatura arricciata. Alla *Rosetta*, al *Falcone*, al *Fagiano*, alle numerose fiaschetterie toscane, erano grandi tavolate consolanti, di gente che mangiava solidamente, con conversazioni in tutti i dialetti noti ed ignoti. Al caffè *Colonna*, in una volta sola, sono entrati diciassette studentelli di ginnasio, che credo avessero per guida uno studente di liceo: si davano una grande aria disinvolta di giovanotti viziosi che venissero a fare un'orgia di vini e di liquori. Qualcuno ha preso una tazza di birra, facendo qualche smorfia: tutti gli altri hanno preso delle gassose, con grande rumore di bottiglie stappate. Accanto a loro una famiglia di pellegrini, padre, madre, tre bimbi irrequieti, due fanciulle, pigliavano del caffè, semplicemente: i bimbi, tutti tre, immergevano i cucchiaini nello stesso, unico gelato di limone.

Ma il bello, il confortante, il commovente era vederli sfilare, il giorno della visita al Pantheon. Noi, sotto il peristilio, li aspettavamo, in mezzo alla folla che li attendeva impaziente. Quando la prima bandiera, quella del Comune di Roma è spuntata sulla piazza della Rotonda, battendo al vento, un improvviso silenzio si è fatto nella folla. Per quattr'ore e mezzo sono sfilati venticinquemila pellegrini, senza un grido, senza un piccolo tumulto. Correvano nella folla, che li vedeva passare, fremiti di ammirazione, ondeggiamenti di soddisfazione, ma non un'esclamazione: quei del corteggio si salutavano, sorridendo, con chi li vedeva a passare, ma silenziosamente; i riconoscimenti erano fatti con un sorriso, con un cenno della mano, senza parole — e il cenno diceva: *caro amico, ova non posso abbracciarti, ti abbraccierò dopo, ci vedremo, nevvero?* Le bande — quarantatre — suonavano quasi tutte l'inno reale e camminavano al passo nelle loro uniformi di generali prussiani, di bersaglieri col piumetto bianco, di ulani a piedi, di lancieri coll'elmo terminato da una spazzola di crine nero; portavano sulla gran cassa, in grandi lettere: *Banda di Arezzo*, di *Ponsigliano d'Arco*, di *Cuorgnè*. Grande successo alla banda di *Pianella* in Abbruzzo, vestiti da soldati inglesi, tutti di rosso, col berretto rosso messo sull'orecchio: suonavano una mazurka lenta lenta malinconica come una marcia funebre. Dietro venivano i saldi montanari abbruzzesi, coi loro sindaci contadini, la cui fascia tricolore, nuova di trinca, si allargava sui panciotti di grosso panno scuro. L'acconciatura dei sindaci, massime dei comunelli, delle borgate, era così bizzarra e pure non faceva ridere, poichè niuno ha riso in quel giorno. Si sono viste le marsine azzurro cupo coi bottoni d'oro; le marsine di panno verdone sopra un paio di pantaloni bigi; la marsina nera e il panciotto a scacchetti bianchi e neri. Che importa! La fascia tricolore sana tutto. L'ho visto io, il sindaco bifolco, le cui mani hanno sollevata la pesante zappa: vestiva di velluto verde olio, l'antico vestito dei contadini, e portava i calzettoni di lana nera sino al ginocchio e gli scarponi ferrati — ha camminato piano sulla soglia, per non turbare l'alto, sacro silenzio del Pantheon, dove il gran Re dorme.

I pellegrini, i pellegrini, come poter dare l'impressione dei pellegrini? Sui vecchi petti erano fitte le medaglie, ma quanti giovani che hanno già combattuto! Anche prima di entrare nel tempio, le vecchie teste bianche e le giovani teste ricciute si scoprivano; sotto il peristilio si aggruppavano le bandiere, come baciandosi; le musiche diventavano tetre nella profonda oscurità del Pantheon. Corone immense portate dai grandi Municipî, dalle importanti Associazioni: e piccole corone semplici dalle borgate. Ho visto io, il contadino marchigiano, solo solo, portare una coroncina di tre rose bianche, poverella poverella, e sostenendola delicatamente, la guardava. Questa grama corona solitaria vale bene la corona di oro massiccio su cuscino di porfido della milizia territoriale. Ma la grande impressione è stata fatta, nel primo periodo, dal pellegrinaggio di Milano, una vera marcia solenne, coi valletti comunali, i tubatori, il corpo municipale, i reduci di Crimea, tutte le associazioni. L'unico grido che si è udito in Roma, in quel giorno, è stato: *viva Milano*. Nel secondo periodo, la impressione grande l'hanno fatta Palermo, col suo gonfalone rosso circondato da armigeri, e Firenze, con quei suoi due bambini che ingentilivano tutta la pompa un po' medioevale della città dei fiori. Ma l'impressione di sorpresa e di commozione l'hanno fatta quei di Forlì, quei di tutta la Romagna, tanto accusati di spiriti settarî; l'ha fatta questa provincia romana che è così indegnamente accusata di clericalismo: essa è venuta in massa, da tutti i ridenti *castelli* e dalle vaste pianure incolte, dalla punta di Ostia, dove l'aria è mortifera, come dai colli verdi tuscolani, dalla forte campagna Sabina come dalla laboriosa Ciociaria. Hanno portato le mogli, i figli, le creaturine di latte, sul cui petto hanno attaccato la medaglina del pellegrinaggio. Alcuni facevano il segno della croce, entrando, e nell'uscire, ancora le labbra loro mormoravano le parole della preghiera.

Ebbene, tutti gli scettici, tutti gli sdegnati, tutti gli annoiati, tutti gli sfiduciati che erano lì a guardare, si son lasciati prendere a poco a poco. Volevano rimanere dieci minuti e sono rimasti quattr'ore e mezzo; non volevano incontrarsi con la gente del proprio paese e impallidivano e tendevano le mani quando i concittadini passavano; avrebbero voluto motteggiare e lo scherzo moriva sulle labbra e talvolta un impeto di lagrime saliva agli occhi subitamente represso. Non era dunque la patria, la patria bella, pia, gloriosa che si immergeva nell'imponenza del tempio? Salivano dal cuore agli occhi le emozioni, ma erano soffocate. Piangere — per un'apoteosi?

MARCELLO.

In chiesa

Gli ultimi accordi dell'organo morivano lentamente per l'ampie navate, istoriate d'immagini di santi e di rabeschi, di cui i colori antichi e sbiaditi aveano tuttavia inusitati riflessi al chiarore tremolante delle candele. Una luce smorta saliva, col fumo e col puzzo dei lucignoli, lungo le colonne scanellate, correva pei larghi cornicioni, salutava gli ultimi raggi del giorno che, traverso alle invetriate, ballavano nei colori dell'iride vagamenle riflessi.

La folla delle donnicciuole devote usciva a poco a poco — quale borbottando un'ultima prece, quale bisbigliando sottovoce colla vicina, quale silenziosa, trascinando sul lucido pavimento quadrettato le logore ciabatte, o i lembi di una sottana inumidita e dell'abito di seta fuori di moda.

In chiesa restava solo l'odore dell'incenso — restava l'afa opprimente — restavano le grandi ombre delle colonne e le candele che andavano spegnendosi sotto la pertica incapucciata dello scaccino. Di tanto in tanto, un prete passava dinanzi all'altar maggiore — stiacciava un *pater*, e via per la porticina del fondo, frettoloso di giungere a cena.

L'*Ave Maria* intanto veniva coi suoi rintocchi a salutare i santi delle antichissime pale, muti e stecchiti sotto la polvere che li rode. Poi, col crescere delle tenebre, parea crescesse il silenzio; — un sonno grave, solenne incombeva per le arcate a sesto-acuto e posava sugli altari biancheggianti ancora sotto le lampade moribonde.

Era finito il fruscìo delle vesti, il calpestio confuso, il mormorar della folla — e con essi era finito il tintinnìo delle chiavi tra le mani del sagrestano. S'udì per poco stridere i catenacci e far eco la voce irriverente dei portatori di sedie — poi null'altro.

***

Il tempio dormiva.

Chi fosse sceso allora a interrogare quell'ombre, chissà cos'avrebbe provato nel cuore. Ditelo voi, arcate maestose del Colosseo, cui turbano spesso le ciancie dei *ciceroni*, e il riso argentino d'una figlia bionda e angolata d'Albione, o il canto sgangherato degli ubbriachi trascinantisi per le vie dell'antica regina del mondo! — La religione è silenzio.

Però quella notte gli angioletti lascivi, scolpiti nel marmo bianco del tabernacolo, dovettero certo mandare a Dio l'eco d'un lungo insistente lamento — perocchè, come a poco a poco si fecer più fitte le tenebre e andò sperdendosi l'afa gravida di odori e di preci, s'alzò per la chiesa un vagito a cui nessuna mamma prestava angosciosa l'orecchio, un singhiozzo che nessuna amorosa canzone doveva calmare.

Il freddo s'era fatto mortale; i silenzî del tempio erano turbati di note acute di pianto — ma i santi delle pale e gli angioli del tabernacolo parlavano a Dio.... e il bimbo moriva.

Al mattino fu raccolto d'in su l'altare della Madonna un morticino, e i registri del municipio si arricchirono di una cifra; — l'eco di quel vagito d'agonizzante fu spenta dal risuonare allegro dell'organo e dal canto dei preti, salmodianti le sacre funzioni del dì di Natale.

E *lei?*

Ricordo ancora quelle sue forme procaci, quelle sue chiome lucenti e nere, quell'occhio pieno di ordimenti e di fascino, quel sorriso di fanciulla e di donna. Da quel giorno un pallore stanco si diffuse sulle sue gote: le sue labbra ebbero delle contrazioni quasi spasmodiche — l'occhio divenne fosco e feroce.

Era stata tanto felice!

***

Non avea diciott'anni. Il vestitino di lana le si attilava al busto ed ai fianchi, modellati da un artista divino — e la sua testolina s'alzava con un movimento vezzoso ed altero ad un tempo, su di un collo bianco, ombreggiato sotto la nuca da una leggera pelurie. Tutti la dicevano bella — e il fido specchietto glielo diceva ogni mattina, quando ella balzava di letto coll'apparir dal sole, per tornare all'opera incresciosa e paziente nelle sale del filatoio, umide e piene di fumo.

Un giorno avvenne..... quello che avviene sempre — e fu madre. Il suo bimbo finì sotterrato in un palmo di terra e *lei* fu perduta. Una lunga catena di colpe abbiette e vili l'avvolse — una catena di cui l'amore aveva battuto il primo anello e la morte sola dovea stringerne l'ultimo.

La fanciulla, che sotto le palpebre pudiche cela ardor di lascivie infeconde, e nella stanzuccia verginale porta i riflessi della corruzione che corre le vie e impregna l'aria e rode la vita, le passava d'accanto guardandola con occhio pieno di sprezzo e d'invidia; — la dama elegante scordava i facili amori, gli scandali mal celati, le perfidie nere e guantate, il marcio della propria veste e delle proprie carni, per arricciare il naso alla vista di quella povera peccatrice — di quella superba rivale; — le amiche si schermivano da *lei*.... da *lei* che non cercava nessuno, che non pensava a nulla — se non alla sua vergogna, per renderla più turpe e fruttuosa.

In *lei* tutto era morto. L'amore avea il tanfo delle carogne; il passato avea ombre di cenci e di abbiettezza; l'affetto di madre avea tralignato in avidità di bagascia..... tutto era morto — fino il ricordo di quella notte di Natale, in cui, sfatta dallo spasimo, accasciata dalla vergogna, maledicendo a quel Dio che il canto delle devote e il suono dell'organo evocavano, ella avea abbandonato il suo bimbo sulla tovaglia bianca dell'altare della Madonna.

Tutto era morto in *lei*, fuori che l'*odio* e la *fame* — i due demoni dell'anima e del corpo umano.

E *lui* intanto, il giovanotto intraprendente, correva le sale, stringeva l'oneste mani di mille dame, serrava al petto le pudiche fanciulle nel vortice delle danze — *lui* era onesto. Le mamme lo sognavano compagno alle figlie; le figlie rinfocavano le voglie amorose, mormorandosi tra loro le sue note prodezze — le sue conquiste.

Lui fu sposo e padre — *lei* morì all'ospedale; egli ebbe onori e stima — *lei* condussero al camposanto i vermi che le si celavano nelle carni — in quelle carni rosee, lussureggianti di sangue giovane, che l'avevano fatta sì bella e tanto colpevole.

***

Ma un angioletto biondo forse l'aspettava di là della vita — chissà!

L'agonia del bimbo là nella chiesa, tra i silenzî della notte, alla luce rossastra delle lampade sparse, aveva preparata l'agonia turpe della madre — tra il lezzo di una stanza in cui l'amore scoteva il fango raccolto per via. Il pianto del figlio, portato dagli angioli in cielo, aveva preparati i dolori atroci e impudichi della madre — le sue bestemmie e l'orrendo martirio di quella vita. I lini dell'angioletto abbandonato avevano preparato il ruvido lenzuolo che avvolse nella bara la peccatrice — gli uomini sappellirono il figlio e la madre senza pietà, senza lagrime, mentre in folla correvano a popolare le sale lucenti di ori e di sete, là dove il Dio Egoismo avea olocausti d'amore da una sposa felice e da un felice marito — a cui non giunsero mai i rimorsi di una infamia compiuta, e che libava al calice della voluttà consacrata e legale, colla spenzieratezza che affascina e conquista.

Così per la chiesa, profanata dal singhiozzo di un'agonia atroce di bimbo, salivano a Dio le preci devote delle beghine; così per le vie celate scantonavano, piene di lussuria, altre infelici in cui

l'anima moriva a poco a poco senza coscienza e senza rimpianti; — e Dio guardava e taceva — e sui marmorei tabernacoli correvano gli angioletti nudi e paffutelli, fatti lucenti dallo splendore dei ceri — e le nubi dell'incenso salivano a fiocchi per le navate, lambendo i santi delle pale e le antiche colonne dalle forme svelte e i fiorami delle volte ampie, in cui ancora morivano le note dell'organo profanamente devote.

MARQUIS DE BEFFROY.

RAPISARDI E IL SUO POEMA

I.

Il poeta.

Nessun poeta in Italia, da molti anni a questa parte, è stato così vivamente combattuto e ammirato quanto Mario Rapisardi, il quale ha avuto dei lodatori come il De Sanctis, il Trezza, il Capuana, e degli oppositori come il Carducci; e vede i suoi libri discussi tre o quattro anni prima che vengano in luce, e può a mala pena celare all'avida curiosità de' giornali i ragguagli minuti della sua vita intima. Perfino una specie di maschera è stata creata per lui: Marco Balossardi è, in fatti, la caricatura innocente del sembiante e dello stile dell'illustre poeta. E quello che gli si fa da torno non è punto un chiasso artificiale suscitato dagli amici compiacenti o da' discepoli esaltati: è il rumore largo, appassionato, insistente di due generazioni d'ammiratori e di detrattori, i quali tutti intravedono nell'opera sua qualcosa di nuovo e d'audace, o da spinger alto o da rovesciare. E un critico e poeta valente, a cui deve in parte l'odierna letteratura la sua liberazione dalla morbosa idealità del romanticismo cristianeggiante, il Carducci, insomma, non dubitò d'affermare, in un momento d'impazierza, che il Rapisardi avesse fatti de' versi sbagliati: e citò per un esempio l'endecasillabo:

E incipriata la chioma e torto il collo,

senza ricordarsi che a tale stregua troppi versi di troppi poeti sovrani sarebbero sbagliati: tra gli altri — rechiamo un esempio anche noi — questo del Leopardi nel *Tramonto della luna*:

Che dianzi gli fu duce;

non dubitò di notare un verso poco pulito d'un poema del Rapisardi, come se di tali versi non abbondasse tutta la nostra poesia, a cominciare da Dante. E da che nel nostro paese lo studioso o il dilettante o l'intinto di letteratura desta forte il sospetto d'essere persona ineducata e pettegola, io qui sento il bisogno di protestare: primo, che non intendo punto giudicare de' motivi di rancore e di contesa fra il Rapisardi e il Carducci: non ho nè l'autorità nè i mezzi da ciò, e anche se avessi quella e questi, preferirei non occuparmi d'una questione spinosa e disutile, dall'esame della quale non mi deriverebbe che il dolore di non poter rendere intero ossequio al carattere dell'uno o dell'altro o d'ambidue questi uomini, ne' quali sono avvezzo da tanto tempo ad ammirare l'ingegno; secondo: che citando e oppugnando quelle due accuse, io ho voluto dimostrare fino a che segno siano state ardenti intorno al Rapisardi le polemiche, se un critico generalmente così dotto e sicuro non disdegnò d'aggrapparsi a que' ragnateli; senza contare che gli altri appunti non sono avvalorati da prove maggiori.

Al *Lucifero* deve il Rapisardi la sua grande popolarità. Quando codesto poema fu dato alla luce, lo strepito fu enorme. L'arcivescovo di Catania, circondato da' suoi canonici, ne bruciò un esemplare nel duomo: un calzolaio entusiasta regalò al poeta un paio di stivali eleganti da Mefistofele: i critici più insigni d'Italia e di Germania presero a disputare, con molte lodi, intorno al volume. Appunto dopo la pubblicazione del *Lucifero*, io conobbi di persona Mario Rapisardi. Gli aveva mandato qualche mio scritto, e n'aveva ricevuto quattro o cinque lettere molto cortesi: un giorno, di passaggio per Catania, volli andare a trovarlo.

Il suo aspetto mi sconcertò un poco: avevo letto il *Lucifero*, e mi figuravo di vedere una specie di colosso dalle spalle quadrate, dagli occhi fiammeggianti tra una selva di cigli, dalle braccia muscolose e pelose; invece egli era magro, svelto, attillato; il suo volto d'un pallor caldo era incorniciato da una capigliatura abbondante che ombreggiava un collo bianco ed elegante, da donna; i suoi occhi neri e mobilissimi avevano uno splendore straordinario, sovra tutto quand'egli parlava d'arte; il naso era piccolo e delineato; e la bocca armoniosa mal nascondeva sotto i mustacchi morbidi e neri certe sinuosità ironiche, le quali si scoprivano in una risatina maligna o in un frizzo sottile, non appena la conversazione n'offrisse il destro. La sua foggia di vestire dava un poco nell'occhio per il progetto troppo evidente di staccarsi da ciò ch'è comune. Sur una giubba d'un panno bigio e lanoso, serrata a' fianchi da una lucida cintura di cuoio nero, un enorme sol no bianco s'arrovesciava, ed era annodato a sommo del petto per un fazzolettino di seta anche nero, e i suoi pantaloni ricadevano in pieghe irreprensibili sulle scarpe accuratamente inverniciate. Più tardi, quando andò ad abitare in una palazzina nascosta come un nido tra un giardino d'aranci, egli, per poter passeggiare nella villina, aggiunse al suo vestito un cappello di feltro dalla tèsa piccola e allungata davanti; e così, con la capigliatura alla guisa del Baudelaire giovine, del Gautier e del Paganini, col viso d'un ovale stupendo, con la persona agile e slanciata, il Rapisardi, senza offendere troppo la rigorosa semplicità della moda odierna, rammentava alquanto la bella figura del cavaliere nel *Bacio* di Francesco Hayez.

Mario Rapisardi nacque in Catania il 25 febbraio del 1844, da Salvadore e Maria Patti. Ebbe a maestri due preti e un frate, co' quali studiò grammatica, retorica, lingua latina e filosofia. A quattordici anni, fuori di scuola, divenne tiranno de' suoi deboli genitori e di sè stesso. Ricominciò a studiare da solo dopo aver distrutto qnel poco che aveva mal edificato: fu la prima distruzione e riedificazione di sè, che in questo ha pazienza e industria di ragno. Si voleva addottorarlo in giurisprudenza: fece tutto il corso legale, ma non volle mai prendere la bacca

A dicianove anni s'ammalò gravemente, e rimase a lungo tra morte e vita. Era stato credente e devoto fino a cantare i salmi per le chiese: negl'intervalli della sua infermità scendeva in sè, si studiava, cominciava ad acquistare coscienza d'uomo; in fine si ribellò. Divenne luterano e razionalista: e scrisse i suoi primi lavori. Per distrarsi, sonava il violino.

Nel maggio del 1865 andò sul continente e si fermò principalmente a Firenze, che divenne poi la sua dimora più gradita. Nel 1871 fu chiamato a insegnare storia della letteratura italiana nell'Università di Catania, e poco dopo, gli fu dato pure l'incarico per la storia della letteratura romana. Come preparazione per il *Lucifero*, intraprese una serie di letture scientifiche, le quali trasformarono affatto i suoi ideali, e gli rivelarono un nuovo orizzonte dell'arte. Allora divenne positivista e democratico.

Del rimanente, molte notizie della sua vita egli diede in uno scritto pubblicato da Ferdinando Martini in quel singolare e vario libro che è il *Primo Passo*. Quanto alla parte più intima, il Rapisardi non ama che sia troppo indagata; e, benchè il fortunato canzoniere d'una bionda e bella contessa, abbia svelato qualche mistero gentile dell'ardente poeta, noi preferiremo di serbare il silenzio su questo punto, che per altro darà molto da fare a' futuri biografi e agl'investigatori curiosi.

Il Rapisardi, artista nell'anima, ama e intende la musica e la pittura e la scultura non meno che la poesia. Il suo gabinetto da lavoro, che le portiere pesanti immergono in una penombra contemplativa, è popolato di bozzetti, di statue, di quadri, d'autografi e d'incisioni di grande valore. Il gruppo delle tre Grazie si ricovera sotto un enorme vaso del Giappone, e un Giobbe emaciato s'abbandona disperatamente per terra, alzando le ciglia a una Venere ignuda che gli sorride dalla parete di rimpetto; una figurina in creta del Monteverde tende le mani verso un rame stupendo d'Aloysio Juvara o di Francesco Di Bartolo, e un disegno dello Sciuti s'appoggia fraternamante a un acquarello del Fortuny; una dozzina di note irte e sbilenche di mano del Bellini, contrastano co' caratteri larghi e rotondi di Garibaldi e con quelli superbamente irregolari dell'Hugo. In fondo, sur uno sporto, torreggia solitario un busto d'Omero.

In certe sere d'autunno, mentre l'ala fresca del vento ecava l'ultima fragranza degli aranci e delle paline, un piccolo ma rumoroso cenacolo d'artisti, più o meno noti, si radunava nel salotto di casa Rapisardi. Accanto alla signora Giselda, che, stesa a mezzo sur un divano e ravvolta in un accappatoio di lana a larghe fasce d'un rosso pallido, ascoltava tutti con un'aria tranquilla di benevolenza, ora scrollando i riccioli neri che le coprivano, come una cascata di giacinti, le tempie e la fronte, ora socchiudendo, mentre un sorriso si diffondeva sul suo viso color di perla, i grandi occhi neri, Gaetano Ardizzoni, un poeta che non volle essere illustre, si cullava in un'immobilità sonnolenta, senza un fremito nello criniera leonina. I suoi due primi libri di versi avevano fatto assai bene sperare di lui, quando a un tratto volle ritirarsi nell'ombra per non uscirne mai più. E a chi gli chiedesse conto del suo silenzio, si potrebbe rispondere con una dell'ultime strofe che abbia stampato:

Che val la gloria,
Che monta il nome,
Se rade e candide
Fansi le chiome?
Corron quai fiumi
Spinti dal Fato,
Popoli e Numi;
Corta è la vita
Che a sè m'invita
Col riso alato.

Seduto al piano, in disparte, Francesco Paolo Frontini, magro, nervoso, appassionato, ci faceva sentire il suo *Paggio e Regina*, che il Ricordi aveva pochi giorni addietro stampato, e provava sull'uditorio gli effetti di una sua ballata indiana che aveva appena finito di comporre. Attraverso i turbinosi passaggi d'una melodia nuova e calda e colorita con bizzarra eleganza, una spiaggia malese si svolgeva con la vaporosa trasparenza d'un sogno, e mentre la cadenza, disugualmente affrettata rendeva assai bene il rullio d'un legno per l'aria tiepida e sonnolenta e tutta carca d'aromi vertiginosi, degli strilli gutturali come di scimie, rapivano l'anima a' gruppi di banani e di tamarindi, dove gli uccelli da' colori vivi del rubino, del zaffiro e dello smeraldo s'inseguono tra l'ozio ardente del meriggio, e il palpitar d'un canto lungo e lontano faceva pensare a un tempio a ricami di marmo, dove delle fanciulle ignude a mezzo il corpo e dalla pelle bronzina invocavano un idolo immoto di metallo.

A un tratto, mentre la signora Giselda sfogliava le bozze di stampa della sua *Maria*, che l'Ottino pubblicava in Milano, il poeta usciva dalla sua biblioteca, dopo aver inseguito con l'estro qualche giovine ebrea dalla bocca di melograno o qualche fila di camelli incedenti per l'immenso deserto sotto il plenilunio tranquillo: e si mescolava con gli altri a conversare, a celiare, a discutere. E con quella giovialità di caricatura onde nacquero i maravigliosi figuri dell'XI canto del *Lucifero*, o si compiaceva d'imitare i gesti e la voce e l'accento de' venditori fiorentini, o improvvisava qualche feroce epigramma sur un poeta o un novellatore di moda o leggeva con comica gravità degli squarci di libri che aveva ricevuto in dono, facendone risaltare i luoghi più spropositati. Talvolta il Frontini, che allora raccoglieva le melodie popolari della Sicilia, gliene domandava una; e allora Mario, con la sua bella voce intonata, canticchiava una di quelle molli e malinconiche canzoni de' nostri villaggi, che ridestano intorno la pace dei campi dormenti nel solleone: la cicala, gradita a' poeti antichi, stride sugli alberi in fiore: il grano s'incurva biondo sotto l'alito infocato dello scirocco; gli uccelli tacciono tra la solenne immobilità della selva.

Appunto in quelle belle serate, in cui signore eleganti e artisti e poeti disputavano d'arte e di letteratura e d'amore, si fermarono i criteri di poesia, per i quali i Siciliani hanno un carattere proprio e originale e potente. Fu allora dibattuto e affermato l'avvenire del poema scientifico e della lirica, la quale, mettendo da parte il vuoto lusso delle descrizioni e le morbose efflorescenze dell'alessandrinismo afrodisiaco, cantasse l'uomo forte, l'uomo prudente e l'uomo dominatore. Nacque allora una parola, ch'è ancora un segno di convenzione tra' poeti siciliani, ma che avrà certo la sua storia: e sarà oppugnata, discussa; e potrà, secondo i casi, trionfare o soccombere, ma gloriosamente a ogni modo, perchè rappresenta un'idea nobile, è il filo che lega molte giovani e ardite intelligenze, e sta scritta, come segno di vittoria, sulla bandiera della cavalleria dell'avvenire: edonismo.

G. A. CESAREO.

II.

Il poema.

Il *Giobbe* fu perseguitato dai così detti *bolognesi* ancora prima di nascere.

Cominciarono col mandare pel mondo un poema, che voleva esser satirico, intitolato pure *Giobbe*, e che malgrado vi si parlasse di un po' di tutto, e si sapesse bene che sotto il pseudonimo di Marco Balossardi si celava il signor Olindo Guerrini, diventato celebre per i versi attribuiti a un defunto Stecchetti, e non certo per le *Biografie per ridere*, durò quel che durano le rose..... le rose senza bellezza e senza fragranza.

Poi, quando il poema del Rapisardi fu sotto ai torchi, quei capiscarichi del Pavaglione (almeno il tiro si può attribuire a loro), diressero agli industriali

e ai bottegai una circolare, con la quale, a nome del povero Rapisardi e del suo editore, li invitavano a far inserire i loro avvisi tra strofa e strofa, tra libro e libro, tra scena e scena del *Giobbe*, poema che molto si presta — dicevano — alla pubblicità della *Revalenta Arabica* e del *Fernet Branca*.

Infine, appena uscito il bel volume del *Giobbe* — accurata edizione del Tropea di Catania — il feroce nemico del Rapisardi, l'illustre Balossardi, si affrettò a pubblicare questo sonetto:

S'io fossi Fortis scriverei di meno,
Chè l'arte sua di già troppo languì;
Se fossi Rapisardi, almeno almeno,
Farei cento poemi in quattro dì.

Se fossi Bonghi schizzerei veleno
Contro Baccelli e chi d'alzarlo ardì;
Se fossi (... zitto!) pianterei Galeno
Per fare il cavadenti, o giù di lì.

Se fossi Gualdo non farei più versi,
E non farei comedie se Rovetta,
E critica se fossi Anton Traversi.

Infin, se fossi la Contessa Lara
Mi proverei di fare la calzetta,
Mi proverei di fare la massara!

Non è un capolavoro; anzi, tutt'altro! Non c'è verità e non c'è spirito. Ma c'è l'intenzione di far ridere alle spalle del Rapisardi, di fargli, con un paio di versi, una critica demolitrice.....

Confesso il vero: non mi sento il coraggio di emulare le prodezze di Balossardi e compagnia. Ho letto il *Giobbe* e non mi è sembrato un poema del quale uno possa dire o bene o male, così di primo acchito, come se fosse il sonettuccio d'un tisico. Non è un libro dilettevole, oh questo no! Ma è un lavoro pensato, che richiede una critica anch'essa pensata, e che è una nuova prova del come laggiù, in Sicilia, la filosofia moderna sia intesa, come emanazione della scienza e d'un immenso amore alla natura, e non come il sogghigno o il rantolo d'un ubbriaco che brancica fra donne nude e brutte.

È allo svolgimento di questa idea dell'Essere che il Rapisardi ha voluto dedicare i suoi studî e il suo poema. Il Dio crudele che dice: « Io sono Adonai (il tuo Signore) e non v'è altro Adonai fuori di me »; il Dio mansueto che annunzia: « Il mio regno non è di questo mondo » e il Dio moderno: la natura, hanno tutti voce nella Trilogia, tutti vogliono dar a Giobbe la spiegazione del più grande dei problemi: il dolore. E non ci riescono. Iside, la Dea del mistero, essa sola può ripetere: « Io sono, io sono, io sono! »

Un libro nel quale, in forma poetica, si vogliono svolgere le più ardue questioni psicologiche, dev'essere dunque letto e riletto da chiunque desideri parlarne poi, dicendo il minor numero di grullerie possibile.

Certo è che nel *Giobbe* vi sono grandi stranezze, la maggiore delle quali — malgrado tutto « il ver che s'asconde sotto il velame delli versi strani » — mi sembra quella della scommessa fra Dio e Satana e del pegno di questa scommessa.

Il Signore del cielo e il suo vassallo dell'inferno scommettono, proprio come nella Sacra Bibbia, intorno a Giobbe. Ma Satana domanda ad Elì, ed ottiene, che se egli, il maligno, saprà togliere Giobbe alla pietà e al culto di Dio, potrà, in un giorno lontano ma preveduto, farsi amare dalla Madonna!

E Satana, mercè Venere, riesce a far perdere la testa al povero Giobbe, e allora fra lui e Maria si impegna il dialogo, che riporto qui sotto, non come una delle cose più belle, ma, senza dubbio, delle più curiose, di questo curioso lavoro.

DOTTOR BUGIA.

III.

Satana e Maria.

MARIA.

Quanto infelice
Esser tu dèi, se con sì triste aspetto
Una vittoria contro Dio rammenti!

SATANA.

E che vittoria compensar potrebbe
L'anima mia della sconfitta, ond'io
Perduto ho il regno della luce? Spenta
Mi si fosse nel cor quest'orgogliosa
Brama d'amor, quest'infinita ardenza
Di penetrar gli ardui misteri, aperti
Sol al ciglio di Dio, men doloroso
Mi parrebbe l'abisso, a cui mi danna
Un'implacata ira divina. Oggetto
D'orror sono a' mortali, al ciel di riso;
Ma se l'uomo sapesse il mio dolore,
Mio fratel si direbbe; e il ciel, mirando
Dentro l'anima mia, sotto al mio ghigno
Un baratro vedria d'odî e d'affanni.

MARIA.

Povero spirto, io ti compiango.

SATANA.

Amaro
Scherno mi par la tua pietà. Gelosa
Del mio scarso poter sovra i mortali,
Tu mi contendi ogni vittoria; chiudi
L'umane orecchie a' detti miei; debelli
Le mie schiere, le mie reti dismagli,
Tal che d'ogni conforto e d'ogni preda
Digiuno, in mal feconde opre mi scarno,
E meno a Dio che a me stesso rincresco.

MARIA.

A grave colpa grave ammenda.

SATANA.

Anch'io
Creatura di Dio forse non sono?

MARIA.

Tu l'Eterno offendesti.

SATANA.

I peccatori
Del mondo più di me non l'hanno offeso?
Morto per essi è il figlio tuo.

MARIA.

Se al primo
Fallo da te non era l'uom sedotto,
Non moriva mio figlio.

SATANA.

E se non era
Il peccator, se non morìa tuo figlio,
La regina del cielo or non saresti.

MARIA.

Così dispose Iddio.

SATANA.

Ma perchè dunque
Dannato io sono? E se colpevol fui,
Perchè Dio lo permise? Egli potea
Crearmi buono, o non crearmi. Il male
Dunque gli giova? Il mio dolor gli è caro?

MARIA.

O spirito infelice, io di codeste
Tue sottigliezze o poco o nulla intendo:
A me giova la fede.

SATANA.

E se non mènte
Della tua gran misericordia il grido,
Perchè tu mi discacci? Un infelice
Mi nomi, e serri al mio dolor l'orecchio?

MARIA.

Da tue fraudi guardarmi Eva mi apprese.

SATANA.

E che fraude temer puoi da chi geme
A' tuoi piedi, e da te, madre e regina,
Un raggio di pietà trepido implora?

MARIA.

E che implori da me?

SATANA.

Che sopra a questo
Maledetto mio capo un'aura aleggi
Della tua grazia; che nel tetro abisso
Di quest'anima mia piova un sorriso
Del celeste amor tuo; ch'io sia redento
Da te, salute degli affiitti.

MARIA.

(Come
Piange la voce sua!)

SATANA.

Se tu mi salvi,
Di nuovi astri arderà la tua corona;
Più glorioso e riverito in terra
Risuonerà il tuo nome. E qual più bella
Vittoria che bandir dal petto mio
L'alta gramezza ed il dolor dal mondo?
L'opera compi del tuo figlio!

MARIA.

(Come
Fra cotanta bruttezza e tanto affanno
L'origine celeste in lui traluce!)
O tenebroso spirito...

SATANA.

La dolce
Ora ricorda, che un divin messaggio
T'insegnò d'esser madre.

MARIA.

O dolce e santa
Ricordanza, le mie viscere ancora
Soavemente tremano.

SATANA.

S'infuse
Nel tuo grembo inesperto un amoroso
Spirito, e tutte le dolcezze in una
Della terra e del cielo alfin sapesti.

MARIA.

O arcangelo infelice...

SATANA.

A che perplessa
Stai? Pende dal tuo labbro il mio destino,
Il destino dell'uom; piega un pietoso
Sguardo su me; sul mio capo interdetto
Poni la destra, e mi redimi, e vinci.

MARIA.

A che mi tenti? Lasciami.

SATANA.

Bellissima
Ancella del Signor, se in te l'eterno
Spirito dell'amor carne si fece,
Di me, prego, pietà; salvami.

MARIA.

(Io tremo
Come donna mortale).

SATANA.

Amami! Ai tuoi
Piedi mi prostro, e per la prima volta
Spreme il dolor dalle mie ciglia il pianto.

MARIA.

Sventurato, tu piangi? Il segno è questo
Di tua redenzione: àlzati.

SATANA.

M'apri
Le braccia!

MARIA.

Così il mal fugga dal mondo,
Te sul mio cor, dolente angelo, accolgo.
(*Lo abbraccia*).

SATANA.

Pallida Nazzarena, è freddo il tuo
Bacio. Più de le stelle, ond'hai corona,
Di Venere gli amplessi amo e la terra.

MARIO RAPISARDI.

(Dall'Atto III, Scena seconda, del *Giobbe*).

SEDICI ANNI FA

IV.

Appena la terribile campana a martello disperse per Laggio il terribile annunzio, partirono centocinquanta uomini, forniti di pale, di badili, di bevande alcooliche, di cibi riparatori, di coperte di lana. Il cielo era stellato e l'aria fredda fredda. La neve, già indurita, scricchiolava sotto i loro passi, ritardando, ahimè!, fatalmente l'andare. Come fu eterna quella strada! All'alba erano in Antoia e a giorno a Mezzaroda, sul luogo appunto dov'era caduta la valanga.

La prima luce indica loro due enormi cumuli di neve ammassati in due punti diversi. Gl'infelici eran là sotto!

Senza indugiare un momento, i centocinquanta uomini, distribuiti in più gruppi, si mettono a scavare coll'ansia di chi sente dipendere da lui la preziosa vita d'un uomo. Scavano, scavano, e solo dopo parecchie ore incomincia a comparire un piccone (*zapino*). Con esso ci deve essere un uomo certamente. S'affrettano; ecco una gamba, un corpo supino. — « Un uomo! un uomo! » — si grida.

Che scoperta angosciosa! Lo si scioglie dalla neve, lo si muove: è duro, è stecchito come fosse di legno e non si riconosce che dal vestito. Gli si fanno delle fregagioni sul petto. Non dà nessun segno di vita. Intanto altri scavano un secondo, un terzo, un quarto, tutti duri, tutti stecchiti, tutti irriconoscibili come il primo. Giunge il medico in buon punto; mette in pratica tutti i soccorsi suggeriti dall'arte: immerge i corpi in un bagno freddo, solletica le narici con piume imbevute nell'aceto, insuffla dell'aria nella bocca. Nulla! Ahimè! son quattro gelati cadaveri!

Intanto, un po' più in su, si scoprono altri tre uomini: il capo de' boscaiuoli coi suoi due figli. Presso il minore di essi sta il cane, che sembra più addormentato che morto. Eccolo difatti che dà segno di vita.

La speranza rinasce. Il medico ripete sopra i tre corpi la medesima operazione. Due sono cadaveri e il terzo — o prodigio! — incomincia a riaversi. — « È vivo! è vivo! » — si grida con un accento che la penna non sa significare. E tutti v'accorrono, guardano beati, per ripigliare la santa lor opera, con quella lena maggiore che dava loro una grande speranza.

Intanto il numero degli accorsi sul luogo s'era andato sempre più aumentando. Da Laggio a Mezzaroda era si può dire una catena non interrotta di gente. Tutto Laggio, tutto Vigo, tutto Pelos e molti de' paeselli circonvicini erano accorsi. La valle del Piova un'altra volta sola aveva assistito ad uno spettacolo simile: il 28 maggio 1848. Ma almeno allora era bello il morire!

Erano accorsi i preti, i carabinieri, le autorità comunali e giudiziarie ahimè null'altro che per constatare la morte di sei uomini. Cinque non si erano trovati ancora.

Lungo la strada della valle affluiva la gente, e di bocca in bocca, per parte de' primi che ritornavano, si diffondevano le notizie contradditorie, miste pur troppo alle notizie certe.

— Si sono trovati.

— Non si son trovati.

— Sono stati scoperti cinque, sei, otto.

— Sono vivi.

— Sono morti.

Nei fienili d'Antoia s'erano posti de' letti; nelle cucinette s'eran accesi de' fuochi, apparecchiati de' brodi, delle bevande. Quivi la gente si fermava attendendo.

Ed ecco arriva, portato da sei uomini sopra una semplice lettiga di rami d'abeti, il vivo tutto avvolto in coperte di lana; seguono il prete ed il medico. Un grido di gioia esce dai petti di tutti a saper che egli è vivo e tutti s'affollano intorno a lui come intorno ad un morto risuscitato. A poco a poco, tenuto a forza sempre desto, riacquista il calor naturale e ritorna a circolare la vita in quel pallido e freddo corpo. Già egli può deglutire del brodo, può aprire gli occhi, fare qualche movimento, ma non sa dir nulla e non seppe mai dir nulla. Ma che vita era stata la sua ventidue ore sotto la neve? — Fu un deliquio de' sensi, un letargo, quel letargo per cui vivono mesi e mesi alcuni animali come gelati e immobili tronchi; e forse il cane che gli era caduto al fianco e la coperta di lana di cui s'era trovato avvolto al momento in cui fu coperto dalla valanga, contribuirono a conservargli l'ultimo alito di vita.

Ed ecco capitare un'altra lettiga. È un cadavere. Una seconda, una terza, una quarta, una quinta, una sesta: sono sei cadaveri orribilmente freddi, contorti, gelati. La gente raccapriccia e rompe in singulti, in grida, in lamenti, in scoppî di pianto.

E gli altri cinque? Chi sa che almeno quelli non sieno vivi? — Ahimè, non si sono scoperti ancora! Son tutti morti! son tutti morti! E con questa orribile certezza la folla incomincia a ripartire per Laggio.

V.

Tralascio di descrivere al lettore ciò che succedeva intanto nelle famiglie dei sepolti sotto alla neve. Le povere madri, le misere mogli, i figli, al primo annunzio crudele, avrebbero voluto a forza accorrere in soccorso ai loro cari, quasi che potessero essi soli fare ciò che un paese intero non è giunto a fare. Ma la pietà de' congiunti e dei vicini, ne li trattenne. Così era passata l'orribile notte e durante l'eterno giorno seguente dieci notizie erano giunte a farli crudelmente sperare e altre dieci a farli cadere in una delusione straziante. L'unico vivo aveva rappresentato per quel giorno ora l'uno, ora l'altro degli undici morti; ogni madre, ogni moglie, ogni figlio, aveva accolto per un momento in cuore la gioia di sentire il marito, il figlio, il padre ancora vivo.

Ahimè, la notizia della sventura ha le ali! Non c'era più dubbio! In un giorno, in un'ora sola, undici case eran prive del loro sostegno, cinque mogli avevan perduto il marito, quattro vecchie madri i figli, venti figli il padre. Quanto danno, quanto lutto in un solo villaggio!

VI.

Ad un'ora di notte del 5 gennaio, undici *liode* tirate da undici uomini ed accompagnate da altri undici, passarono tacite, tacite per Laggio. Passarono come saette, senza che al momento anche i pochi che si trovassero a quell'ora sulla via, potessero capire che cosa fosse.

E fu un sentimento d'immensa pietà!

Su quelle *liode*, coperti da un bianco lenzuolo, erano gli undici cadaveri. Poveri morti! Appena tre giorni prima eran passati per quella via vivi, sani e robusti ed ora passavano freddi e stecchiti; e passavano dinanzi alla porta di casa loro, e là dentro eran le madri, le mogli, i figli, che non avrebbero più veduti, che non avrebbero più sentito la lor voce diletta, che non avevano potuto nemmeno dar loro l'estremo bacio, l'estremo pianto! Oh! la morte non è dura a chi muore!

Gli undici cadaveri furono condotti fino a Vigo e deposti nella chiesetta *della Difesa*, bellissimo nome, che ricorda un ineffabile voto d'amor patrio; e loro ch'eran morti nella lotta per la vita, meritavano bene d'avere quella camera mortuaria!

Quivi le dilette sembianze hanno potuto essere vedute e riconosciute per l'ultima volta dai parenti, dagli amici, dai conoscenti. La morte aveva avuto appena tempo di sfiorare quei volti floridi e quei corpi vigorosi. Le membra, sciolte dal gelo e dall'assideramento, avevano ripreso il loro naturale aspetto, sicchè i corpi parevano più addormentati che morti.

La sera dell'Epifania, dopo i vesperi, undici bare entravano nell'attigua chiesa parrochiale di S. Martino. Ivi le salme de' poveri caduti ebbero onori di pianto, Dio solo sa quanto amaro dalle mogli, dalle madri, dai fratelli, dal popolo intero ivi congregato e affratellato nella sventura; poi, scortate dall'universale compianto, furono trasportate sul colle a riposare per sempre a fianco dei padri loro.

***

A chi da Antoia sale in Campigotto per Rodanostra, a due terzi circa della salita vede piantata sul suolo una grande rustica croce di legno.

È quella la croce di Mezzaroda.

ANTONIO RONZON.

UN PITTORE RIVOLUZIONARIO

Bisogna dire la verità: Gaboriau aveva capito il gusto della gente d'oggi. Nel secolo passato, quello che divertiva di più d'ogni altro avvenimento, era qualche scandalo donnesco; ora, forse perchè l'umanità ha fatto pur troppo il callo a certe cose, ciò che facilita più dolcemente la digestione dei buoni borghesi è il racconto sminuzzato di un delitto. Ora non si parla che dello Strigelli di Torino e de' suoi complici; non si discorre che del Fallaci di Livorno e della Zerbini di Bologna; e quando i giornali politici non hanno lo scandalo in casa, siate sicuri: essi lo vanno a scovare fuori, all'estero.

Ma se in casa, o fuori, si svolge invece qualche avvenimento, il quale ha un interesse, mettiamo, artistico — anzi principalmente artistico — i beveroni quotidiani si contentano (seppur si muovono) di un telegrammuccio della Stefani, e stampato che hanno il telegramma, tutto è finito per costoro.

I fogli politici di pochi giorni sono, hanno tutti diffuso, per esempio, che a Parigi vi è stato lo sciopero dei cocchieri dell' *Urbaine*, il quale minacciava di assumere larghe e funeste proporzioni; nessuno di questi fogli (salvo le eccezioni che mi possono essere sfuggite), ha fatto sapere ai suoi leggitori, che a Parigi si è aperta una Esposizione postuma di quadri di uno degli artisti più originali onde l'arte contemporanea può vantarsi: — quest'artista è Eduardo Manet.

Chi avrebbe mai pensato che Eduardo Manet potesse essere onorato da una Esposizione postuma delle costui opere, nei locali della Scuola Nazionale di belle arti, ove, appunto, l'arte sua incontrò più vivaci e più insistenti contrasti? Eppure l'Esposizione fu decretata, ed è stata aperta, in uno dei giorni ultimi, con gran sfarzo d'inviti, alla presenza del pubblico più culto di Parigi.

Quest'artista bizzarro, la cui arte fu da qualcuno proclamata l'ultima espressione di una mente e di un core ammalato, quest'artista non è stato capito da nessuno; nemmeno dai suoi intimi: lo afferma il Faure, che fu uno di questi. Il Manet, colle sue irritazioni da ragazzo, col suo odio verso la borghesia, col disprezzo che nutriva verso molti — cioè verso tutti — coi suoi entusiasmi di fanciullo, di poeta per tutto ciò che, secondo lui, era bello, era sinceramente buono, il Manet visse una vita sciagurata, la quale è finita come si svolse: in lotta con traversie d'ogni maniera.

In qualche cosa Manet mi ricorda Wagner: me lo ricorda nel suo sdegno altezzoso per l'arte onde era circondato, e per avere avuto il pubblico sospettosamente severo. Come Wagner, così Manet fu tetragono nei propri tentativi; nessuno dei due cercò di rabberciare la propria arte per ottenere l'applauso della critica ufficiale; nè l'uno nè l'altro dubitò mai della propria opera, nè piegò minimamente a concessioni grandi, mezzane o piccine. Entrambi se ne stettero lamentosamente chiusi in quella *solipsìa*, la quale toglie, è vero, all'arte in tutto o in parte la potenza comunicativa che le è necessaria per raggiungere il suo fine esteriore; vi si chiusero, si lamentarono, però, ridico, non piegarono mai. E il pubblico, che ha i suoi gusti, li trattò come tratta sempre i poveri artisti che hanno la disgrazia di non potere seguirlo ne' suoi dirizzoni. Ma spesso il gusto del pubblico è..... singolare: Paolo Ferrier ha guadagnato più con le *Mille e una notte*, che con tutte le sue comedie recitate alla *Comédie*; la *Mascotte* rende più dei *Fourchambault*; la *Madame Angot* e *Donna Juanita*..... ma, per carità! basta, basta.

***

Al Manet, nel 67, furono rifiutate le opere che voleva esporre all'Esposizione Universale; dimodochè fu costretto, se volle far vedere i suoi dipinti, di riunirli in una sala, da lui stesso fatta erigere nell'Avenue de l'Alma. Nel catalogo dell'Esposizione aveva tentato di spiegare le sue teorie artistiche, ed aveva tentato altresì di spiegare il perchè il pubblico fin allora aveva fatto il viso dell'arme alla sua arte. « *C'est l'effet de la sincérité* « — diceva orgogliosamente il Manet — *de donner* « *aux oeuvres un caractère qui les fait ressembler à* « *une protestation, alors que le peintre n'a songé qu'à,* « *rendre son impression.* »

Credete che con tutto il d'affare che si dètte il Manet per organizzare questa Esposizione, il pubblico si sia mosso? Vi pare: nemmeno per sogno.

Queste asprezze, quest'intolleranze — diciamolo senza cerimonie, — quest'ingiustizie derivavano esse dal temperamento artistico dell'uomo amareggiato dall'avversa fortuna, oppure erano conseguenza legittima della coscienza austera dell'artista? Io, per me, sono di parere che torti ne avesse il pubblico e torti ne avesse il pittore.

Il Manet era padroneggiato da un alto ideale: la guerra che egli aveva mosso all'accademismo lo inacerbiva pei contrasti continui che i poderosi avversari opponevano alle sue idee. Quindi, non so perchè, talvolta, non debbano scusarsi le sue sfuriate, come si scusa in parte la durezza con cui la critica ufficiale accolse sempre i quadri del povero pittore. Si esagerò dall'una e dall'altra parte; come oggi si è esagerato nella postuma difesa e offesa delle teorie pittoriche del Manet. Inopportuna, io giudico, la lettera diretta al Ministro della Pubblica Istruzione da Leone Gérôme, il quale non avrebbe voluto che il Governo s'impicciasse dell'Esposizione del Manet. Nè so piegarmi a ciò che lo Zola afferma sul conto dell'opera pittorica di questo artista: lo Zola dice che essa non fu capita per ignoranza dei giudicatori: « *Car rien* « *n'est plus incroyable, plus exasperant* — è lo « Zola che scrive — *que le vrai, lorsqu'on a dans* « *les yeux des siècles de mensonge.* » Avvegnachè quest'apotegma significa che il Manet solo ha inteso e reso il vero e conseguentemente Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Correggio, Rubens, Vandyck, Velasquez, sono una turba di ingannatori; — nè so piegarmi nemmeno alle bieche intransigenze di Edmondo About, il quale, nella presente Esposizione, non vi vede che uno scandalo: scandalo tanto più riprovevole, in quanto che è legittimato dal Governo.

Per me, insomma, il Manet è stato il traduttore, non sempre felice, di una possente intuizione pittorica, la quale ha già dato favorevoli e darà ancora più favorevoli risultati. L'impressionismo tutto quanto, se male io non penso, è una manifestazione d'arte incompiuta, dalla quale, non passerà lungo tempo, ne raccoglieremo frutti insperati; mentre dei portabandiera di questa scuola, forse non ne resterà più che i nomi.

Niuno può negare, d'altronde, che l'arte del Manet non abbia esercitato influenza sulla odierna pittura francese. La risposta che il pittore dètte a quegli che gli osservò che in un tal suo dipinto la prospettiva mancava: — « Io non ho la stessa prospettiva che hanno quei dell'Istituto — » nel suo paradossismo contiene il programma intero della riazione; per modo che la sua linea di condotta era chiaramente tracciata, e chi voleva seguirlo, sapeva che strada pigliare. Altri, meno originali di Manet, hanno saputo trarre del profitto dalle audacie; lui no, mai. Ciascuna tela sua dinota l'uomo che cerca e ricerca con indagine amorosa il vero nei suoi aspetti moltiplici. Sulle prime, si contenta di poco; il Manet non studia, sul principio, la natura soggettivamente, ma la studia e la vede attraverso le opere di altri pittori — degli Spagnoli in specie. Difatti, chi ben giudica la pittura giovanile del Manet, vi nota qua e là degli accenti riberiani e velasquiani. Anche la sua famosa *Lola di Valenza*, la quale inspirò a Baudelaire — che delle donne non fu mai sdolcinato laudatore — quella squisita quartina:

Entre tant de beautés que partout on peut voir
Je comprends bien, amis, que le désir balance,
Mais on voit scintiller dans Lola de Valence
Le charme inattendu d'un bijou rose et noir,

risente l'impronta spagnola. In seguito fa capolino nell'arte del Manet, il curbettismo — nel *Déjeuner sur l'herbe* — per esempio: tutto ciò prova quello

che affermai poc'anzi: che i primi passi, il Manet, li mosse come li muovono quasi tutti gli artisti, i quali non essendo ancora sicuri dell'attitudine del proprio ingegno, rimangono influenzati da questo o da quell'artista onde predilessero lo studio. Nell'arte del Manet, il Manet solo, libero da influenze, non appare molto avanti il 1867.

Da quest'epoca il pittor realistico non sa falsare le mire della sua arte e si mostra nudamente qual è, colla balda certezza di non essere, nel genere suo, da niuno sorpassato. Come Gustavo Courbet, il quale dopo essere stato disprezzato durante il periodo più brillante della sua carriera artistica, si vide poi applaudito da quegli stessi che proclamarono la sua pittura l'ultima manifestazione di un'arte inferma, il povero Manet nel punto in cui era per affermare la sua forte personalità con le quattordici tele, tra le quali, oltre alla citata *Lola di Valenza*, si notava *La Chanteuse des rues*, *Le ballet espagnol*, *La musique aux Tuileries*, — si trovò perseguitato da parte di quegli stessi che oggi hanno cooperato all'organizzazione della Esposizione postuma delle sue opere. Ebbe dei difetti il Manet, come li hanno generalmente tutti gli innovatori, e accanto a opere serie quali il *Liseur*, l'*Olhimpe*, l'*Homme mort*, il *Chanteur espagnol*, il *Bouquet de lilas*, ve ne hanno ove la sciatteria abituale nel disegno e la tavolozza bizzarra assumono arditezze mai più vedute. I ritratti di *Proust* e di *Rochefort*, *Le bar des Folies-Bergère*, sono dipinti, non soltanto disprezzati dalla critica ufficiale, da Gérôme, da Meissonier, da Detaille, da De Neuville, da Cabanel, ma lo sono, o almanco lo dovrebbero essere, eziandio dai turibolatori dell'arte manettiana. Laonde l'audacia del Manet scolorò la impressione pubblica e servì d'aculeo velenoso ai parrucconi della critica.

Ma si sia o no partitanti di quel modo indeciso, a chiazze larghe e sostanziose, onde il Cremona qui a Milano sèguita ad essere l'insuperato e sovente mal compreso maestro; si accetti o no l'impressionismo che slabbra i profili, che falsa il disegno, che questo confonde o fonde con il colore vigoroso, con la modellazione, coll'impasto, coll'espressione; Delacroix, Courbet e Manet sono tre tipi di pittori la cui spiccata originalità — è innegabile — sommamente ha influito e luminosamente influirà allo svolgersi dell'arte moderna francese. Tra i tre notati, il Manet, sotto certo punto di vista, più dei due primi si può proclamare il vero iniziatore dello impressionismo in Francia.

Innovatore, si ebbe — come abbiamo veduto — amarezze continue, ma ebbe altresì una schiera valorosa di artisti arditi che ne seguirono e ne seguono animosamente il cammino da lui tracciato: il Guillaumin, il Zandomeneghi, il Ganguin, il Forrain, pittor reputato del *demi-monde*, il Degas, che si sdilinque fin troppo nel dipinger ballerine smorfiose onde rende con singolare efficacia l'atteggiamento e il gesto provocante, il Renoir, il Béraud, M.lle Cassat e M.me Morizot, incerta e nervosa più del maestro.

Infine, a questo mondo, tutto a poco a poco piglia il suo posto. A Manet, vivo, si chiudono con insistenza le porte delle Esposizioni ufficiali; morto, le sale della Scuola Nazionale di belle arti gli si aprono per un'esposizione postuma dei suoi dipinti, e il Ministro Ferry e i rappresentanti dell'Accademia, cui tien dietro la folla orecchiante e cieca, empie le sale e applaudisce; a Balzac, vivo, gli si nega ostinatamente il posto agli *Immortali*; oggi la gente si sbraccia per innalzargli una statua. L'Accademia, recentemente, preferisce Alberto Maquet ad Edmondo About, e si scorda che in Francia son vivi e verdi Edmondo De Goncourt, Emilio Zola e Alfonso Daudet. Chissà che domani il Daudet, il Zola, il De Goncourt non ricevano le lodi dell'Accademia!....

Pazienza ci vuole! Schiller lo ha cantato da un pezzo:

> Il mondo cade, cangiano i tempi
> E nuova vita fiorisce dalle rovine.

ALFREDO MELANI.

I RACCONTI D'UN MEDICO

UN VIZIO DI EDUCAZIONE

Il signor Augusto Tebaldi, professore di psichiatria all'Università di Padova, nome ben noto nella scienza, ci manda il seguente suo studio, al quale, speriamo, ne terranno dietro degli altri.

In pari tempo, il prof. Tebaldi ha consegnato a un editore un grosso manoscritto di suoi studî psichiatrici: *Ragione e pazzia*.

Vediamo con piacere che così anche questo, come altri scienziati, si mostri giustamente desideroso di rendere partecipe il pubblico — il gran pubblico — de' suoi studî, delle sue scoperte.

Una mattina del dicembre dell'anno 1864 mi trovava in una delle sale della *Salpêtrière*; era inscritto al corso del Dottor Baillarger, e ne seguiva la visita.

Nel passare davanti a quello stuolo di pazze, disseminate pei cortili, pei corridoi, per le sale di lavoro, diverse nelle sembianze, negli atti, nelle parole — quegli che per la prima volta entra in un asilo, sente smarrirsi l'animo, ammutolisce, e corre, quasi inconscio, da una in altra impressione. Conviene che l'attenzione sia colpita da qualcosa di singolare, perchè essa vi riposi sopra. Io era proprio nel caso.

Una fanciulla dal corpo gracile e lungo, dal profilo fine, dagli occhi nerissimi e scintillanti, coi capelli sciolti sulle spalle, vennemi incontro, e con un sorriso ingenuo ed audace stendendo due mani lunghe, bianchissime, cominciò a declamare dei versi soavi, con una voce ed una cadenza melodiose. Ho ancora nel cuore quei primi versi che cominciavano:

> *On dit que de mes vers je ne suis pas l'auteur,*
> *Que vive dans mon corps un ésprit créateur*
> *Qui donne la pensée, qui souffle la rime,*

e così via, seguiva sino a che, con un gesto o con una preghiera, non la si invitasse a riposare.

Mi avvicinai ad uno dei medici e gli chiesi la storia di quella povera fanciulla.

Ecco quello che ne seppi.

***

Ernestina X, nata in un paesello assai remoto nella montagna, era figlia di poveri operai; figlia unica, ella era il pensiero solo e supremo dei genitori, che spendevano lo scarso guadagno in adornare la loro piccola Ernestina, o ad acquistarle i libri per la scuola. Ernestina primeggiava fra le compagne, non per assiduità al lavoro femminile, del quale si mostrava schiva, ma per un crescente amore alla lettura, pel quale scorreva quanti libercoli le venivano fra mano. Ella preferiva i racconti fantastici, qualche romanzetto, e più che tutto leggeva poesie, di cui andava pazza; ne apprendeva a memoria lunghi brani, per recitarli anche da sola; si provava a metter giù qualche verso, tutto aspirazioni e voli ad un mondo ideale e vaporoso.

Affaticata dalle letture, Ernestina passava intere ore in una specie di contemplazione, dalla quale usciva abbattuta e triste. Cosa passasse in quella mente, i suoi genitori non curavano tanto di sapere, ed erano fatti così ciechi sul conto della loro figlia, che non s'avvedevano nemmanco che la salute di lei se n'andava.

Un sogno dorato aveva preso domicilio sotto quel povero tetto; Ernestina si sentiva chiamata ad un grande avvenire, ed i poveri vecchi attendevano l'Eldorado da quel portento d'intelligenza.

In quei giorni venne a mancarle il padre; la madre, inferma, era soccorsa dalla pietà dei parenti e dei vicini.

Ernestina, avvezza a vivere in una sfera d'affetti presi ad imprestito, non conobbe i reali; sentiva poco amore per sua madre, talchè, trovando il paesello un campo troppo angusto al suo genio, decise di venire a Parigi. Un bel giorno, salutata la povera casetta in cui ancora respirava una vecchia madre, dato un addio al silenzio de' suoi monti ed alle ombrie de' suoi boschi, la giovinetta prese la via della capitale.

Ernestina portava seco molti libri, poco danaro ed una mente malferma. La sua fantasia si aggirava viziosamente, come in un'orbita, attorno ad un nome, che fu poi il nucleo del delirio che doveva dominarla. Fra i poeti, Lamartine era il suo prediletto; sentiva quella poesia come una emanazione dell'anima sua; ne imparava lunghi tratti a memoria. Ella scriveva sulla falsariga di Lamartine; sentenziava coi detti di Lamartine; s'addormentava pensando al suo poeta; si svegliava avendolo sognato.

A Parigi non si vive di poesie, ed Ernestina, speso il piccolo gruzzolo che aveva con sè, dovette pensare a procacciarsi di che vivere. Entrò come allieva in un laboratorio di fotografie, dove scarso era il guadagno e d'onde riportava le mani annerite dagli acidi ed i polmoni appestati dai vapori.

Ella abitava una stamberga che aveva luce da un abbaino; si godeva da quella l'immenso panorama di Parigi, ma vi si agghiacciava; la pioggia e la neve squagliata correvano lungo le pareti. Dal laboratorio ella passava alla stanzuccia per leggere, declamare, scrivere poesie; il suo sonno si fece breve e concitato; si credeva presa dallo spirito del suo maestro; e già aveva confidenze, consigli, inspirazioni dallo spirito di Lamartine, come il Tasso dal suo Genio. Ernestina divenne macilente, pallida, e le donne del vicinato, vedendola così allampanata, sempre sola e meditabonda, la chiamavano « la pazzarella ».

Una notte, nel cuor dell'inverno, nei pressi della casa dov'ella abitava, le guardie scorgono una donna avvolta in pochi cenci, scalza, che correva sulla recente neve, così che passava come ombra senza far romore; l'avvicinano e, richiesta dove corresse a quell'ora ed in quell'arnese, s'ebbero in risposta di lasciar libera la via agli spiriti superiori; non erano degni i mortali di avvicinarla, trascinata, com'era, da uno spirito celeste.

A Parigi sono frequenti queste tristi apparizioni notturne, e quelle guardie, veduto di che si trattava, raccolsero la raminga e la condussero al brutto luogo detto il « deposito della Polizia ».

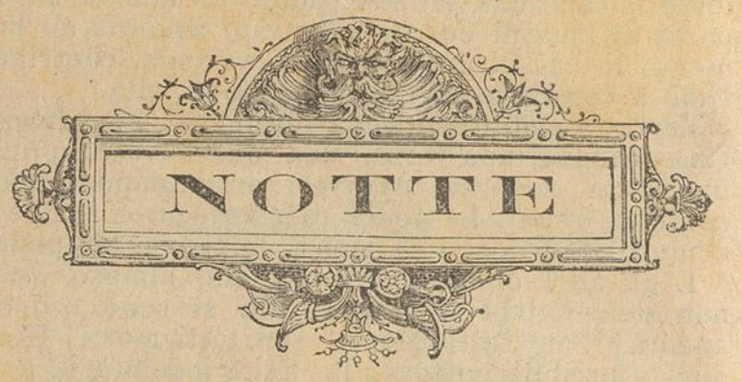
In quel tempo il reclusorio della Polizia presentava un aspetto singolare: un lungo androne, occupato per metà da alcuni rinchiusi di legno, ai quali arrivava la luce dall'alto e da un cancello, che era ad un tempo porta, finestra e spiraglio a comodo delle guardie. Un giaciglio di legno occupava un angolo di quei camerotti, i quali richiamavano alla mente quella fila di carri che portano le grandi gabbie, dove si rinchiudono le bestie feroci. In quel luogo rimanevano gli arrestati della notte, per più ore, con un po' di zuppa e pane, sino a che, a giorno ben alto, un commesso di Polizia ed un medico venivano a visitare i reclusi. A seconda che Minosse giudicava od avvinghiava, quelli venivano inviati al manicomio, al carcere o lasciati liberi.

Ernestina passò la notte e parte del domani in quel triste ripostiglio; esaminata dal medico e trovata fuor di senno, fu inviata alla Salpêtrière.

***

Qui finisce il racconto del medico; e come io, preso di compassione, mi mostrava meravigliato che quella fanciulla avesse potuto così perdere la ragione, egli mi rispose con una sola parola: « Un vizio d'educazione. »

AUGUSTO TEBALDI.



Sognava l'adorato giovinetto
Che la baciava in bocca. Il caro accento
Di lui sentiva: T'amo!... Oh mio diletto!...
Mormorava ella in estasi. Un lamento

La riscuote; a seder balza sul letto....
Cupo gemeva fra le imposte il vento.
Colle mani si stringe forte il petto
Ansante e ascolta. Vergin che spavento!...

Oh mamma, dormi? — Il sibilar acuto
D'aquilon le risponde. Il lumicino
Della Madonna, crepitando, muore.

Scoccan le due, poi tutto torna muto,
Sol batte l'oriuolo del vicino.... —
Dormi, fanciulla, non aver timore!

EDOARDO FERRETTI.

LIBRI NUOVI

ROCCO DE ZERBI, *L'Avvelenatrice*. — (Roma, Sommaruga).

Al *Mio romanzo*, pubblicatosi mesi addietro, succede ora l'*Avvelenatrice*. La nota che vi predomina è sempre la stessa: la passione di amore; ma qui è più ampiamente svolta. Il *Mio romanzo* è un libro un po' slegato, un po' arruffato. È fatto a pezzi, a bocconi, in più tempi, senza un'idea ben determinata nella mente, e ciò si vede malgrado che vi abbiano pagine stupende, nelle quali la passione di amore è ritratta al vivo. L'*Avvelenatrice* è un libro più ben condotto, più curato, più studiato anche. Si vede che l'autore vi si è accinto col fermo

proposito di farne un romanzo, un romanzo così e così. E ci è riuscito in parte. Il romanzo è pieno di vita, di sentimento, di calore. Proprio: vi hanno pagine che fanno fremere a leggerle; altre che commovono. Se la frase non fosse sciupata, direi che l'*Avvelenatrice* del De Zerbi è un libro vissuto.

Narrasi in esso, più che altro, di uno stranissimo uomo, Battista, il quale, benchè sul cadavere della sua prima innamorata avesse fatto proponimento di non amar più altra donna, s'innamora poi della insensibile Isenarda ed infine della sensibilissima Suavis, una povera etica, che sentendosi morire e volendo impedire alla sua rivale d'essere felice, la prega di scrivere una ricetta di cianuro, che ella dice smarrita: la ricetta va in farmacia, si replica più giorni; Suavis muore. Ella è avvelenata! La calligrafia è là a denunziare Isenarda; l'infelice condizione finanziaria di suo marito, che avrebbe ereditato da Suavis, conferma i sospetti. Isenarda è condannata. Battista, infelicissimo, torna alla sua Calabria. E Suavis è vendicata d'una colpa che, in realtà non esisteva.

Tutto questo viene narrato dal De Zerbi molto diffusamente, con uno stile vivo, palpitante, lucentissimo, se non sempre con castigatezza di parola e di frase.

Oggi che si fa quistione di genere, di scuola, di formula o che so io, mi troverei impacciato non poco se volessi classificare questo romanzo. Certo che vi hanno nell'*Avvelenatrice* sfumature romantiche e crudezze realistiche, nebulosità metafisiche e profondità di sentimento, limpidezze di pensiero e oscurità d'immagini, paradossi e osservazioni giustissime.

Il libro è leggibilissimo e gradito. Non vuol dire però che sia senza pecche, specialmente perchè non sempre umani e possibili sono i caratteri de' suoi personaggi.

Quel Battista è un essere così strano, che stento a credere sia mai vissuto l'eguale. Come possa egli innamorarsi tanto di una fanciulla cui poche volte ha visto e mai parlato di amore, non so capire. Come la morte di questa gli faccia quasi perdere il senno, nemmeno. Come dallo stato di annichilimento cui, dopo la morte dell'amata fanciulla, si è condannato, e nel quale vive per oltre dieci anni, possa rientrare di botto nella vita gaia e trovarvisi bene, meno che meno. Come possa, con quei precedenti lì innamorarsi tanto d'Isenarda e tanto di Suavis, *idem*. Come, amando Suavis, possa, sia pur sotto il velo dell'anonimo, scrivere lettere e lettere a Isenarda, che di lui non volle saperne, e le scriva non per insidiarla, ma sibbene per consigliarla alla virtù, *idem* ancora. In quelle lettere giunge perfino ad accusare il marito di lei, Volfango, dicendo che egli indegnamente la tradisce con Fuchsia....! E non è proprio il caso di meravigliarsi che da tali pulpiti vengano tali prediche? Non è proprio il caso di gridare al Padre Zappata?....

Isenarda, da prima fredda, insensibile e, nella sua freddezza e insensibilità, onesta, è un essere umano, se vogliamo, ma lungo il romanzo si trasforma troppo, dimodochè ci reca non poco stupore. E ci domandiamo: com'è che, appena conosciuta la infedeltà del marito, diviene tanto sensibile, tanto delicata, mentre per lo innanzi non lo era punto? com'è che tutto quell'affetto pel marito le si sveglia nell'anima ad un tratto? La pazienza e la rassegnazione onde fa sfoggio, allorchè sa la tresca del marito con Fuchsia, sembra a me che passi il segno, molto più se penso alla sua fierezza d'una volta.

Un essere molto più vero, molto più umano, parmi che sia Suavis, quantunque il De Zerbi l'abbia avvolta in un nimbo d'idealismo. È una fanciulla che s'innamora come più una non si potrebbe innamorare e si strugge d'amore. Sì; ma quando la veggo dire a Battista che lo ama, che non può vivere senza di lui, mentre egli non le ha mai detto una parola di amore, mi fa, non so perchè, un brutto effetto. Mi sembra che abbia perso molto del suo naturale pudore.

In Volfango e Fuchsia non trovo nulla a ridire. Stanno nella penombra, è vero, ma quel che vediamo e sappiamo di essi non si toglie menomamente dalla realtà. L'autore vi ha lavorato intorno meno che agli altri e, vedi stranezza di casi, sono riusciti, più degli altri personaggi, veri ed umani. L'amore colpevole che li accende è ritratto dal De Zerbi con una finezza di osservazione ed una verità di particolari, che non si potrebbe desiderare maggiore.

Ed un personaggio vero, vivo, quantunque non delineato più che tanto, è la madre di Fuchsia, una donna viziosissima, che chiude tutti e due gli occhi sulla tresca della figlia per riaprirli poi quando, ridotta alla miseria, vede di potere da quella tresca ricavare del denaro. Il caso non è nuovo, no davvero; ma è qui ben riprodotto.

Se il De Zerbi avesse posto una cura maggiore nello studio dei caratteri, sarebbe riuscito, in tutto e per tutto, a fare un buon romanzo; ma la fretta, si vede, lo ha spinto troppo, gli ha fatto troppo presto finire il lavoro con molto amore pensato. Però il lavoro stesso, anche così com'è, rivela nell'autore una grande disposizione al romanzo. Il De Zerbi possiede molta fantasia, e lo dimostrò pure con l'altro suo libro citato; possiede non poca conoscenza della vita reale e molto spirito di osservazione, le quali doti, unite all'altra bellissima, e tutta propria dei giornalisti, del farsi leggere, possono, quando ei voglia, far di lui un vero e proprio romanziere.

Nell'*Avvelenatrice* si vede — ciò che non sarebbe stato necessario — oltre il novelliere indagatore, anche l'uomo dotto. — Lo scritto *Sirene*, che va in fondo al volume e che l'autore qualifica « nota noiosa », è uno squarcio di erudizione digeribilissima, grazie alla forma spigliata che lo riveste.

G. STIAVELLI.

EDOARDO CALANDRA, *Reliquie*. — (Torino, Casanova).

Il racconto è semplice: egli ama Lei; il marito li scopre; ferisce Lui, getta Lei in una fornace. Lo spolverio, che rende interessante la non chiesta ripetizione di una troppo vecchia storia, è quell'averle dato la forma, ora tanto in voga, delle Memorie. E vi si apprendono così alcuni particolari curiosi di quel periodo, quando il Piemonte era null'altro che una provincia della Francia e tutto vi si era infrancesato: Piazza Castello era *Place Imperiale*, Via Barbaroux era *Rue des Garde Enfants*. E il marito di quella, che poi fu la vittima, scriveva sul suo biglietto di nozze: *L'amour nous unit!*

Un maggior colore del tempo sarebbe stato però necessario anche nello stile. La semplicità non era certo una virtù di quell'epoca. Anzi, vi dominavano l'enfasi e il classicismo. Invece, le Memorie hanno tutta la chiarezza, tanto naturale e desiderata oggi, ma impossibile quasi ottant'anni fa. Si vedano le Memorie di Ortis e di Werther.

Si potrebbe anche fare una domanda: ai tempi di Napoleone si buttavano così le donne nelle fornaci, senza che i giudici dicessero la loro?

Ma forse al signor Calandra, che ha illustrato con delle vignettine il suo racconto, pareva troppo prosaica, per finire, la figura bonaria d'un gendarme; gli è piaciuto di più un demonio tutto fiamme.

CARLO MONTICELLI, *Schioppettate poetiche*. — (Milano, Cozzi).

Il signor Monticelli, in questo fascicoletto di poesie, mostra non poca inclinazione alla lirica. Il suo verso è facile, spontaneo e abbastanza italiano nella forma. Ma il credersi un apostolo di una riforma sociale, che consisterebbe, a quanto pare, nel far a pezzi i « tiranni » (come Tito Livio Cianchettini), i « borghesi » e le « immagini dei santi » (non potrebbe accontentarsi di queste?), fa dimenticare spesse volte al signor Monticelli il buon senso. Come dev'esser curiosa, per esempio, quella « *mota infame* » che « il cor opprime » dei poveri e su cui i « codardi » si prendono il divertimento di « distendere un velo »?

È vero però che nel linguaggio *internazionale* si può dir questo ed altro, tanto più che roba di questo genere non è fatta per gli accorti italiani, ma per i mattoidi..... d'altri paesi, ed è vero altresì che col signor Monticelli non occorrono riguardi nella critica, perchè già — egli ce lo promette — se

Il dì verrà della giustizia eterna,
Siccome è ver che non c'è dio nel cielo,
V'impiccheremo tutti alla lanterna!

Tutti, avete capito? È inutile far testamento!

DOTTOR BUGIA.

SUL TAVOLO: (1)

ANTONIO DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. III. — (Firenze, Barbera).

GOFFREDO DI CROLLALANZA, *9 Gennaio*. — (Roma).

YORICK, *Il Gran Re nel Pantheon*. — (Roma, Müller).

PRIMO, *Il secondo Rinascimento*. — Forma e colore. 1883-1884. — (Roma, Perelli).

Gen. ACHILLE ANGELINI, *Codice cavalleresco italiano*. — (Firenze, Barbèra).

(1) Un signore ci scrive: « Perchè usate la parola *tavolo*? Essa non è di pura lingua; non si trova nel *Dizionario dell'uso toscano* del Fanfani e nemmeno in quello d'*Arti e mestieri*. Dunque è una voce erronea. E non la si può dire. Usate, piuttosto, le parole registrate: *tavola, tavolina, tavolinetto, tavolino, tavolinuccio, tavolone, tavolinetto, tavolinuccia;* non c'è che l'imbarazzo della scelta. »

Verissimo; ma nessuna di queste parole, malgrado la loro cresima purista, può surrogare, nella pratica, quella: *tavolo*, che indica subito, e senza commento, una tavola non troppo grande e non troppo piccola e che non serve ad uso di mensa. Si dice, per esempio, il *tavolo* da lavoro del Ministro, il *tavolo* da giuoco di Montecarlo, e non la *tavola*, la *tavolina*, il *tavolino*, il *tavolinuccio*, ecc., ecc. D'altronde, questa voce la registra anche il dizionario, e precisamente:

« TAVOLO. Tà-vo-lo. *Sm. dell'uso* per Tavola o Tavolino. »

(*Vocabolario Universale della lingua italiana, già edito dal Tramater e poi dal Negrotti, racconcio e corretto da Luciano Scarabelli. Milano, Civelli*, 1878).

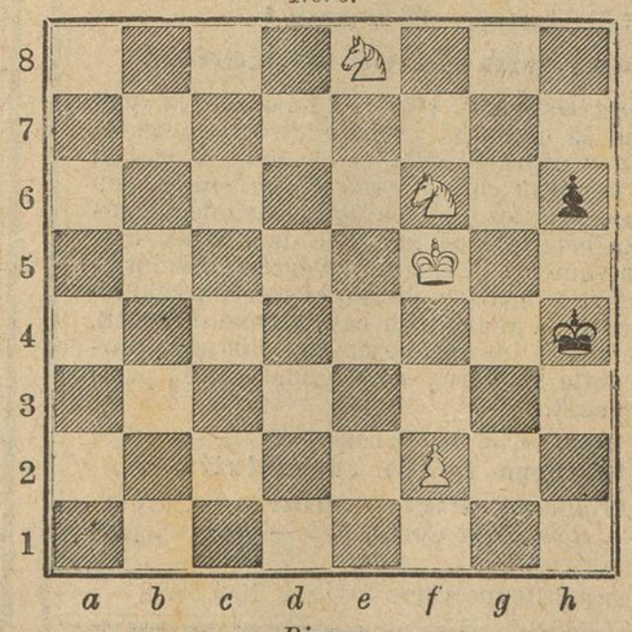
E quando è *dell'uso*, per noi ce n'è d'avanzo.

SCACCHI

Problema N. 45

del signor Adolfo Anderssen.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Lo scoppio d'un *secondo*
Un popolo salvò,
Ed un eroe nel mondo
Allor si palesò,

Che al suo natal paese
Serbar volle il *primier*:
Suicida egli si rese
Fugando lo stranier.

Oh! dov'è mai l'*intero*
Che sappia nell'amor
Serbar così il *primiero*
A chi gli dona il cor?

SCIARADA LATINA

De *alterius* causa *primus* praeclare triumphans:
Totum gens hodie Tiberis veneratur ad oras.

Ten. Coll. MUGGIO.

La soluzione della *Sciarada* italiana che pubblicammo Domenica scorsa, era:

Corti - giano.

e ci venne inviata sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Elvira Formaggia, Carolina Cacciolina, Teresina Larcher, Domitilla Bonadei (Milano), Maria Laurenti (Pavia), Contessa A. Michieli Fanzago (Padova), Giovannina Corsale (Rovigo), Maria Tizzoni (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Clotilde Barzilai (Padova), Ida Masatto (Rovigo), Maria Quartero (Moncalieri).

Signori: Soci della Società Sciaradistica del « Caffè della Vedova » (Lodi), Francesco Montanari (Bergamo), Luigi Loggero (Alessandria), Aurelio Vitali (Macerata), Pietro Smiderle (Padova), Ing. Emilio Treves (Parma), Vittorio Merighi (Verona), G. B. Durigatto (Latisana), Ten. Coll. Muggio (Cuneo), A. Cameroni (Como), Giuseppe Bertolini (Vicenza), Prof. P. L. Apolloni (Cremona) Piero Ponzoni (Milano).

La Soluzione della *Sciarada* latina, pubblicata pure nel nostro Numero di Domenica, era:

Cras - sus.

e la sciolsero giustamente i seguenti:

Signore: Cont. A. Michieli-Fanzago (Padova), Jeanne Irma Albin (Milano), Laurina Messedaglia (Catania), Maria Quatero (Moncalieri).

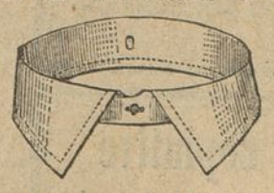
Signori: Soci della Società Sciaradistica del « Caffè della Vedova » (Lodi), Francesco Montanari (Bergamo), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Augusto Cardoni (Macerata), Pietro Smiderle (Padova), Giuseppe Bolognesi (Pomponesco), Ten. Coll. Muggio (Cuneo), Giuseppe Bertolini (Vicenza), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Giustino Penci (Siena).

SOMMARIO: — MARCELLO, *Corriere di Roma*. — MARQUIS DE BEFFROY, *In chiesa*. — Rapisardi e il suo poema: G. A. CESAREO, *Il poeta* — DOTTOR BUGIA, *Il poema* — MARIO RAPISARDI, *Satana e Maria* (dal *Giobbe*). — ANTONIO RONZON, *Sedici anni fa*. — ALFREDO MELANI, *Un pittore rivoluzionario*. — AUGUSTO TEBALDI, *Un vizio di educazione*. — EDOARDO FERRETTI, *Notte* (versi). — G. STIAVELLI e DOTTOR BUGIA, *Libri nuovi*. — *Scacchi, Sciarade latina e italiana, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*

LINGERIA AMERICANA
HYATT
Premiata con Medaglie d'oro
alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più **Bucato!** *Non più* **Stiratura!**



COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA
IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per le macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt*, fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta** e **C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali; Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

Sconto da convenirsi.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 - **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

FERNET-BRANCA
Anticolerico
dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879
Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5.*
FABBRICA di STOFFE di SETA
MERCALLI, GIROLA e C.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO
Prezzi ridotti.

Piazza Cavour, Portoni di Porta Nuova
Si è aperto
IL MAGAZZINO DEI PRODOTTI
degli Stabilimenti di
FRANCESCO CIRIO
Vini fini e comuni
in bottiglie ed in fusti
CONSERVE ALIMENTARI

Vendita in cassette da 12 e 18 bott. anche assortite ed in fusti da 25 litri in più. Spediz. in provincia. Prezzi correnti a richiesta.

SCURE, AZZE
E PESTA CARNE A MARTELLO
FINISSIME IN ACCIAIO CON MANICO
Utili alle famiglie. Solidità e perfetta esecuzione.

Vendita presso **Carlo Pietrasanta** e **C.** — Milano, via Carlo Alberto, 2. — Roma, via Corso, 312. — Torino, portici di piazza Castello, 18.

PESA LETTERE TASCABILE
Prezzo L. **1.75** cad.
Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

Matite copiative
Scrivendo con questo lapis si ottiene la copia lo stesso come coll'inchiostro; è utilissimo a tutte le persone d'affari, massime ai commercianti, professionisti, militari, viaggiatori, ecc.
Prezzi convenientissimi.
Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

Esposizione Intern. Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!
Vantaggi senza pari
PER LIRE **3** SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, a Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fiorsja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO, via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E. piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

SALVATE I BAMBINI
COL SCIROPPO GALVAGNO
Rimedio sicuro per la pronta guarigione delle **Tossi**, asma, catarro, mal di gola. Bottiglie da L. 2. 50 e L. 4.
In Milano, presso *Carlo Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2, e presso i confettieri *Borghi e Dragoni.*

Migräne-Stift
Non più emicranie!
Non più dolor di capo!
Non più dolor di denti!

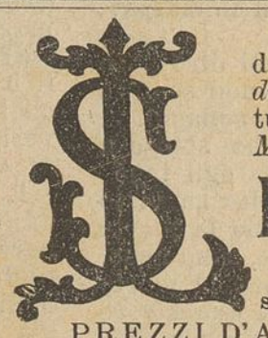
Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, al *mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente di sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).
Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).
Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno.*
Si conserva in luogo fresco ed asciutto.
Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2 — *Roma*, via Corso, 312 — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.
Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2.50.

— Squisita preparazione —

Conserve Alimentari
V. DELIGNY E C. DI PARIGI
RAPPRESENTANTI PER L'ITALIA
CARLO PIETRASANTA E C.
Milano — *Via Carlo Alberto, 2* — **Milano**

Asparagi intieri - Capperi assortiti - Cipolline - Olive
Legumi diversi - Creste di gallo al sale - Aringhe marinate
Tartufi - Tonno all'olio.
Funte d'asparagi - Funghi - Sardine assortite
Raccomandate per la speciale loro squisita preparazione.
PREZZI MODICISSIMI
Vendita al dettaglio: **F.lli Bertoni**, *Milano, via Broletto, 2*

— Prezzi modicissimi —



GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**
dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE
(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)
si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

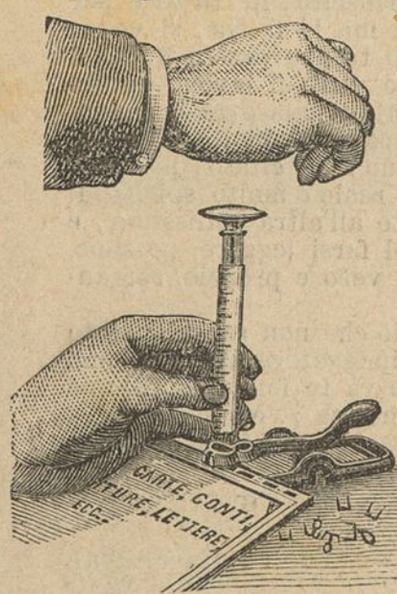
Grande Edizione	anno *16* —	sem. *9* —	trim. *5* —
Piccola	» *8* —	» *4 50*	» *2 50*

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.
Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE**, *Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37,* per avere **gratis** numeri di saggio.

Strenna alle Signorine
Non più gingilli, non più bambole, le vostre bambinelle vogliono cose necessarie alla loro educazione.
Regalate loro l'**Album della Ricamatrice**, cioè la più svariata, la più elegante e completa raccolta di disegni per ricami. Grande assortimento di alfabeti per lenzuola, foderette, tovaglie, fazzoletti; iniziali intrecciate, claques, camicie da uomo e da donna, copribusti, guerniture di mobili, tapezzerie, cuscini, ecrens, pantofole, lavori al canavaccio, al crochet, lavori sul panno, sulla seta, tutti in grandezza naturale. Si spedisce franco a chi manda L. 5. 50 alla Ditta *Carlo Pietrasanta e C.*, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

CUCINA RAPIDA
A SPIRITO
la più forte che esiste
ED IN PARI TEMPO LA PIU' SEMPICE
Sei minuti bastano
per far bollire un litro d'acqua.
Più pronta del gas! Più pronta d'ogni altro sistema!
Bronzata L. **4. 50**
(Inviare Cent. 50 in più per il pacco postale).
Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasnta** e **C.** — Milano, via Carlo Alberto, 2. — Roma, via Corso, 312 — Torino, portici di piazza Castello, 18.

Legatore Speditivo



Questa novità serve per unire in un momento carte, conti, lettere, documenti, campioni, ecc. — Raccomandasi ai commercianti, professionisti, banchieri ed alle persone d'affari.

Prezzo dell'apparecchio completo in scatole con 400 fili,
Lire 3.

Vendita anche all'ingrosso da **CARLO PIETRASANTA e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2. — *Roma*, via Corso, 312. — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 27 GENNAIO 1884. ANNO II. N. 4.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

LETTERA alla LETTRICE

Pregiat. Signora,

Sempre, quando mi accingo a scriverle, invidio i conduttori di strada ferrata. Essi vanno e vengono; essi possono essere un giorno a Milano, un altro a Torino e un terzo a Roma; e se il desco dell'osteria più vicina alla stazione non li allettasse troppo, potrebbero raccogliere le notizie più fresche di tutte le città. Essi soli saprebbero, in parte almeno, surrogare quella ubiquità da Sant'Antonio che diventa sempre più necessaria in Italia.

Una settimana fa bisognava essere a Roma: c'era il pellegrinaggio, c'era il convegno di sessanta o settantamila italiani — una bagatella! — accorsi lì da tutte le provincie con le bandiere, con le corone, coi trombettieri e coi paggi; in pari tempo si doveva essere a Napoli per i funerali di De Sanctis, a Torino per le « scene popolari » di Verga, a Genova.... per andare sulla Riviera all'inaugurazione di tutta una nuova città, a Bologna per assistere all'apertura di una nuova Borsa, a Palermo per vedere la gente tutta contenta: laggiù avranno finalmente un Istituto.... per le bestie.

E tutta questa roba potrei dirle che l'ho veduta. Son battezzato in modo, che nelle fanfaluche ci nuoto come un pesce. Per giunta, il *Capitan Fracassa*, più o meno epigrammaticamente, m'ha impartito la cresima. Non ci vorrebbe molto a dirle: Eccole il fiore, staccato — a imperitura memoria! — da una funebre corona, là sulla tomba nel Pantheon; eccole sui guanti le sinuosità umide dell'acqua santa, che asperse, ultimo saluto, la faccia bianca del povero critico; ed ecco il programma del Carignano con *Santuzza* e *Turiddu*, ecco il *ménu* dell'inevitabile banchetto, che salutò, tra i palmizi, Ospedaletti nuova gemma di Liguria, nuova delizia dei tisici.

Se avesse visto, se avesse inteso! Che folla enorme, che varietà di costumi e di colori, che strette di mano del re ai pellegrini, di quelle strette che fanno bene al cuore! E che commozione, che oblìo di piccoli livori di partito intorno alla bara dell'illustre distratto! Quale entusiasmo per il mio caro Verga, che, in un teatro di operette, aspettava l'annunzio del fiasco predettogli e, invece, si sentiva proclamato non basta Maestro — ciò che è giusto — ma anche Profeta del teatro italiano — ciò che forse è troppo. E che bel sole in Riviera, e quanto edonismo in Sicilia!

Se non Le bastasse, potrei anche raccontarle che sono stato più in là, per esempio nel Sudan, e portarle dal fondo del deserto il ritratto del Mahdi con tanti di quei ghirigori, che gli orientalisti pretendono di saper leggere. Quale è il giornale che rispetta sè, molto più de' suoi lettori, e che non abbia pubblicato almeno un ritratto somigliantissimo del falso Profeta? Siamo logici: dal momento che il Profeta è falso, altrettanto può essere il suo ritratto....

Questo ed altro, come vede, Le potrei dire. Ma, ahimè, signora, io verrei meno, per tal modo, al figurino letterario che oggi è in voga. La fantasia, da un pezzo, l'hanno buttata nel pozzo, da dove hanno tirato su una Verità, che è rimasta nuda — oh questo sì! — ma che ha perduto da molto, sulle membra diventate floscie, il nitidore degli antichi lavacri. Anzi, son certo che se la Dea, ex-coinquilina dei ranocchi, avesse serbata la nudità casta della Venere di Milo, l'esercito degli adoratori sarebbe rimasto quello che era prima: una pattuglia di pensatori, e gli altri avrebbero continuato a fremere e ad oziare alla grande ombra amica di qualche cappellaccio molto mondano.

La gente maligna dice, d'altronde, che questa Verità, anche così brilla e plebea, in Italia non la si vede con le lenti proprie. Oggi stesso, per esempio, un *S. S.* della *Allgemeine*, passata come i quattrini e la buona birra, dalla storica Augusta alla pseudoellenica Monaco, mi assicura che i veristi d'Italia, malgrado tutte le loro proteste, non fanno altro che guardare attraverso le lenti francesi... È così? Forse. Quello che mi occorre adesso non è però di sapere se abbiano ragione i veristi italiani che pretendono d'essere autoctoni ovvero questi loro critici tedeschi, che, senza tanti complimenti, scrivono sulle radici dell'albero italico, molto ricco di frondi e poco di frutta, il nome di Zola o, magari anche di Balzac... Ciò che mi occorre è una scusa, con la quale uscirmene per il rotto della cuffia, quando Ella, come il marchese Puoti buon'anima, chieda la sintesi e l'analisi, o come una immaginaria lettrice qualunque (le vere non si pigliano di queste brighe) dimandi

Tipi di donne italiane: Una veneziana
(*Dal vero*).

un parere, un consiglio, un'idea su tutto ciò che si è fatto e si è detto in Italia da un pezzetto in qua, e tutte queste « interpellanze » le rivolga proprio a me, che non altro ho veduto se non la luna bianca, rossa, e anche verde (la bandiera tricolore sempre stata è la più bella) tra le aguglie del Duomo.

Ebbene, niente paura! Chi mi toglie d'imbarazzo è il signor Olindo Guerrini, lo Stecchetti, che, dagli innumerevoli ed, ahimè, non morti suoi stecchettini, ha lasciato popolare d'inglesi le suburre e di laidezze i libri d'Italia.

Il signor Guerrini mi scrive per una piccola rettifica: « nè egli, nè i suoi amici sanno nulla » della burla giuocata a quel povero signor Rapisardi, quando, poco prima che uscisse il suo poema, venne mandata ai signori industriali, bottegai ed altri « esercenti » una circolare con la quale si chiedevano degli annunzi a pagamento, da inserirsi fra un capitolo e l'altro del *Giobbe*, « poema che molto si presta alla pubblicità commerciale ». Il signor Guerrini respinge la paternità di questo scherzo; ed io gli credo non soltanto perchè devo credere alla parola di un gentiluomo, ma anche perchè mi fa piacere che un uomo di spirito non abbia fatto una corbelleria. Così potessi, e per questa stessa ragione, credere anche che Balossardi e Stecchetti non sieno gemelli! Ma a questa paternità, invece, il signor Guerrini, a quel che pare, ci tiene, perchè non senza una certa compiacenza egli mi dice che « sa da buona fonte » come ora « il Balossardi adoperi tre o quattro sciocchezze (quanta modestia!) che riguardano il *Giobbe*, tanto per non perderle..... »

Anche altre cose mi racconta l'illustre poeta, ed io lo ringrazio tanto delle confidenze sui lavori futuri del cavaliere Balosardi — confidenze che mi resteranno nel più profondo del cuore — quanto della critica, non sua, stampata in un giornale di Bologna e in cui, per dir corna d'un lavoro, come il *Giobbe*, certo poco divertente, ma serio e degno d'un pensatore, non si trova mezzo migliore che quello di togliere a varî squarci del poema tutti gli aggettivi e dire: « ecco qua, cos'è questo famoso lavoro! Se gli levate gli aggettivi, le 400 pagine diventano 200! »

Da parte mia mi guarderò bene dall'applicare gli aggettivi che sarebbero dovuti a una critica di questo genere; non dubitiamone, la colmerà il signor Rapisardi questa lacuna, giacchè d'aggettivi ha tanta abbondanza. Per me, l'interesse, ed anzi, nel caso mio, l'àncora di salvezza, nella lettera del signor Guerrini, non viene nè da quanto vi è scritto nè da ciò che vi era acchiuso, ma dal bellissimo motto, che in eleganti caratteri, stampati in violetto, adorna la busta e il foglio da lettere del dotto bibliotecario, del celebre poeta:

ME NE

FREGO

Quale ampiezza di programma in questa forbitissima frase! Quali nuovi orizzonti per le consuetudini sociali, per le arti, per le scienze, per la filosofia, per tutta la vita!

Ella mi ripete la dimanda gentile intorno a tutto quello che si fa, che si dice, che si scrive? Per vedere dovrei correre da un capo all'altro d'Italia; per sentire dovrei inghiottirmi, in santa pace, commedie che fanno fiasco come *Humanitas* ed inni di gloria, che non finiscono più, al nervosismo della Duse; per leggere dovrei avere gli occhi acuti del critico d'un giornale letterario di Roma, il quale, saltando a piè pari la pagina 263 e seguenti del nuovo romanzo di De Zerbi, che pure gli è sbocciato in casa, fa colpevole davvero quella *avvelenatrice*, che è soltanto una povera calunniata, e trincia giù, in questa sua candida convinzione, sentenze da Salomone; per dirle l'impressione, buona o cattiva, lieta o melanconica, rapida e lieve o lenta e profonda che tutto ciò mi avesse fatto, dovrei (oh verbo che mette orrore ai clienti migliori delle edizioni in carta da mandorlato!) dovrei pensare? *Vade retro*.... Un fogliettino di carta col motto del signor Guerrini, ed anche senza un rigo di scritto, la risposta è data.

Mi pare di vederli i baldi scolari, cui ho svelato il mistico programma del loro maestro! Ad ogni problema, un po' difficile, che si affaccerà in quelli che si chiamano i « campi del pensiero », e che, invece, sono ardue montagne, perchè più d'uno, nell'arrampicarvisi, si rompe le gambe e la testa, essi risponderanno, sciogliendo al vento, non una bandiera, ma un moccichino (è più naturalista!) sul quale starà scritta la nuovissima leggenda: *Me ne frego*. E l'Italia parrà tutta un bagno alla turca, e i poetini sembreranno tanti indolenziti da sciattica, muniti della consolatrice ampolla di spirito canforato. Già non si tratta che di variare le voci della coniugazione: finora si fregavano tra di loro, adesso se ne fregano degli altri.

Il bel paese diventerà così (e sarà ora!) una nuova Olanda. Saremo tutti puliti come tante anime di bambini che salgono al cielo!

Ella arriccia il naso come quando gli si stappa sotto un barattolo d'ammoniaca? Ella trova che in mezzo a tutte queste fregagioni chi se ne va è proprio la pulitezza?

O Ella non ci capisce niente niente agli ideali altissimi dei nostri poeti, o... può darsi che sia così.

Alla Stazione centrale di Milano (vede che sono sulla buona strada per ricominciare il mio giro d'Italia) hanno messo un bellissimo cartellino, sul quale la frase: « polizia delle strade ferrate » è stata tradotta in inglese per *cleanliness of the railway business*; e *cleanliness* vuol dire qualche cosa che non è sempre sinonimo di questura; vuol dire *nettezza!* Se mandano la *nettezza* del corpo e delle cose sui binarî, perchè faccia un giro di piacere magari all'estero, oh perchè non ci manderebbero, con tutte queste fregagioni, anche la *cleanliness* del cuore e del pensiero?

Presto presto — finchè non sia obbligatorio di strofinarsi i nasi come nell'Isole degli Amici — diamoci una buona stretta di mano.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

TRAMONTI STRANI

Che è mai, che è mai quel fulgido
Color che tinge il cielo,
Che il rutilante vespero
Copre d'un roseo velo,
Nell'ora che la mente
Dal diurno lavor
Riposa dolcemente,
E lento il giorno muor?
Che è mai, che è mai?

Tramonta il sol; qual lucida
Lama d'acciar brunito,
Il firmamento sfolgora
Nell'etere infinito:
In placido cobalto
Quindi si tinge il ciel,
Roseo, leggero, in alto
Ecco si stende un vel.
Che è mai, che è mai?

Il chiedo alla romantica
Famiglia, e mi rivela
Una legion di angeli
Che l'orizzonte vela;
Con le discinte stole,
Nel fiammeggiante vol
Intessono carole
Nei talami del sol,
Che è mai, che è mai?

— E il chiedi ancor? monotona
E cupa mi risponde
Una voce profetica,
— Trema, chè n'hai ben donde:
Minaccia morbi e guerra
Il ciel nel suo furor,
Vedi, o mortal, t'atterra
Il dito del Signor.
Che è mai, che è mai?

Altri mi accenna gli atomi
Erranti e la fulgente
Luce dello zodiaco,
La polvere di spente
Scintille dei vulcani
Lanciate alto nel ciel.
Scienza degli umani,
Togli al mistero il vel!
Che è mai, che è mai?

Oh! chi risponde all'intimo
Quesito che ne lima
La mente e il core? Oh, ditemi
Ove è la causa prima?
Sento una voce arcana:
— Oh, che sognando vai?
Una risposta piana
Non isperar giammai.

Crudel, perchè vuoi togliere
Fede agli umani intenti?
Come la rosea nuvola
Che tinge i firmamenti
È la mia speme bella;
Pei lucidi sentier
Nella più eccelsa stella
Fia rivelato il Ver.

PAOLO TEDESCHI.

Nel Friuli

Eravamo agli sgoccioli d'ottobre; la notte era serena ma fredda, la luna illuminava il piazzale del villaggio ove se ne stavano in crocchio quattro giovanotti. Erano i quattro *buli* del paese. Che facevano là, verso le dieci di sera, ora che tutti i fuochi erano spenti? Dovevano ruminare qualche cosa di grosso. Ascoltiamo il loro dialogo:

— Ohe giovanotti! ricordatevi che domani è domenica e che si sposa la Maddalena con quel del *Monte*; voi già conoscete le usanze nostre. La giovane che va a marito fuori del villaggio deve dare una regalia in denaro ai principali giovani del paese che abbandona.

— Sì, sì, le conosciamo, — risposero in coro Bepo, Tin e Vigi, — e sappiamo che gli sposi la vogliono passare senza dar nulla; ma la vedremo come andrà a finire!

— Dico, giovanotti — riprese Tita, il caporione della brigata — lo sposo della Maddalena ed i suoi padrini hanno detto ieri, proprio ieri, nell'osteria di *Macor*, che non avrebbero dato becco di quattrino a noi. Ed anzi si vantavano. « Gliela faremo bella, dicevano, domattina verso le quattro, mentre ancor dormono que' zerbinotti, pigliam su la Nena e la sua famiglia, e chi s'è visto, s'è visto ».

— Caro il mio sposino — gridò Tin, il letterato della compagnia — chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte.

Bepo, Tita e Vigi soggiunsero che la sarebbe a vedere e che la regalia doveva darsi, altrimenti i fidanzati non uscirebbero dal paese....

— E se i moscardini del *Monte* faranno i gradassi — disse Vigi — noi li conceremo per le feste.

Messisi d'accordo in sul da fare per l'indomani, Tita intonò una allegra e briosa canzone, che gli altri accompagnarono con certi *do* di petto che non avevano proprio nulla a che fare con quelli di Tamberlik. Dopo aver cantato a squarciagola le loro *villotte*, i nostri *buli* si salutarono, e ciascuno infilò l'uscio di casa sua.

***

Eccoli là, tutti e quattro i nostri amici, con i vestiti di festa, col cappello posto a sghimbescio; dall'ampie saccoccie dei grossolani calzoni escono i manichi delle lucenti *ronche*. Tita, Vigi, Tin e Bepo, aspettano i fidanzati che devono passare proprio dinanzi a loro, se vogliono andare alla chiesa. E intanto, per uccidere il tempo, fumano un mozziccone di zigaro avanzato dalla domenica prima, ciò che dà loro una cert'aria spavalda anzichenò. Vuol essere un affar serio se quei del *Monte* faranno i bavacci! C'è da scommettere cento contr'uno che le piglian su.

Ma ecco uscire da una casetta gli sposi a braccetto, poi i due padrini con una donzella ciascuno, indi tutta la famiglia della fidanzata. È una gran bella contadinotta la sposa, bianca e rossa che è un piacere a vedersi; veste un abitino di lana bigio ed in testa un velo bianco fermato da una corona di rose autunnali. Lo sposo poi, vestito di nero con fiori e penne in sul cappello, cammina pettoruto, con il collo chiuso in certi solini inamidati che lo fanno girar tutto di un pezzo. Il seguito, più o meno ben vestito, porta fiori e nastri in profusione.

I quattro eroi, visto di lontano il corteo nuziale, si ammiccarono e si posero di fianco alla via. Gli sposi, dal canto loro, si diedero del gomito e bisbigliarono alcune parole. Il corteggio stava già per passare innanzi ai giovinotti, allorquando essi si posero di traverso in sulla via e chiusero il passo.

— Ogni bene, sposi, tutte le felicità che desiderate — gridò Tita.

— Già, voi conoscete il vostro dovere — aggiunse Tin.

— Con che dovere mi venite fuori — saltò su lo sposo — spicciatevi, lasciateci posto che *Pre Tite* ci aspetta.

— Largo, largo — gridarono quei del seguito — non abbiamo tempo a perdere.

Ma i nostri *buli* non si diedero per inteso e rimasero là, impalati in sulla via.

— Ricordatevi, sposini, che non passerete nè voi e manco i vostri, se non ci date la regalìa come di uso — dissero in coro i mariuoli.

— Corpo e sangue — ruggì il bollente Beppo — o fuori ciò che domandiamo. se no, se no la passate brutta.

Gli sposi no, e loro sì.

Facevano un baccano del diavolo, si sospingevano l'un l'altro; attirati dallo schiamazzo, erano arrivati altri *buli*; già Menico, il più linguacciuto dei padrini, aveva pigliato uno scopaccione che lo aveva fatto baciare la madre terra; — la cosa volgeva al grave.

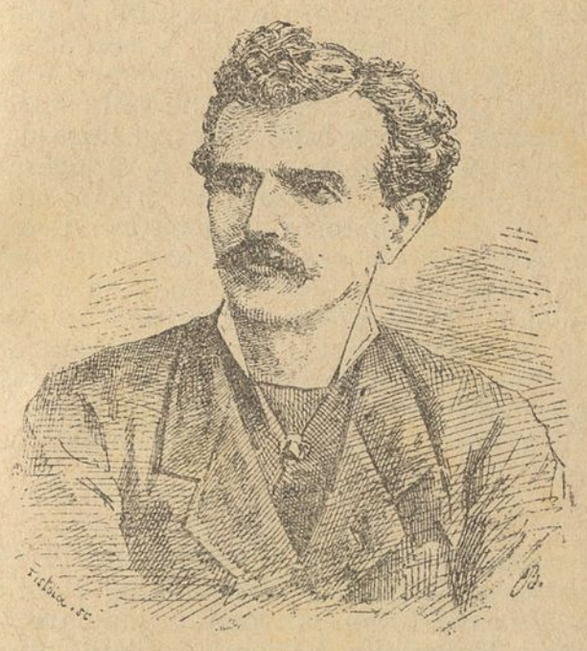
Si dovette capitolare; e lo sposo, tratto di tasca un enorme portamonete, una vera reliquia di famiglia, consegnò a Tita, il caporione, cinque lire, acciò bevessero alla sua salute ed a quella della sposa.

Si acquetarono sull'istante, e le grida di morte si cangiarono in evviva alla coppia fortunata, ed il corteo proseguì tranquillo il suo cammino verso il vicino villaggio, ove *Pre Tite* doveva benedire il felice connubio.

***

È una scena nel Friuli, la forte ed operosa regione. Passano i tempi e con essi cadono i troni, dice l'adagio, ma certe usanze medioevali vivono inalterate ancora in alcuni paesucci sparsi per la campagna, su quella verde e lussureggiante campagna che dà la *ribolla*, la bionda e dolce *ribolla* dei colli ubertosi di Manzano e Rosazzo.

GIASSICCHINO.



Stefano Interdonato.

SARA FELTON

Qualche giorno prima della rappresentazione di *Sara Felton* al Manzoni, Stefano Interdonato rispondeva ad un nostro biglietto:

Caro amico,

Vuoi proprio che ti dica qualche cosa di questa *Sara Felton*, mentre è imminente il giudizio che deve assolverla o condannarla?

Quando ti avrò detto che il tragico caso dell'attrice *Feighine*, di cui tempo fa si occuparono i giornali parigini, fu quello che mi suggerì l'idea, ma solo l'idea, di questo dramma; — quando ti avrò detto che Sara Felton è un'artista del *Gymnase*, ma non è la *Feighine*, come non è la *Sara Bernhardt*, sebbene nel carattere possa avere qualche analogia con l'una o coll'altra; — quando ti avrò detto che il dramma è in tre atti, e che alla fine del secondo atto vi è una posizione piuttosto nuova ed ardita, che ritengo sarà molto applaudita..... o molto fischiata (Dio me ne scampi e liberi!), — io ti avrò detto tutto quanto ragionevolmente si può dire, per destare un tantino di curiosità, senza troppo svelare l'argomento.

Vuoi altro? Vuoi anche una *mostra*, un piccolo *campione* della *merce?* Ebbene, prendi..... eccoti un brano di scena.

Senti; per un autore, che trovandosi alla vigilia di una prima rappresentazione, ha il diritto di non avere il pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, devi convenire che questa lettera potrebbe esser benissimo più sconnessa e più inconcludente di quel che è.

Amami e credimi

Tuo affez.

STEFANO INTERDONATO.

.....

La rappresentazione si è fatta ed è stata quello che si dice « un successo ». Il pubblico ha applaudito e i critici hanno constatato, tutti d'accordo, che l'Interdonato ha fatto, come autore drammatico, un passo importante e decisivo.

Anch'egli — e ha fatto benone! — ha detto addio all'archeologia, alla rettorica romantica, al medioevo ed ai versi. In questo dramma siamo in piena vita moderna, anzi quasi in piena cronaca giornalistica, perchè il pubblico capisce subito che l'ispirazione per il dramma scenico è venuta da quel dramma vivo e vero che, qualche tempo fa, si è svolto a Parigi. La differenza sta nella catastrofe. La povera Feighine, attrice del Teatro Francese, derisa ed abbandonata da quel cinico gaudente che era, ed è ancora, il giovane duca di Morny — erede degno di colui che suggerì a Feuillet il *Monsieur de Camors*, a Zola il *Marsy* e a Daudet il *Duca di Mora* — miseramente si uccise. Sara Felton, l'imaginaria attrice del *Gymnase*, è abbandonata anch'essa da un duca, il signor di Senlis, e anch'essa tenta di uccidersi, ma negli spasimi dell'agonia sogna una feroce vendetta e accusa dell'assassinio l'amante.

Questa terribile accusa viene fatta, alla fine del secondo atto, con un semplice gesto di lei, che poi cade svenuta: una vera « trovata ».

Ma, all'atto terzo, Sara, convalescente, ripete l'accusa; la ripete con accento straziante, nella lotta segreta fra lo spirito di vendetta ed il suo intenso amore. E qui la scena capitale è quella in cui Blenval, l'amico e l'avvocato di Gastone, disarma un po' per volta la vendetta di Sara, ne vince la collera, ne commove il cuore, la forza al pianto e le impone il perdono.

È una parte di questa scena, quella che mette in luce tutto il contrasto degli affetti nell'animo di Sara, che l'Interdonato ha voluto comunicarci e che i lettori troveranno qui sotto. Ci affrettiamo però ad asciugare le loro lagrime, dicendo addirittura quello che essi forse prevedono: Gastone, salvato dalla deposizione di Sara, sente nel suo cuore tramutarsi in amore la prima galante affezione; andrà a battersi pel suo paese e tornerà per far sua moglie la donna che l'ha amato tanto da odiarlo.

Giacchè siamo in Francia, diciamolo in francese: *Tout est bien qui finit bien!*

Ed ecco l'uno di fronte all'altro l'amico Blenval e Sara: Sara l'attrice giovane, bella, ricca, elegante e infelice; Sara, in cui l'educazione francese, non ha fatto tacere la febbre del sangue tartaro che le scorre nelle vene:

ATTO TERZO — SCENA 6.ª

Sara e Blenval.

BLENVAL (*avvicinandosi a Sara, che rimane immobile e pensierosa*). Sara....

SARA (*trasalendo*). Il signor di Blenval!

BLEN. Un amico.

SARA. Un amico? Non credevo più averne.

BLEN. Avevate torto. Come vi sentite?

SARA. Bene.

BLEN. (*dopo un istante di silenzio*). Essi sono là che vi aspettano. Lo sapete?

SARA. Lo so.

BLEN. Io vi guardo.... e ho premura. Vorrei potervi leggere nell'anima.

SARA (*freddamente*). Siete il giudice istruttore, voi, signor di Blenval?

BLEN. (*impallidendo*). Ed è questa la vostra risposta? Sarete dunque inesorabile!

SARA. E poi?

BLEN. (*con calore*). Io vi conobbi buona, nobile, leale, generosa.... e siete voi che oggi mi parlate così? Oh, datemi ascolto, ve ne scongiuro! Da un momento all'altro possono venire, possono chiamarvi.... È già una fortuna insperata che io possa avervi incontrato.... fra un'ora sarebbe stato troppo tardi. Che intendete di fare?

SARA. Io? Nulla. Non sono morta; ecco ciò di cui mi dolgo soltanto. Del resto... un delitto fu commesso.... di quelli che le leggi puniscono, fortunatamente. La giustizia se ne occupa; lasciamo dunque passare la giustizia degli uomini.

BLEN. Ciò che state per fare, è terribile! Badate!

SARA (*con fierezza*). Signor di Blenval!

BLEN. (*con forza*). È terribile.... è atroce! Gastone di Senlis non è un assassino.

SARA (*prorompendo, con impeto, afferrandogli le mani, e guardandolo in viso*). Lo credete proprio? Voi lo credete, non è vero? Non è un assassino?! Siete voi che lo dite?... Ah, io ero buona, nobile, leale, generosa.... siete sempre voi che lo dite! Sì.... ed ero anche felice, felice come nessuno lo fu mai! — Ora sono perversa. — Guardate.... io l'amavo.... che dico?... l'adoravo! Non trovo altra parola per esprimere ciò che sentivo per quest'uomo. Ed egli pure mi amava.... Oh, se mi amava! Me lo aveva giurato le tante volte! I suoi sguardi, le sue parole, i suoi baci, tutto, tutto mi rendeva sicura del suo affetto.... Una sera venne, e mi disse.... mi disse che sua madre era ammalata, che egli partiva per visitarla, che sarebbe tornato fra qualche giorno, che era triste, dolente per quest'assenza sì breve.... Mi baciò commosso sulla fronte.... e l'eco delle sue ultime parole d'amore risuonava ancora al mio orecchio quando, crudelmente, brutalmente, mi gettarono in faccia la prova del suo tradimento! Ed era vero! M'ingannava! Mi scherniva! aveva mentito come un lacchè, e senza una lagrima, senza un rimpianto mi lasciava, lasciava me, Sara Felton, come si può lasciare una cortigiana raccolta là per caso in mezzo al fango d'una taverna! Ah, pel cielo! Credete proprio che per assassinare una persona sia necessario piantarle un coltello nel petto, o una palla nella fronte? Se la legge non li punisce questi assassini delle anime, che posso farci io? Al disopra del vostro codice vi è un'altra legge, una legge eterna che gli uomini non possono distruggere perchè non sono essi che l'hanno creata, ed è in nome di questa legge che io perdo quest'uomo come egli mi ha perduto, e lo colpisco là nel cuore dove egli mi ha colpita!

BLEN. E frattanto l'amate! L'amate sempre! Sì! Ogni vostra parola respira la passione invincibile, ogni vostro sguardo rivela il vostro amore insensato!

SARA. L'amo.... Ebbene, sì, l'amo! Oh, se non l'amassi, gli avrei già perdonato!... Sono donna.... non potete comprendermi! . . . . . .

STEFANO INTERDONATO.

GIOVAN BATTISTA GIULIANI

Io vedo di qui, dalla finestra della mia stanza di studio, il piccolo paesello che l'ospitò per tanti anni durante i mesi d'autunno; di qui, da questa stanza, dove mi piace ritirarmi ogni tanto anche nel cuore del verno, quando tutti fuggono la campagna, ed evocare dolci memorie, ricordi di fanciullezza spensierata e serena, di dolci cocenti, di ore beate di felicità. Fisso lo sguardo sul campanile modesto di Cozzile, che visto di qui, pare tocchi la serena volta del cielo, e mi si presenta dinanzi spiccata la figura veneranda, calma, gioviale del buon vecchio.

Qua si ritirava nelle vacanze autunnali, e questi ozî tranquilli il professor Giovan Battista Giuliani dedicava ai suoi studî prediletti, dedicava agli amici, all'ospitalità cortese e benevola. Infatti la piccola villa, ch'egli aveva ridotta un nido semplice ma *confortable*, era di continuo affollata di visitatori d'ogni paese, di letterati insigni, di amici, di signore colte e gentili.

Sulla porta d'entrata stava scritto un motto latino: *Cor magis tibi amicitia pandit;* era il saluto ch'egli voleva fosse offerto prima d'ogni altro agli amici devoti che accorrevano a ricercarlo lassù su quella vetta. E dopo averli amichevolmente ospitati, voleva che una parola lasciassero scritta in un piccolo album, che egli chiamò l'*Album dell'amicizia*. Quel libretto modesto si fregia di molti nomi chiari ed illustri.

La strada lunga e disagevole che conduce a Cozzile non sgomentava nessuno, e la solitudine del Giuliani era sempre e continuamente rallegrata da geniale compagnia.

Ogni stanza della piccola casa era camera, era salotto, era insomma or l'una or l'altro, a seconda del bisogno, ed il mobiliare strano che l'addobbava non disdiceva nel giorno, e non lasciava capire che all'apparir della notte poteva essere trasformata in una cameretta comoda e pulita.

Quando giungevi lassù trafelato dal lungo cammino, ed egli t'accoglieva festoso, e ti offriva felice un bicchiere del suo spumante vino astigiano, dimenticavi la fatica fatta, godevi di sentirti riscaldato da quella schietta amicizia, e l'occhio spaziava volonteroso sulla vallata sottostante, che da quell'altura ti si svolge tutta quanta bella ed ubertosa dinanzi, e ti sentivi i polmoni rinfrancati da quella salubre aria montana.

Tutto lì era semplice: semplice la casa, semplice il piccolo giardinetto nel quale soleva passare lunghe ore la mattina per tempissimo e il dopo pranzo, a pensare, a ragionare, a sentir leggere il suo Dante, al quale aveva dedicato ormai tutta l'operosità della sua intelligenza.

Un canto almeno doveva esser letto e commentato ogni giorno; questo s'intende come per diletto, come tributo quotidiano ch'egli intendeva rendere al grande poeta, il quale, diceva lui, lo aveva assorbito in modo da fargli trovare nello studio assiduo il conforto più efficace ad ogni e qualunque dolore della vita.

Parlando un giorno con lui, mi volle far capire ch'egli riteneva che ciascheduno di noi debba avere la propria esistenza dedicata a qualche cosa, che egli aveva dedicata la sua allo studio indefesso e continuo del grande poeta, che questo studio lo aveva preservato da molte noie, da molti pericoli, che in esso trovava tutto il suo pascolo. Quando ne parlava, la sua fisonomia si animava tutta, si

irradiava di una luce serena, la parola che non gli usciva sempre pronta dalle labbra, sgorgava più facile e spontanea, e godeva vedendo che altri vi s'interessasse con lui. Ma il Giuliani non era pedante, nè imponeva mai agli amici la sua conversazione prediletta, pronto però ad esser loro grato ogni qualvolta lo mettessero sul tema favorito.

In questi ultimi anni la sua vista indebolita gli rendeva faticosa l'applicazione, ma non gli mancarono gli amici che lo aiutavano ed ai quali dettava per ore ed ore il frutto delle sue lunghe meditazioni. I vecchi, gli uomini maturi, i giovani, le signore, tutti si compiacquero di godere della sua gioviale compagnia, e la famiglia Lugo, che fu sempre amicissima del professor Giuliani, serenò in modo speciale gli ultimi anni della sua vita. Fu appunto una delle signorine Lugo ch'egli dette in isposa, or son due anni, ad un suo nepote carissimo.

Caldo patriotta italiano, il Giuliani aveva però una speciale simpatia per la nostra Toscana, e più che per la nostra Toscana, per la nostra bella lingua parlata, della quale volle occuparsi molto, studiando, appuntando, cogliendo dalla bocca stessa dei nostri contadini quei modi espressivi e famigliari, che stampati poi e commentati, videro la luce pei tipi dei Successori Lemonnier.

Molto ed in vario modo, si è discusso sulle utilità di questo suo lavoro; è certo che pei non Toscani è soverchiamente difficile adoperare certi nostri speciali vocaboli, i quali perdono della loro efficacia ed originalità, quando non cadono spontanei dalla penna, o si vogliono incastrare qua e là nelle frasi della lingua studiata. È indubitato però: dobbiamo essergli grati di questo suo grande amore che ebbe per la nostra lingua, che lo rendeva famigliare coi contadini, coi poveri, coi fanciulli, ch'egli amò ed aiutò sempre quando potè, che lo riamarono del loro amore semplice e schietto, che oggi lo rammentano ancora benedicendolo, e benedicendolo lo piangono.

Durante un inverno rigoroso nel quale tanta povera gente mancava di pane, egli, per dar pane e lavoro, fece tracciare una strada bellissima che s'insinua a traverso ad un folto bosco di castagni dietro il paesello di Cozzile, e quella strada divenne poi la sua passeggiata giornaliera e gradita, e porta e conserva sempre il suo nome, siccome porta il suo nome una piccola piazza del paese.

Non è stata mia intenzione parlare qui del Giuliani come letterato; molti ne hanno parlato e ne parleranno in modo più acconcio di quel che io potrei fare; ho voluto parlarne come uomo considerato nella vita privata ed intima, ho voluto dargli anch'io questo piccolo tributo d'amicizia, ho voluto dire anche una volta che gli studî alti e profondi non gl'impedirono di essere sempre umile, caritatevole, buono per tutti.

NADEGDA.

LE LETTERATURE POCO NOTE

Ci sono molte letterature, anche europee, poco note fuori del loro paese. Con la scorta delle riviste, che si pubblicano alla fine d'anno, il *Pungolo della Domenica* cerca ora di dare un concetto della loro operosità. E comincia da quella d'un piccolo Stato, dove, com'è noto, due lingue e due civiltà si contendono il primato:

Belgio.

Due scrittori di critica letteraria, Emile de Laveleye e Paul Fredericq, riassumono, in un'efficace esposizione, quanto di meglio ha prodotto il Belgio nella sua vita intellettuale.

Un fenomeno degno di osservazione (che si ripete per solito in quel paese) si è il numero delle pubblicazioni che trattano di Storia Patria.

Senza parlare della continuazione di due opere voluminose: la *Biblioteca Belgica* dei signori Vander Hueghen, Arnold e Vanden Berghe, e del *Cours d'Histoire Nationale* di Monsignor Namèche, c'è una bellissima *Histoire Politique Nationale*, incompleta, perchè l'autore morì sul fior degli anni. È un'opera di gran pregio, che descrive l'origine, lo sviluppo e la trasformazione del governo e della legislazione degli antichi Paesi Bassi. — P. J. Vanter ha un *Précis de l'Histoire Politique de la Belgique pendant les Quatre Derniers Siècles*, che tratta dell'istesso oggetto. Louis Hymans ha cominciato la pubblicazione di un'opera su *Bruxelles à travers les Ages*, e Vanden Peereboom ha completato le sue serie di studi, lavoro che porta il titolo di *Ypriana* prendendolo dal nome della vecchia città di Yperen.

All'apparire dell'ultimo volume, gli è stata fatta una commovente dimostrazione. Alfredo de Vlaminck ha una memoria: *Les Aduatiques, les Mènapiens, et leurs Voisins*, sui tempi di Giulio Cesare. — Alfredo Wanters ha una monografia di Storia locale su Landen, antica residenza dei Pipino.

Lavoro eminente è quello di Max Rooses su Cristoforo Plantin, celebre stampatore di Anversa. Sulla Storia dei Paesi Bassi nel decimosesto secolo, Paolo Fredericq (uno dei critici summentovati), ha pubblicato una serie di dissertazioni nei suoi *Travaux du Cours Pratique d'Histoire Nationale*. — Eugenio Cruyplants ci dà un curioso libro: l'*Histoire de la Participation des Belges aux Campagnes des Indes Orientales Néerlandaises sous le Gouvernement Néerlandais* (epoca 1815-1830). Ed A. Fréson, ne' suoi *Souvenirs Personels de Joseph Lebeau* (1824-1841), parla del grande patriota che ha tanto cooperato alla fondazione del regno del Belgio.

Poi, c'è una serqua di documenti inediti, fra cui, notevoli, il primo volume dei *Documents relatifs à l'Histoire du XVI siècle*, ed il secondo volume delle *Relations Politique des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le Règne de Philippe II*, opera del signor Kervyn de Lettenhove; i *Coutumes du Franc de Bruges*, per Gilliodst van Severon, di Mons; e l'*Inventaire Analytique des Archives de Mons*, con carte che datano fra il 1201 e il 1500.

Nè la Storia delle Arti Belle è negletta in quel paese. Della origine della Scuola Fiamminga, s'è occupato Alfredo Wanters; e Alfredo Michiel ha scritto un sommario delle sue ricerche su Memlinc, il gran maestro di di Bruges, mentre il signor Alvin ha fatto il necrologio di Verboeckhoven, il pittore di animali.

Nella *Geschiedenis der Antwerpsche Schilderschool* (Storia della Scuola di Pittura di Anversa), J. Vanden Brande ritratta con tocchi interessantissimi i pittori di Anversa, la loro vita, le loro opere; voluminoso lavoro di circa 1500 pagine e che, pare, verrà tradotto in varie lingue.

Un lavoro premiato dalla Reale Accademia del Belgio è il *De Gestichten van Liefdadigheid in België van Karel den Groote tot aan de XVI Eeuw* (Gli Istituti di Beneficenza nel Belgio dal tempo di Carlo Magno al 16.° secolo).

L'arte musicale non è taciuta, e, fra le varie opere, notasi quella del Kufferath sulla vita di Enrico Vieuxtemps.

Nel dominio della Storia delle lettere, c'è un importantissimo lavoro di F. Nève: *Époques Litteraires de l'Inde*, un monografo di Hins su Omero, una traduzione dell'*Odissea* ed un interessante Saggio sulla letteratura popolare in Russia, per l'istesso autore.

Thonisten ha scritto un bozzetto sulla Storia della poesia francese nel Belgio durante la Rivoluzione del 1789.

Nel vasto campo intellettuale milita pura la nuova scuola — dovuta a scrittori francesi — detta *La Jeune Belgique*, capitanata da Camillo Lemonnier e dall'avvocato Edmond Picard, conosciutissimo a Bruxelles. Il poeta E. Verhaeren ci dà *Les Flamandes;* ed i tre prosatori Giorgio Eekhoud. Alberto Giraud e Max Waller, hanno pubblicato *Kees Doorik, Le Scribe* e *La vie Bête*.

Si rileva che la letterattura fiamminga spiega una rimarchevole tendenza, da pochi anni in qua, ad abbandonare quel dominio che è puramente letterario; laddove dapprima non si pubblicavano che novelle, poesie e commedie, ora in quella lingua vengon fuori opere di storia, di filologia, persino di scienza.

Per la filologia, l'abate Schuerman ha un libro (ch'è un seguito della sua importante pubblicazione sugli idiomi Fiamminghi): *Bijvoegsel aan het Algemeen Vlaamsch Idioticon* e Vercoullie, una notevole grammatica dei dialetti.

Vi sono volumi parecchi di poesia, fra cui, notevole, il *Nagelaten Gedichten* (Poemi Postumi) di Prudens van Duyse, ed il volumetto di Victor de la Montagne.

Infine, prosatori novellini che, a quanto pare, incominciano molto bene. Si cita il libro della signorina Virginia Lovelling *Het Hoofd van't Huis* (Il capo della famiglia), siccome un gioiello di pittura della vita fiamminga nella famiglia.

Ma, uno dei libri più importanti di cui si pregia la flora libraria del Belgio, è quello di Goblet d'Alviella *L'Evolution Religieuse Contemporaine chez les Anglais, les Amèricains et les Hindous*, destinato a fare gran rumore in Inghilterra ed in America — e di interesse comune agli studiosi d'ogni nazione.

La *Serbie*, di Emilio de Borchgrave, ministro Inglese a Belgrado, offre una completa pittura delle condizioni di quel paese.

Nel Belgio si beve, e tanto, che Caurderlier ne dà una sconfortante idea nel suo libro *L'Alcoolisme*.

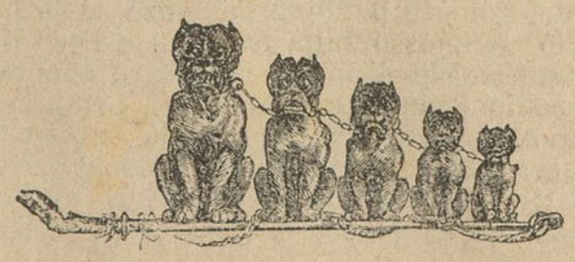
Prima di finire la rassegna, non è inopportuno ricordare che la Fiandra ha perduto il suo più grande scrittore: Hendrik Conscience. Morì, quando si stava per erigere una statua in suo onore nella città di Anversa. I funerali di Conscience, imponenti oltre ogni dire, hanno dato luogo a manifestazioni di grande significato per la potenza del sentimento fiammingo.

Quesito per gli storici.

GIULIO A. MANZONI.

Gli studî su Amleto, *che Ernesto Rossi ha pubblicato nel* Pungolo della Domenica, *hanno avuto un successo mondiale.*

Vennero già tradotti in latino, francese, inglese, polacco e greco, e oggi il signor Jaroslav Schiebl di Pilsen ci scrive chiedendoci il permesso di tradurli in czeco per il Divadm 'listy *e di farne, oltreciò, argomento di apposite Conferenze in varie città della Boemia.*



Cavalleria rusticana

Il inatteso, clamoroso successo che Giovanni Verga ottenne al Carignano di Torino colla *Cavalleria rusticana* ebbe eco anche a Milano, dove il romanziere siciliano vive gran parte dell'anno, e dove lavora. Volli recarmi a Torino, per assistere a quelle ch'egli chiama « scene popolari » e che meglio si possono chiamare un bozzetto; poichè si tratta d'un bozzetto dialogato in un atto, — un bozzetto di squisita, potente fattura, d'un solo getto meraviglioso.

Era domenica scorsa: settima ripetizione del nuovo fortunato lavoro. Il vasto teatro Carignano rigurgitava di spettatori, dalla platea al paradiso, come se si trattasse d'una *nuovissima*.

L'elemento elegante era mescolato all'elemento popolare, che, impaziente di assistere allo spettacolo, lo richiedeva ad alte voci: quell'elemento popolare che il Verga portò di peso sulla scena e che oggi, nella letteratura, nell'arte, è soggetto principale, e si studia in alto e si adula al basso.

L'esecuzione della compagnia di Cesare Rossi fu tale che le grandi bellezze di *Cavalleria rusticana* spiccarono con tutta evidenza: una mediocre compagnia guasterebbe affatto il carattere del lavoro che, per sua natura, richiede l'interpretazione più accurata.

Ciò che rende mirabile il bozzetto del Verga è una naturalezza di movimento, di dialogo, di caratteri, alla quale l'arte teatrale oggi sembra quasi estranea, tendendo sopratutto all'effetto e a rimandar gli spettatori più sbalorditi dell'inverosimile, che commossi del vero. Quanta sobrietà, quanta misura nel bozzetto del Verga! Quell'arte rivela il forte artista, il quale sa che ogni parola ha e deve avere un valore e che nulla è più contrario dell'arte durevole quanto i sopraccarichi, le frasche, la rettorica, che fa romore e inaridisce presto. Il Verga, nelle sue novelle rusticane e nei romanzi, rifugge dalle diffuse oziose descrizioni: descrive il meno e tende a rappresentare il più ch'è possibile. Ne' suoi lavori, a chi ben guardi, c'è già la materia drammatica. Il dialogo asciutto, scultorio ricorre frequentemente ne' suoi libri: e questo dialogo, portato sulla scena, spicca potentemente in *Cavalleria rusticana*, e costituisce il pregio principale del nuovo drammaturgo: — poichè il Verga è ormai salutato così, quantunque, per confermargli il nuovo nome glorioso, si attenda da lui il lavoro in più atti, il dramma vasto e compiuto.

***

Tutti conoscono, oramai, l'argomento di *Cavalleria rusticana*. Il bozzetto drammatico è tolto dal libro la *Vita dei campi*, divenuto popolare, libro che, dopo i *Malavoglia*, è l'opera artistica più seria del Verga. — Io mi sono recato in teatro dopo avere riletto il racconto del libro; lo conoscevo benissimo; — eppure le « scene popolari » mi parvero un lavoro nuovo. Non ricordavo più il racconto del libro, come non ricordo mai in teatro il romanzo da cui fu tratta dal Dumas figlio la *Dame aux camélias*. L'arte rappresentativa, per sua natura, è più efficace d'ogni altra arte: e, quando è vera e gagliarda, assorbe tutta la nostra mente, ci fa dimenticare persino noi stessi. — L'attenzione del pubblico fu continua, intensa: quando scese il sipario, non si applaudì con fragore, no, poichè si era tuttora compenetrati nell'azione: lo spettatore s'illudeva di trovarsi veramente in un villaggio della Sicilia, dove la scena si svolge, e di assistere *de visu* a un fatto tragico, di cronaca rusticana.

***

L'azione è semplicissima, e corre rapida. Santuzza, l'infelice ragazza che ama Turiddu, e cui Turiddu rubò l'onore, domina sulla scena. Quella creatura reietta, che sente il disonore in cui è caduta e prova i morsi della gelosia e un amore senza eco, senza pietà, ci s'imprime nell'animo, ci commuove. Ella, in un momento di offeso amor proprio, nell'esasperazione della gelosia, racconta a compar Alfio come la moglie gnà Lola lo tradisce con Turiddu. Ciò determina la catastrofe, ch'è fulminea. — È il giorno di Pasqua. Turiddu, nel sagrato, dopo le funzioni religiose, beve allegro alla salute di tutti e porge a tutti il bicchiere colmo di vino. E lo porge anche a compar Alfio, l'uomo offeso, che respinge la tazza e lancia, coll'animo abbeverato di fiele, di odio, uno sguardo di sfida a Turiddu. E la sfida si accetta da ambe le parti: una di quelle che succedono laggiù, nei villaggi di Sicilia, lesta, inesorabile. I due rivali debbono trovarsi soli: l'uno contro l'altro; e si danno la posta. Non sarà un assassinio volgare — no — sarà un duello, se non colle spade,

coi coltelli. E, prima di scannarsi, si abbracciano stretti, stretti, e si baciano: è di prammatica. Turiddu, nell'abbraccio, morde l'orecchio a compar Alfio.

— Hai fatto forte, compare Turiddu; c'è sangue.

E quel morso feroce, quel sangue, vogliono dire che l'uno o l'altro dovrà cadere freddato: nessuna misericordia. Comprimono essi, intanto, il loro furore: non furie, non risse: le loro parole sono taglienti, ma misurate: si danno tutti e due degli « uomini d'onore » — sono gentiluomini, infine — alla loro maniera, secondo il costume del paese.

Un momento ancora, e i due rivali escono armati: — Turiddu non senza avere prima abbracciato la madre, come il dì che partiva soldato. Egli vuole il bacio di lei: e le bacia le mani.

Per il paese si sparge ben presto un grido: « Hanno ammazzato Turiddu — hanno ammazzato Turiddu..... » — Tutti corrono a vedere: è una confusione. Santuzza, brancolando, paralitica, si rifugia in chiesa; e dice: « Ho commesso un grande peccato, un grande peccato. » — Così finisce il bozzetto.

***

Il delineare un carattere con pochi tratti fu sempre opera dei grandi artisti. Appena aprono bocca, i popolani del Goldoni si dànno a divedere per quello che sono. Così i contadini di *Cavalleria rusticana*. La Duse-Checchi è stupenda, somma nella parte di Santuzza. Non si può credere fino a quale perfezione arriva l'arte di quest'attrice, che, d'un balzo, passò dalla oscura mediocrità a una gloria invidiata. Ella intuì quel carattere umano, dolorosamente umano, di ragazza sola, tradita, sprezzata, che nell'amore ripone tutto quel po' di vita che le resta. Santuzza, nell'angoscia del disonore e della gelosia, smarrì il colore del viso, la freschezza della gioventù, — e la Duse giunge in scena emaciata, pallida, d'un pallore d'avorio, come una di quelle sfinite contadine dei campi a piè dell'Etna. Nella sua voce non c'è il singhiozzo. Creature, come Santuzza, non singhiozzano più: parlano con voce bassa, fievole: un'ultima febbre le divora, e, nell'accento, senti quella febbre sorda. Quando Santuzza si rivolge alla madre di Turiddu per pregarla in nome dei santi a dirle se è proprio vero che il figlio ama gnà Lola; — quando, raccolte le estreme energie della disperazione, affronta il traditore, là, davanti alla chiesa piena di gente, e tenta di fargli sentire che non deve amarla, no, non deve amarla gnà Lola; — quando si scontra colla rivale, bella, ricca, felice, lievemente beffarda, mentr'ella è brutta, poverissima, disperata; — quando, infine, Santuzza stessa narra ad Alfio che Lola lo tradisce, e, richiestane da Alfio, glielo ripete, col suo volto smunto, levato, colla sua voce strozzata, di chi muore — nessuno, nessuno può resistere a tanta verità, espressa dalla Duse con semplicità e potenza.

Turiddu ha l'aria « sfacciatamente prava », direbbe il Praga con una delle sue finezze d'osservazione, del popolano conquistatore. Sa di piacere alle donne, e abusa delle donne e delle proprie attrattive virili. Lasciata la vita militare, si direbbe che questa l'abbia corrotto. Sotto il cappello piumato del bersagliere, l'artistico, teatrale cappello che piace alle ragazze, sentì salire i fumi della vanità; e, ritornato nel suo rozzo paese, si crede superiore a tutti, egli che ha visto tante cose nuove e ha viaggiato e ha raccolto tanti sorrisi. È il rovescio dei soldati del De Amicis; è il rovescio del bersagliere della *Celeste*. — Compar Alfio è il vero meridionale, superiore ai pennacchi rossi dei carabinieri. Fategli un sopruso: egli non lo patirà. Offendetelo, ed egli si farà giustizia da sè stesso. Parla poco; osserva, è spiccio nel saldare le partite. — Gli attori Andò — nella parte di Turiddu — e il Checchi — in quella di compar Alfio — raggiunsero tale caratteristica perfezione, che due siciliani miei vicini dicevano: « Quanto son veri! »

Gnà Lola è il tipo della popolana gaudente. Rosea, grassa, straccarica di oro, gioisce segretamente di fronte alla miseria altrui. Non le manca nulla: nemmeno le predilezioni del più bel giovane del paese, mentre suo marito si affatica, suda lontano per arricchirla. — Le altre sono macchiette, gruppetti collocati qua e là con naturalezza.

***

Un'altra ragione del pieno successo risiede nella novità dell'ambiente e dei costumi. Quei paesi, quegli usi, quella *cavalleria* giungono nuovi all'italiano settentrionale quanto, quasi, i costumi della Lapponia; sono nuovi sopratutto pel teatro — e la novità — in arte — determina novantanove su cento il successo.

Ciò che Giacinto Gallina fece per la Venezia moderna, il Verga comincia per la Sicilia; anche nel *Moroso dela Nona* c'è una viva pittura del costume popolare e il sentimento dell'onore nel popolo. Dal *Marito di Elena*, ch'è il romanzo più drammatico del Verga, questi può trarre un dramma che porterebbe sulla scena un'altra novità: la pittura della borghesia napoletana. Siamo sazî di aristocrazie artificiali e di convenzione; tante contesse e conti e marchesi rappresentati da attori che non posero mai piede in un salotto ammodo, ci fanno ormai dispetto. Poichè si deve trasfondere nuovo sangue nel dramma, sia almeno sangue paesano.

Si capisce che il Verga intende il dramma diversamente da altri: vorrebbe spogliarlo di tante convenzioni, delle quali, invecchiando, goffamente si è vestito. Vorrebbe che procedesse consentaneo alla verità. *Non impedir lo suo fatale andare*, non impedirlo, o critica, che vivi di consuetudini e di pregiudizî. Fallirà il Verga nel suo ardito tentativo? Cadrà? Cadrà almeno nelle sue orme. Riuscirà? Avremo una gloria di più.

In quell'uomo, dalle apparenze corrette e glaciali, si nasconde un artista rivoluzionario.

(*Da Torino*).

RAFFAELLO BARBIERA.

Un nostro collaboratore, il signor Francesco Giganti, ha, da qualche tempo, in pronto un dramma, *La Sardegna*, dove tenta ritrarre, coi costumi e coi caratteri, coi personaggi e con l'ambiente, la vita del popolo sardo.

FU VERA GLORIA?

Oggi o domani esce il secondo volume della raccolta di scritti editi ed inediti di Giuseppe Guerzoni: *Lettere ed Armi* (Milano, G. Brigola). Sono i *saggi storici* sulla Lega Lombarda, su Arnaldo da Brescia, su Michelangiolo, sul primo Napoleone. E delle cose del Guerzoni hanno tutte le buone qualità e tutti i difetti, primo dei quali è, come si sa, la mancanza di una critica paziente e minuziosa. Nella prefazione, però, il Guerzoni dice chiaro che per *saggi storici* egli non intende una mostra più o meno ordinata di erudizione pellegrina o di documenti inediti, ma delle vedute o delle considerazioni sopra questo o quel punto della storia.

Noi, col gentile consenso dell'autore, togliamo dalle bozze del saggio intorno a Napoleone questo brano, col quale in prosa si risponde al quesito dell'ode immortale:

La musa più onesta e più sincera del Napoleonide, per serbarsi fino all'ultimo vergine di servo encomio o di codardo oltraggio, non ardì rispondere e commise ai posteri l'ardua sentenza: e basterebbe quest'equità, questo riserbo, questo dubbio trepido e riverente innanzi alla futura giustizia della storia a levare il *5 Maggio* al di sopra di tutti gli inni sciolti all'uomo fatale, ed a fare della interrogazione del poeta l'epigrafe necessaria di ogni storia veritiera e coscienziosa.

Ma i posteri non profferirono finora la grande sentenza e forse intera non la profferiranno mai; poichè il quesito loro trasmesso non è uno di que' quesiti semplici, definiti, precisi ai quali si possa rispondere come in un caso di coscienza: *est est non non*, e innanzi al quale sia dato decidersi per l'una o per l'altra affermazione come in un dilemma. Esso è un problema complesso, e sterminato, ideale e storico insieme, pieno perciò di tutti i problemi minori e maggiori, da cui quell'età era travagliata, complicato di tutte le antinomie e di tutti i contrasti, di cui lo stesso Napoleone fu la più potente e compiuta incarnazione.

Però, guardato nel solo rispetto teoretico, e levato fuori, se fosse possibile, Napoleone dal suo secolo e dalla sua civiltà, la risposta, per oscuro che paia l'enigma, non potrebbe essere dubbia.

In faccia all'assoluta giustizia è innegabile: Napoleone fu un rappresentante dell'egoismo e della forza, un violatore del diritto, un sacrificatore di carne umana, un derisore e barattiere di popoli, un conculcatore della libertà e della giustizia, un conquistatore violento e brutale della razza degli Alessandri, dei Tamerlani, dei Gengiskan, dei Cesari, e checchè si dica, egli in faccia alla pura giustizia è condannato, ed è bello e giusto che contro siffatto delinquente, tanto più colpevole del male operato, quanto più aveva sortito il genio e la forza per operare il bene, si levi in perpetuo l'anatema della coscienza umana.

Ma accanto all'assoluta giustizia c'è la giustizia relativa, accanto al giudizio della pura coscienza c'è il giudizio dell'equità pratica; accanto al reato ci sono sempre in grado diverso le circostanze che lo attenuano e lo spiegano.

Ora quante circostanze attenuanti a favore di quel reo gigantesco?

Qui sta il problema.

Napoleone non è un personaggio astratto o immaginario. Egli sta al disopra di tutti gli uomini del suo tempo. Anzi è più figlio dell'età sua lui, che tutti quelli che allora lo combatterono; tanto vero, che l'opera di costoro è consunta: l'opera sua è purificata dalla libertà, perfezionata dall'esperienza, continua tuttora il suo naturale svolgimento: poichè ciò che nasce da un uomo perisce con lui; ciò che nasce da un secolo non perisce mai, e germina e ingrandisce indefinitamente.

Ora tale e così intimo è il legrame di Napoleone col suo tempo, che non si può fare il processo all'uno senza farlo all'altro, nè si può proferire una sentenza di assoluzione o di condanna per l'uno senza proferirla per entrambi.

Poichè, chi può dire quali circostanze lo spinsero, quali lo trattennero, quali lo strascinarono a fare il male, quali gl'impedirono di operare il bene? Chi ha saputo assegnare con misura così esatta da render paga la giustizia della Storia la parte di complicità che ebbero all'opera sua le necessità della Francia, lo stato dell'Italia, la resistenza dell'Europa, il furore delle parti, il turbine degli avvenimenti, l'atmosfera procellosa ed infuocata del tempo, che a un dato punto menava nella sua rapina gli spiriti più possenti e li travolgeva?

Gli rinfacciavano la libertà promessa e tradita. E sia. Ma chi di libertà vera era capace? Chi ne aveva un concetto chiaro, chi avrebbe saputo attuarla, contenerla, difenderla? E chi soprattutto sentiva la religione della data fede? Rispondano le parlate di Bentink, i proclami di Nugent, le solenni promesse degli alleati prima smentite che giurate.

Lo incolpano di venti anni di guerra. E sia. Ma chi veniva meno a' patti di Luneville e di Presburgo? E chi ordiva le sei coalizioni? Chi assoldava le congiure di Pichegru, alimentava le insurrezioni della Vandea, negoziava con slealtà nei trattati, preparava fra i matrimoni e le feste nuove armi e nuove guerre? (1).

Gli rimproverarono le rappresaglie di Pavia e di Verona, qualche villaggio ribelle incendiato, qualche prete o aristocratico fucilato, il duca d'Enghien assassinato. E sia. Ma chi uguaglia, anco coll'immaginazione, la carneficina di tredici mesi della reazione austro-cosacca-borbonica?

Lo accusano d'aver diviso i popoli come armenti tra i suoi luogotenenti e cognati. E sia. Ma chi erano dessi, quando Napoleone passava, se non armento d'altri padroni, che i vecchi despoti agognavano sottrarre alle ugne de' nuovi, solo per spartirne i brani?

Lo dileggiano pel sogno della Monarchia universale. E sia. Ma che altro pensavaro i congregati del Trattato di Vienna, se non sottomettere tutte le nazioni d'Europa alla tirannide universale della Santa Alleanza?

Lo chiamano in giudizio per aver sconvolto la terra senza un concetto chiaro, un disegno preciso, un intento nobile ad un tempo e conseguibile. Ma chi l'ebbe per lui, chi glielo suggerì, chi glielo chiese di tanti filosofi e statisti e poeti che lo circondavano? Chi glielo impose nelle tante guerre e paci alternate con lui?

La reazione, manco male, l'aveva il suo pensiero fisso: ristaurare puramente e semplicemente il passato, fingendo che quei vent'anni di avvenimenti non fossero nemmeno trascorsi, come Vittorio Emanuele I di Sardegna, che a ristaurare il suo regno credeva bastasse si mettese in vigore il suo vecchio Almanacco del 1795, senza curarsi nè di chi era morto, nè di chi era scomparso.

Ma chi era più cieco o più stolto, chi merita di più il rimprovero d'aver mancato d'un concetto chiaro e d'un disegno pratico? Napoleone che tramezzo alle folgori delle battaglie e le scosse delle rivoluzioni cercava ravviare sopra una china meno precipite il carro della Libertà, e conciliare nel vasto confine del suo impero la democrazia moderna e l'autorità antica: o coloro che sognavano bastasse interporre alle ruote del carro le vecchie cartapecore del diritto divino, perchè il carro si fermasse e retrocedesse al punto d'ond'era partito?

Perfino Campoformio, macchia incancellabile del suo nome, chi può dire fino a che punto gli fu imposto dalle necessità della guerra, dalle arti dei rivali, dalla stessa condotta dei Veneziani, che non seppero essere nè neutrali, nè amici, nè armati, nè inermi, nè gagliardi, nè rassegnati, e mentre negoziavan con lui, gli aizzavano contro le popolazioni del Veneto e del Cadore? Ora la storia ha chiarito sempre più, che dopo Tarvis il Direttorio gli imponeva di trattar la pace; che Carnot non gli voleva più inviar uomini e danari per rifornire la guerra, e che a Leoben Napoleone si trovava nel bivio o di rinunciare all'Austria una provincia qualsiasi d'Italia, o di ripigliare coll'esercito esausto e contro la volontà del suo Governo la guerra. Egli preferì barattare Venezia; e il non aver compreso quale rispetto meritasse, su tutte le contrade d'Italia, quella canuta maestà di tredici secoli, fu il suo più grande delitto e resterà la sua maggiore vergogna.

(1) Le ultime *Memorie* del principe di Metternich lo provano.

Ma ahimè! che l'uomo sia sempre il peccatore del Vangelo, linceo a scoprire la pagliuzza nell'occhio del fratello, miope innanzi al trave che sta per entrare nel suo?

Così noi vediamo tutti facilmente i torti di Napoleone, perchè ce ne crediamo irresponsabili, e non vediamo o non vogliamo vedere quelli dei padri nostri, perchè ce ne sentiamo gli eredi e i compartecipi.

Eppure lo storico fallirà sempre al suo ufficio, quando non saprà dire la verità anche a' popoli, e i popoli non impareranno mai nulla, quando la storia, cortigiana non meno vile di quella che compiace ai dominatori, continuerà ad adularli.

Eppure i torti d'una generazione sono sempre assai più esiziali dei torti d'un uomo; poichè questi li punisce quasi sempre l'uomo stesso, o li vendica il pugnale di Bruto, o li umilia lo scoglio di Sant'Elena, o li riscatta la vergogna di Sedan; quelli li eredita la generazione ventura, e li sconta la presente.

Siamo dunque giusti anche coi colpevoli, e prima di chiudere la gran sentenza, chiediamoci ancora una volta, che cosa sarebbe stata, dove si sarebbe avviata, dove fermata la civiltà del secolo XIX, senza la forza di volontà, i lampi di genio, il concitato imperio di quel Legislatore armato, che portava per l'Europa nelle pieghe delle sue insegne nembi di idee, le quali forse sarebbero rimaste chiuse nelle menti dei pensatori e nei libri degli scrittori per anni incalcolabili; e spesso col volo delle sue vittorie faceva correre alla civiltà tali spazi di secoli.

GIUSEPPE GUERZONI.

ASCENSIONE ALPINA

Foscheggian pe' burroni
Sinistramente queti,
Astate legïoni,
Le selve delli abeti.

Nelle ime valli, come
Il mar nelle tempeste,
Squassan le ondanti chiome
Le castanee foreste.

Serpe la via diruta
Su pe' greppi mal fidi,
Sulla cui vetta acuta
Rompon selvaggi stridi.

Giù, finchè l'occhio basta,
Ne' perlei orizzonti,
S'accavalla una vasta,
Lunga fuga di monti,

Carovana in viaggio
Di cammelli gibbosi,
Cui sferza il sol col raggio
De' meriggi estuosi.

Avanti, o peregrini,
Che l'ansia e il sol fatica!
Del deserto a' confini
La palma ombreggia amica.

Noi pur che il sol dall'alto
Dardeggia e l'ansia opprime,
Noi moviamo all'assalto
Delle indocili cime.

Avanti! auspici araldi,
L'avvenir nelli sguardi
Profetici, nei saldi
Pugni i fieri stendardi,

Vincemmo noi le prove
Epiche dei Titani;
Montiam! non c'è più Giove
Pe' trionfanti umani.

Nelle lotte ineguali
Noi, progenie intristita,
Cui nelle membra frali
Esubera la vita,

Ritempriam nella pura
Fiamma del sol li ingegni;
Rivoliamo, o natura,
Ai tuoi materni regni,

Coorte trionfale
Cui sta su' volti chini
La visïon fatale
Dei promessi destini.

Delle tue forze dive
Nel gran fiume fecondo,
Che le intime sorgive
Nutre al viver del mondo,

Ci avvolgi; ed innovati
In queste aure felici,
Dei tempi ancor non nati
Da te trarrem li auspici.

Oh, arridi ai tuoi veggenti!
Ricovra la tua prole
Sulle cime dormenti
Nell'azzurro e nel sole!

ALBERTO MONTEMAGNI.

COME, QUANDO E PERCHÈ

Incominciava il mese di settembre, di un anno oramai lontano, quando l'eroina di queste poche righe, giunta a Bergamo col diretto di Milano, faceva la sua entrata sul sentierone, in mezzo ai sacchi delle nocciuole e alle baracche di fazzoletti a buon mercato.

Erano gli ultimi trionfi della fiera; quei buoni alpigiani gestivano, parlavano forte, godevano mezzo mondo pigiandosi gli uni contro gli altri, dandosi delle gomitate, penetrando a stento tra l'una e l'altra baracca, dove le spille di similoro facevano concorrenza ai *foulards* di colore e dove le giarettiere rosa, verdi ed azzurre, con fibbia di metallo bianco, costavano venticinque centesimi il paio.

Le grida assordanti dei venditori e quelle dei compratori si fondevano in un brusìo indistinto che si alzava, si alzava al di sopra delle merci esposte, nell'aria tiepida d'autunno — e il sole, scottante ancora, saettava i suoi raggi su quell'orgia di colori fantasmagorici, alzando il tono dell'oro falso e mettendo delle punteggiature diamantine sulla superficie dello stagno lavorato ad uso argento.

Suoni di pifferi, di tamburi, di tracatelle, latrati di cani sapienti, squittii di scimmie vestite alla Pompadour, ragli d'asini in lontananza; tutto ciò formava una musica strana, che i nostri nipoti non arriveranno a conoscere e che chiameranno per questo musica del passato.

La fanciulla arrivata da Milano camminava intontita in mezzo alla folla, guardandosi attorno con una curiosità singolare, non badando a quello che attirava l'attenzione generale e perdendosi invece nei dettagli. Era una strana fanciulla, differente da tutte le altre; meno bella, meno graziosa, meno allegra sopratutto e meno chiassona; aveva il difetto di pensare sempre. Qualcuno poteva anche giudicarla un po' stupidina vedendola sempre così muta, cadendo dalle nuvole se le si rivolgeva la parola e rispondendo da traverso con fare distratto.

Ma lei era avvezza a sentirsi sola, a ragionare da sola, a soffrire e a godere sola; aveva un mondo dentro di sè e viveva in quello; non era felice... no; infelice neppure; aspettava.

In una baracca della fiera si vendevano degli spilloni grossi come una noce, rossi scarlatti. Alla fanciulla, che non seguiva in nulla il gusto delle sue compagne, che aveva un gusto tutto suo piuttosto bizzarro, parve che quel rosso vivo dovesse armonizzare col nero lucente de' suoi capelli; ella aveva veduto, nelle pinacoteche, delle baccanti inghirlandate di pampini, delle dee coronate di stelle e formava su queste il suo figurino.

Ripensandoci ora, la mia eroina ride molto della appariscente figura che fece sulla fiera di Bergamo, vestita di mussolina bianca e con due enomi spilloni rossi piantati trionfalmente al di sopra delle orecchie.

Ma Bergamo non era la meta di quel viaggio. Dato alla fiera il suo tributo, la fanciulla salì colla famiglia nel *coupé* di una diligenza che doveva trasportarla in villeggiatura. La diligenza, come tutte le sue sorelle in sventura, era sciancata, logora, mezzo disfatta; i cavalli spelati, coi guidaleschi ai ginocchi, la trascinavano malinconicamente sulla strada maestra, bianca di polvere. E che importava tutto ciò alla giovane viaggiatrice? Ella aveva per sè l'immaginazione; nè andò molto che le parve di essere trasportata in un'aurea biga e le colonne di polvere che si alzavano da una parte e dall'altra delle ruote, le sembravano nubi eteree destinate a farle corteggio.

Quella lunga, interminabile via, che andava perdendosi sul verde della campagna; quel sole splendido, ardente, su' cui raggi danzavano i pulviscoli e gli insetti vestendo l'apparenza di pagliuzze di oro; il moto della vettura; i rumori lontani della fiera confusi nella sua mente e dileguantisi come larve nella calma grandiosa dei campi — sopratutto i suoi quindici anni — mettevano la fanciulla in uno stato di rapimento, di estasi deliziosa. Stava tutta fuori del *coupé*, insensibile al sole che le anneriva la pelle, indifferente che la polvere le entrasse negli occhi e nei capelli, dimentica perfino degli spilloni. Avvezza a star sempre chiusa co' suoi libri in una stanzetta di città, quello sprazzo d'aria libera e di luce le dava l'illusione di essere tornata ai tempi primitivi, quando i bardi andavano cantando colla cetra al collo e le ninfe li stavano ad ascoltare nei boschetti di mirto. In un gruppo d'alberi, dove il sole scherzava producendo un contrasto bizzarro, strano d'ombra e di luce, ella vide subito il nido della dea degli amori e poichè un filo (chi sa! forse un crine della coda dei cavalli o la canape sfilacciata della frusta del vetturino) pendeva da un ramo, non ebbe più dubbio che Venere quella mattina si fosse pettinata al rezzo del bosco e uno de' suoi capelli divini volteggiasse ancora nell'aria, contrastato dagli invidiosi zefiri.

Tanto strana era quella fanciulla, e differente dalle altre e senza dubbio minacciata da cretinicismo incipiente.

A una sosta della diligenza, nel paese di ***, i viaggiatori discesero, e approfittando di una mezz'ora di tempo entrarono a far visita a certi amici. Erano aspettati, così che il figlio del padrone di casa, sapendo dell'arrivo di una signorina, le mosse incontro con un gran mazzo di fiori.

Passando dalla luce intensa della strada maestra alla quiete buia e quasi monacale di un salottino raccolto, dove un giovane dai lunghi capelli alla nazzarena, dagli occhi a mandorla e dal bocchino melato le offriva dei fiori, la fanciulla cambiava le sorprese, ma non usciva dal mondo dei sogni. Un'altra, che non fosse stata una sognatrice, avrebbe subito visto in quel giovinotto ciò che era veramente: uno sciocco vanesio; lei, dopo Venere, trovava Adone.

Risalita in diligenza, portava seco un fascino di più; così che tutti gli Dei dell'Olimpo vennero a danzarle intorno al suono smorzato dei pifferi e delle trombette bergamasche, dei campanelli dei cavalli, dello schioccare della frusta e della voce angelica che aveva mormorato: « Permette che le offra un piccolo *bouquet?* »

Alla sera di quel giorno memorabile, l'ingenua eroina posava il suo corpo e le sue fantasticherie in un buon letto provinciale, morbido e sprimacciato convenientemente, e, secondo ogni probabilità il sonno sarebbe venuto presto a visitarla; ma sul tavolino da notte c'era una tentazione, la più forte, le più irresistibile per quella creatura senza giudizio — c'erano dei libri. Libri scolastici, calepini, dizionarî, grammatiche, sempre libri però; ed ella, cacciando fuori dalle coltri la mano prese: *Le traduzioni d'Orazio ad uso dei Licei.*

Sfogliando quel volume, le capitò sott'occhio e la attrasse in modo particolare un'ode intitolata: *A Neera.* Nel testo latino incominciava così:

Nox erat.....

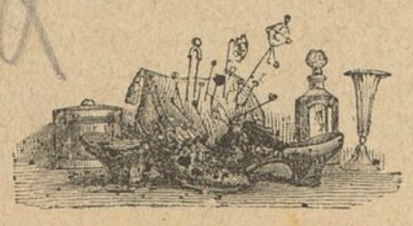
La traduzione recava:

Alta è la notte e nel sereno cielo,
Tra le stelle minor, splendea la luna.

Il nome armoniosissimo di Neera, i versi affascinanti, tutte le emozioni della giornata effervescenti e confuse, una piccola febbre che l'agitava tutta e che ingrandiva le sue sensazioni, queste cause riunite fecero sì che l'ode d'Orazio si imprimesse nella sua mente come fosse stata incisa nel bronzo.

Dormì — svanirono a poco a poco le memorie della fiera, degli spilloni rossi, della diligenza, del mazzo di fiori; ma quando, dopo molti e molti anni la fanciulla, che non era più una fanciulla, ma che fantasticava sempre, volle dare una forma materiale a' suoi sogni e scrisse dei romanzi, il solo pseudonimo che le piacque fu quello di

NEERA.



LIBRI NUOVI

PRIMO, *Il secondo Rinascimento.* — Volume III. Forma e Colore. — (Roma, L. Perelli).

Il signor Primo Levi ha fatto delle appendici scritte da lui nella *Riforma*, quanto hanno fatto il De Renzis e il Fontana. Questi hanno raccolto in volume gli scritti da essi pubblicati su giornali intorno all'Esposizione internazionale di belle arti di Roma, e il Levi, pure, lo stesso ha fatto oggi in questo volume. Il quale non si dirige agli artisti essenzialmente, ma più di tutto al pubblico più largo e più vario degli amatori e dei curiosi. D'altronde si sa; gli scritti giornalistici o di giornalisti hanno pregi e difetti costanti. Spigliatezza di forma e superficialità d'esame. Questa non sempre però da appuntarsi all'autore, ma spesso, invece, alle condizioni che sono inerenti al « mestiere ». Vi ha, a dir vero, in questo primo volume del signor Levi, delle pagine molto vere e molto colorite. Là ove parla della vita di Roma, della sua trasformazione, di ciò che Roma era, di ciò che essa potrà diventare, il signor Levi raggiunge degli effetti di scrittore e di osservatore notevoli. Dappertutto, è innegabile, si rivela il giornalista; talchè, ove può, incastra volontieri la frase da *articolo di fondo.*

Comunque, il libro è raccomandabile e sinceramente in particolare a quella parte di pubblico che ama di imparare senza durare fatica.

ADOLFO GALASSINI, *Giovanni Duprè nei suoi scritti minori.* — (Firenze, Cellini e C.)

È un estratto dalla *Rassegna Nazionale*, ove l'autore, come lo dice il titolo, studia le lettere e varie monografie scritte dall'illustre scultore toscano. Il signor Galassini nota un certo rapporto d'indole fra il D'Azeglio e il Duprè: « entrambi — dice — da raccomandarsi vivamente alla gioventù ed al popolo nostro ».

Senza volere stare qui a sottilizzare sulla serietà del confronto, constatiamo, intanto, che il D'Azeglio se è escito dalla turba chiassosa dei mediocri, si è pel suo patriottismo, per la sua intelligenza d'uomo di Stato, non già pel valore letterario e artistico dei suoi libri e molto meno, poi, pei suoi dipinti morti con lui; mentre, rispetto al Duprè (seppur questi si vuole comprendere fra i patriotti!), constatiamo che il patriottismo suo è essenzialmente differente da quello per cui grandeggia veneranda la figura del D'Azeglio nella nostra storia del Risorgimento.

Non si parli poi degli scritti e delle opere d'arte; perchè, così per gli uni come per le altre, l'autore dei *Ricordi Autobiografici* e del *Trionfo della Croce* vivrà finchè il gusto del bello plastico e delle lettere allieterà il core della gente italiana.

ATTILIO SARFATTI, *Rime veneziane*, con prefazione di P. G. Molmenti e disegni di R. Mainella. — (Venezia, Usiglio e Diena).

Il signor Molmenti, nella prefazioncella che egli premette a questa bella raccolta, dice press'a poco che il maggior merito del signor Sarfatti è quello di ritrarre col dialetto e con la forma popolare della *vilota* la vita veneziana odierna. È verissimo. Ma il signor Sarfatti ha anche un altro merito: quello di aver delicato sentimento di poeta e di fare, in dialetto, dei versi semplici e belli come, in lingua, ahimè, ce ne sono pochi!

L'amore è in molte paginette. La patria in parecchie. Il color locale in tutte. E la prima *vilota* è, per tutto questo, come una specie di programma:

Sia benedeta sta Venezia mia
E sto popolo quieto, alegro e san.
Me sento un vodo in cuor se stago via,
Sento el solito mal de l'isolan.

Benedeto Samarco e le putele
Che zira in piazza a ingelosir le stele.

Benedeto el siroco che ne afana,
E la nostra fiacona veneziana.

Ecco l'amore:

Geri a Samarco un frate predicava
Contro i morosi e contro la passion.
E mi – senza badarghe a quel mincion —
Davanti a la madona te adorava.

E me recordo che viçin de ela
Ti geri ti la vergine più bela.

E fin san Luca, Nina, proprio lu!
Te dava çerte ociae de soto in su....

E — visto che, per delle ragioni... internazionali, all'Amministrazione non piacerebbero quanto a me i due stornelli: *Oh, che momenti!* — ecco, in questi altri, la patria:

Cantime la canzon dei tre colori,
Che sui to lavri la sarà più bela.
Sui to inoçenti lavri de putela
Tuto el profumo l'avarà dei fiori.

Coi to lavri d'amor, bela Catina,
Cantime la canzon garibaldina.

Canta, tesoro, e i morti al to bel canto,
Se svegiarà dasseno in camposanto.

E sopratutto Venezia, sopratutto Samarco:

El mio Samarco l'è 'na maravegia
De luse, de colori e de armonia,
L'è de splendori 'na superba regia,
Più che lo vardo e più lo vardaria.

No gh'è a sto mondo che un Samarco solo
Più lo stago a vardar, più me consolo.

No ghe n'è de compagni gnanca in çielo.
Più che lo vardo e più el deventa belo.

A libretto finito, il lettore dice come l'autore:

Adio, rime de amor....

ma non soggiunge: « e de tormento », perchè sarebbe... il non sottoscritto.

SUL TAVOLO:

TULLO MASSARANI, *Sermoni e Rime.* — Seconda edizione accresciuta. — (Firenze, Successori Le Monnier).

DOMENICO MILELLI, *Canzoniere.* — (Roma, Sommaruga).

LUIGI F. GUERRA, *La Donna e il Romanzo.* — (Napoli, Morano).

LIBRI FUTURI:

PAOLO MANTEGAZZA ha consegnato alla stampa il manoscritto del suo nuovo libro *India.* — Ai primi di febbraio uscirà decisamente il primo volume della *Storia di Roma* di RUGGERO BONGHI, del quale il *Pungolo della Domenica* ha già dato un saggio. — *La paura* è il titolo di un volume che il fisiologo ANGELO MOSSO ha or ora finito. — DI A. G. BARRILI sono sotto i torchi tre nuovi romanzi: *Dalla rupe*, il *Giudizio di Dio*, il *Conte Rosso.*

Altri romanzi italiani d'imminente pubblicazione sono: *Re Manfredi*, del CAPRANICA, in due volumi; *La figlia dell'aria*, di JARRO; *Diana*, di DOMENICO CIAMPOLI; *Macchiette*, di ORAZIO GRANDI. — Il celebre viaggio di DE ALBERTIS *Alla Nuova Guinea*, che fu pubblicato a Londra, uscirà ora in una nuova edizione italiana, avendone i fratelli Treves acquistato il diritto dalla Casa Sampson Low.

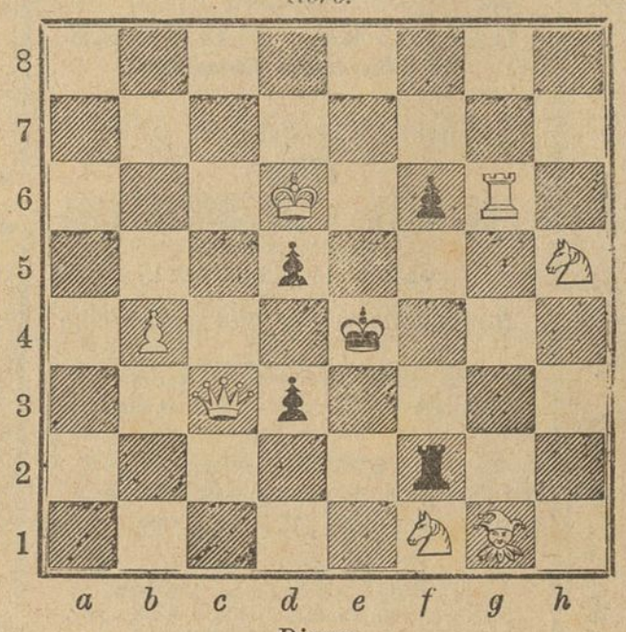
SCACCHI

Problema N. 46

Del signor Enrico Dristow.

(Dall'*Illustrazione Inglese*).

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 7 febbraio, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

NB. Nel *Problema N. 45*, il pedone bianco, anzichè a *f 2*, va posto a *g 2*.

Soluzione:

Problema Numero 37.

1 - D c 6 - e 6 — C c 1 - b 3: (a.
2 - D e 6 - e 3 + — R d 4 - c 4.
3 - A g 6 - d 3 matto.
1 » » *a.* T f 8 - e 8.
2 - D e 6 - f 6 ecc.
b. T f 8 - f 6.
2 - D e 6 - f 6 : ecc.
c. A b 8 - f 4.
2 - D e 6 - b 6 + — R d 4 - e 5.
3 - P d 2 - d 4 matto.

Ci venne inviata esatta soluzione dai signori: Vincenzo Bianchi, di Lucca; Ing. Giuseppe Bontempi, di Piacenza; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Giuseppe Cabiati, di Torino; Giovanni Finetti, di Varese; Aristide Grandi, di Verona; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro; A. Ticozzi, di Milano; Dottor Alessandro Villa, di Velate.

SCIARADA

In Elvezia non v'ha rosa.....
No; sbagliavo a cominciar;
Chiedo scusa, è un'altra cosa,
Non c'è Amina da lodar.....

In Elvezia il mio *primiero*
Con più nomi è conosciuto;
Il *secondo* è proprio vero
Che al presente non è più;

Il *total* sta ritirato
Da qualunque compagnia,
Sempre solo, incantucciato,
Come fatto e messo lì.

AVV. O. VENEZIANI.

SCIARADA LATINA

Profert saepe *prius* qui ferme aequalia confert,
Utendum *reliquo*, si bonus esse velif;
Gallicus insignis *totum* auctor corpore foedam
Personam finxit, fabula nota tibi.

Fe - mina.

era la soluzione della *Sciarada* italiana, che pubblicammo Domenica scorsa, e ci giunse sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Ida Masatto (Rovigo), Contessa A. Michieli Fanzago (Padova), Maria Borlotti (Milano), Virginia Giani-Vecchi (Ozzano-Monferrato), Giovannina Corsale (Rovigo), Cesira Limentani (Padova), Maria Tizzoni (Milano), Amelia Sotti (Padova), Emilia V. Dalia (Trieste), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Luisa Monti (Perugia), Elvira Faentini - Lucchesi (Roma), Domitilla Bonadei, Elvira Formaggia, Teresa Larcher e Carolina Cacciolina (Milano), Rosa N. (Lodi), Lina Barzilai (Milano), Cont. Teresa Bonacossi (Venezia), Filomena Teruggia (Laveno).

Signori: Antonio Sanquirico (Milano), Carlo Reynaudi (Cuneo), Eligio Pasino (Torino), Biagio Cecchi (Pisa), Avv. Achille Cittadini (Sartirana), Avventori « Caffè Alfieri » (Torino), Giuseppe Vigna (Venezia), Giuseppe Bertolini (Vicenza), A. Catasso (Bergamo), Carletto Verga (Torino), Giovanni Foppola (Genova), Pietro Carrara (Torino), Piero Ponzoni e Gino Coridori (Milano), Luigi Rigacci (Prato), G. B. Durigatto (Latisana), Pietro Smiderle (Padova), Luigi Loggero (Alessandria), Ing. Emilio Treves (Cuneo), Francesco Montanari (Bergamo), Ing. Flavio Berlinski (Alessandria), Arturo Fufarini (Verona), Giustino Penci (Siena, Attilio Maino (Modena), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Esdra Torchio (Pavia), « Caffè Bournè » (Oleggio), Ernesto Bignami (Pavia), Filippo Lodetti (Torino), Cav. Giuseppe Sacchetti (Milano), Componenti l'Orchestra del Teatro Milanese (Milano), A. Cameroni (Como), Ten. Coll. Muggio (Cuneo), Alfonso Beltramini (Siena), Vittorio Merighi (Verona), Giuseppe Manno di Nicola (Lecce).

La spiegazione della *Sciarada* latina, che abbiamo dato nel Numero scorso, era:

Victor - ius.

Signore: Contessa A. Michieli Fanzago (Padova), Virginia Giani - Vecchi (Ozzano - Monferrato), Giovannina Corsale (Rovigo).

Signori: Carlo Reynaudi (Cuneo), Eligio Pasino (Torino), Avv. Achille Cittadini (Sartirana). Avventori « Caffè Alfieri (Torino), Giuseppe Bertolini (Vicenza), Carletto Verga (Torino), Giovanni Fòppola (Genova), Pietro Carrara (Torino), Pietro Smiderle (Padova), Luigi Loggero (Alessandria), Francesco Montanari (Bergamo), Arturo Fusarini (Verona), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Esdra Torchio (Pavia), « Caffè Bournè » (Oleggio), Luigi Silvagni (Bologna), Ernesto Bignami (Pavia), Gio. Batt. de' Zen (Maser di Treviso), F. F. (Salò) (1), Prof. P. L. Apolloni (Cremona).

(1) Questo signore ci accompagnò la sua soluzione coi seguenti versi:

— La sciarada, che in latino
Stampò il *Pungolo* il dì venti,
Anch'io pur, vate tapino,
Spiego e in versi per mia fè.

L'*uno* è *Victor*, chi nol vede?
L'*altro* è *Jus*, e chi ne dubita?
L'*inter* poi, se mi si crede,
E *Victorius*, il gran Re.

SOMMARIO: — DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — PAOLO TEDESCHI, *Tramonti strani* (versi). — GIASSICCHINO, *Nel Friuli.* — STEFANO INTERDONATO, *Sara Felton.* — NADEGDA, *Giovan Battista Giuliani.* — GIULIO A. MANZONI, *Le letterature poco note.* — RAFFAELLO BARBIERA, *Cavalleria rusticana.* — GIUSEPPE GUERZONI, *Fu vera gloria?* — ALBERTO MONTEMAGNI, *Ascensione alpina* (versi). — NEERA, *Come, quando e perchè.* — A. M., *Libri nuovi.* — *Scacchi, Sciarade latina e italiana, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

Cucina rapida a spirito

LA PIÙ FORTE CHE ESISTE
ed in pari tempo la più semplice

Sei minuti bastano per far bollire un litro d'acqua.

PIÙ PRONTA DEL GAS!
PIÙ PRONTA D'OGNI ALTRO SISTEMA!
Bronzata L. 4 50
(Inviare Cent. 50 in più per il pacco postale).

Vendita anche all'ingrosso da C. PIETRASANTA E C., Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via Corso, 312 — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

BOTTONI MECCANICI
per colli e polsini
PARURES A CINQUE BOTTONI

Vendita anche all'ingrosso da CARLO PIETRASANTA e C., Milano, via Carlo Alberto, 2.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

Pregiata ROSTICCERIA alla Milanese

di **CUSANI DES DERIO**
Via Brisa 15, Milano
Si eseguiscono Piatti freddi e Dolci di cucina. — Polli, Vitelli, Roastbeef, Piccioni e Selvaggiume arrostiti allo spiedo.
SERVIZIO A TUTTE LE ORE
Prezzi Modicissimi.
SPECIALITÀ GALANTINE DI FAGIANO
PATÈ - A SPIC DI PESCÉ
Tutte le vivande si garantiscono cucinate col solo burro.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**
dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)
si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE
PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

Grande Edizione	anno 16 —	sem. 9 —	trim. 5 —
Piccola	» 8 —	» 4 50	» 2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.
Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE**, *Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37*, per avere **gratis** numeri di saggio.

Conserve Alimentari

— Squisita preparazione —

V. DELIGNY E C. DI PARIGI
RAPPRESENTANTI PER L'ITALIA
CARLO PIETRASANTA E C.
Milano — *Via Carlo Alberto, 2* — **Milano**

Asparagi intieri - Capperi assortiti - Cipolline - Olive
Legumi diversi - Creste di gallo al sale - Aringhe marinate
Tartufi - Tonno all'olio.
Funte d'asparagi - Funghi - Sardine assortite
Raccomandate per la speciale loro squisita preparazione.
PREZZI MODICISSIMI
Vendita al dettaglio: **F.lli Bertoni**, *Milano, via Broletto, 2*

— Prezzi modicissimi —

SERRATURE AMERICANE

SICUREZZA PERFEZIONE ELEGANZA
Prezzi modicissimi.
Vendonsi anche al dettaglio ed all'ingrosso presso CARLO PIETRASANTA E C., Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via del Corso, 312 — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

SALVATE I BAMBINI

COL SCIROPPO GALVAGNO
Rimedio sicuro per la pronta guarigione delle **Tossi**, asma, catarro, mal di gola. Bottiglie da L. 2. 50 e L. 4.
In Milano, presso *Carlo Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2, e presso i confettieri *Borghi e Dragoni.*

Esposizione Internaz.le — Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

Vantaggi senza pari
PER LIRE **3** SETTIMANALI
GARANZIA ILLIMITATA
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E. piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5.*
FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
SPECIALITA' PER LUTTO
Prezzi ridotti.

Piazza Cavour, Portoni di Porta Nuova

Si è aperto

IL MAGAZZINO DEI PRODOTTI
degli Stabilimenti di

FRANCESCO CIRIO

Vini fini e comuni
in bottiglie ed in fusti
CONSERVE ALIMENTARI

Vendita in cassette da 12 e 18 bott. anche assortite ed in fusti da 25 litri in più. Spediz. in provincia. Prezzi correnti a richiesta.

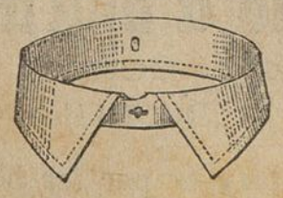
Strenna alle Signorine

Non più gingilli, non più bambole, le vostre bambinelle vogliono cose necessarie alla loro educazione.
Regalate loro l'**Album della Ricamatrice**, cioè la più svariata, la più elegante e completa raccolta di disegni per ricami. Grande assortimento di alfabeti per lenzuola, foderette, tovaglie, fazzoletti; iniziali intrecciate, claques, camicie da uomo e da donna, copribusti, guerniture di mobili, tapezzerie, cuscini, ecrens, pantofole, lavori al canavaccio, al crochet, lavori sul panno, sulla seta, tutti in grandezza naturale. Si spedisce franco a chi manda L. 5. 50 alla Ditta *Carlo Pietrasanta e C.*, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

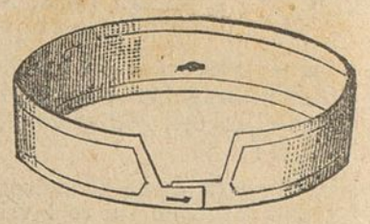
FERNET-BRANCA

Anticolerico
dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*
Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879
Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**
Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI



Lingeria Americana



NEW-YORK **HYATT** PARIGI

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA

DI TELA IMPERMEABILE — ELEGANTI — ECONOMICI — DURATURI
Premiati con Medaglie d'oro all'Esposizioni di Bordeaux e Francoforte

Non occorre bucato, nè stiratura; resistono a qualunque sudiciume. Basta pulire con acqua fresca o tiepida e sapone, operazione che ognuno può eseguire. Per le macchie resistenti, come l'inchiostro, ecc., si usa il sapone HYATT, espressamente fabbricato, adoperando nna forte spazzola.

Unici rappresentanti e Deposito per l'Italia: **Carlo Pietrasanta e C.**
Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via del Corso, 312 — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

— MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietroto N. 14. all'Or —